IL CONVITO

SUA CRONOLOGIA - DISEGNO
INTENDIMENTO - ATTINENZE COLLE ALTRE OPERE

DI

DANTE

DISSERTAZIONE

PUBBLICATA DA

FRANCESCO SELMI

IN OCCASIONE CHE SI CELEBRA IL SESTO CENTENARIO
DELLA NASCITA DEL SOMMO POETA

TORINO, 1865
TIPOGRAFIA DI G. B. PARAVIA E COMP.

A FIRENZE

CULLA DI DANTE ALIGHIERI

A VERONA

SUO PRIMO RIFUGIO NELL'ESILIO

A RAVENNA

CHE L'OSPITO' NEGLI ANNI ULTIMI

E NE SERBA LE CENERI SACRE

L'AUTORE

INTITOLA OSSEQUENTE

QUESTA DISSERTAZIONE

AL LETTORE

L'opuscolo che qui si pubblica sul *Convito*, parrà dal titolo opera arrischiata, o inutile; arrischiata, perchè l'argomento, trattato da altri valentissimi, si può giudicare esaurito; inutile, se nulla aggiunga di nuovo a quello che fu detto e replicato da coloro i quali mi precedettero.

Spero che mi sarà risparmiata e una accusa e l'altra, perchè procedetti cauto e non gittai opinioni all'avventura, e perchè, sembrami, che di qualche cosa pure abbia discorso, la quale non fu o vista o detta avanti di me.

Avrei amato meglio, che, a mio tributo modesto di riverenza al Sommo, di cui Italia sta per festeggiare il sesto anno centennale dalla natività, fosse stata pronta quella *Vita* di esso, cui attendo da qualche tempo. Ma, per quanto mi vi affaticassi, non riuscii a condurla a tal punto nè da compierla in tempo, nè da averla a buon termine. Gravi ostacoli mi si opposero; e principalmente le difficoltà di mettere in chiaro certi fatti, ancora oscuri e inestricati, relativi od alle azioni di lui od agli avvenimenti nei quali partecipò. Laonde preferii soprassedere; continuare frattanto nelle indagini; valermi delle cose che si stamperanno in questa occasione, per accrescere il peculio delle cognizioni che a lui si riferiscono. Tutti coloro che amano l'Alighieri, e ne caldeggiano le glorie, vogliano essermi cortesi di lumi e di aiuti, e così contribuiscano gentilmente a procurarmi il modo di narrarne i casi varii e fortunosi, con quella maggiore precisione ed ampiezza e particolarità che le memorie rimaste ci possano concedere.

Vuo' scusarmi fino d'ora di un difetto, che sarà osservato nel mio scritto, cioè di certe

ripetizioni, le quali altri crederà si potessero evitare; io mi vi provai, ma parendomi che ne venisse tal volta confusione, prescelsi di replicare piuttosto che rimanere mal inteso.

Noterà forse il lettore che io, abituato a scrivere il cognome di Dante colla doppia *l*, ho cominciato a mutare e in questo libro e nella edizione delle *Chiose Anonime*, la quale feci eseguire da questa R. Tipografia di Torino (*). Non fu capriccio nè brama di novità, anzi non mi vi deliberai se non con repugnanza. Il decidermi venne da considerazioni non isfornite di ragione. Occupandomi a raccogliere dati sulla famiglia Alighieri, osservai che, cominciando dai più antichi documenti fino al trecento, i membri di essa si denominarono costantemente, od almeno nel più numero dei casi, degli *Alaghieri*. Venni perciò a convincermi che fosse veramente tale il cognome in origine, e che solo dal trecento in poi si variasse senza regola, ora in *Alleghieri*, ora in *Allighieri*, e quando in *Al-*

(*) *Chiose Anonime* alla prima cantica della Divina Commedia, di un Contemporaneo del Poeta, pubblicate per la prima volta a celebrare il sesto anno secolare della nascita di Dante. Un bel volume in 8° di fogli 16 di stampa. Torino, Tip. Reale, 1865.

laghieri, in *Alleghieri*, in *Alegeri*, in *Alageri*, in *Aldighieri*, in *Aldeghieri*, ecc. Attenendomi adunque al pristino modo ortografico usato dalla famiglia, ed accettando nella seconda sillaba il cambio dell'*a* nella *i*, parvemi che per la derivazione si abbia da preferire la consuetudine secolare di usare la semplice *l* all'uso più moderno di raddoppiarla.

Il nuovo fervore per gli studii danteschi ottenga il desideratissimo intento, di rincalorire gli Italiani allo studio dei classici, e concorra a ridonare alla patria nostra quel lustro nelle lettere, il quale andò scemando, e che noi abbiamo obbligo di fare che nuovamente rinvigorisca.

Torino, 25 *aprile* 1865.

FRANCESCO SELMI.

Il *Convito* di Dante Alighieri è opera che possediamo incompiuta, cioè non condotta innanzi che ad un quarto circa del disegno prestabilito. E fu argomento di molti studi e di questioni non poche, sì riguardo al tempo nel quale fosse dettato, quanto alla bontà sua, ed all'intento a che l'autore lo concepì. Quanto al tempo in cui lo cominciò e lo stese, parecchi valent'uomini si travagliarono a determinarlo con quelle maggiori certezze che si poteva; nè con fatica sprecata e vana. Circa alla bontà, i giudizi variarono al punto, che taluno lo chiamò cosa puerile, mentre altri lo annoverò fra le opere più degne della mente vasta ed acuta di quel Sommo. Finalmente in relazione all'intento, chi lo reputò composto a pompa di erudizione, e chi all'oggetto di provare le eccellenti attitudini del volgare nella prosa, come egli medesimo lo aveva esperimentato nella poesia.

Introdursi in questo ginepraio di giudizi e di opinioni diverse e contraddittorie, col proposito di esaminarle ad una

ad una, e confutarle ed approvarle secondo che paia, sarebbe tal briga e fatica da non venirne a capo agevolmente; nè poca presunzione si mostrerebbe, quando si volesse pronunciare sentenza tra i disputanti e i discordi.

Laonde studieremo di astenerci da quello che, appartenendo al gusto, più soggiace al palato dei singoli che al criterio comune; e preferiremo di trattarne per quelle parti che si contengono nella cerchia dei fatti.

In altro opuscolo (1), in capitolo speciale, avendo preso ad investigare se il *Convito* fosse da reputarsi anteriore o posteriore al *Libro del Volgare Eloquio*, concludemmo che si debba tenere composto in precedenza per tutti i quattro Trattati, e con iscopo che si collega tanto al principale della *Commedia* quanto a quello della *Monarchia;* formando così un triplice edificio, eretto per ciascuno scompartimento a beneficio di una data condizione di persone, ma avente in comune un'intenzione sola, quella cioè di persuadere le genti al bene negli ordini morali e politici. D'allora in poi, avendo ripigliato la disamina dell'opera con più accuratezza e minuziosità che in addietro, venimmo a dedurne nuove considerazioni, le quali ci sembra utile di esporre nel presente opuscolo, che mandiamo in luce per la solenne occasione della festività centennale della nascita di Dante; dandoci coraggio alla pubblicazione la benevola accoglienza con che gli amatori delle lettere dantesche fecero buon viso agli scritti precedenti.

In esso ci andremo intrattenendo; primo, della cronologia dei quattro Trattati di cui resulta il *Convito;* secondo, del concetto ordinativo, onde fu disposto e doveva essere menato a termine, qualora gli avvenimenti non avessero fatto inciampo; terzo, dello scopo particolare a cui fu immaginato; quarto, delle relazioni che sussistono fra di esso e le altre opere del Poeta.

(1) L'Intento della *Commedia* di Dante, e le principali allegorie considerate storicamente, Capitolo X, *Rivista Contemporanea*, Giugno 1864.

LA CRONOLOGIA DEL CONVITO.

Le Canzoni.

I.

Sulla cronologia del *Convito* disertarono parecchi critici di gran vaglia; il padre Lombardi, il Foscolo, il Witte, lo Scolari e il Fraticelli per nominare i principali: questi due, più che ogni altro, aiutarono colla sagacia delle osservazioni, a districarne l'arruffata matassa. Lasciando a ciascuno di essi l'onore di quanto giovarono a rendere più perfette le nostre cognizioni sulla data dell'opera intera e dei trattati speciali che la formano, e riconoscendo nelle loro fatiche quel giusto merito che loro va attribuito; noi, nondimeno, crediamo che la messe non sia tutta raccolta, e rimangano alcune spighe delle quali si possa far tesoro, seguitandoli nel cammino in cui ci vennero precedendo.

Ma poichè la materia fu soggetto di sottili disamine e discussa più volte, però ci è giocoforza di cercarla con maggiore diligenza, quasi diremmo cavillosa, affine di afferrare quei bandoli che l'altrui oculatezza non avesse scoperti, o dimostrare quelle verità che ad altri fossero rimaste in occulto. E c'industrieremo di provare, che veramente vedemmo più a fondo di chi ci precedette; acciò non ci appongano nota di presentuosi e di arroganti. In conseguenza moveremo al lavoro con cautela e con metodo, distribuendone le parti, secondo ci parrà meglio per la chiarezza dell'esposizione e l'evidenza delle conclusioni. E pregheremo i lettori di tenerci dietro, non isgomentandosi se più volte il ragionamento tornerà arido e di magistero poco dilettevole, perchè la natura dello scritto non

concesse di renderlo sì fiorito e piacente, come avremmo desiderato.

Ciò premesso, entriamo in argomento, e in primo luogo poniamo mano alla cronologia delle Canzoni.

È noto che il *Convito* ne contiene tre, la prima che comincia: *Voi che intendendo il terzo ciel movete;* la seconda: *Amor che nella mente mi ragiona;* la terza: *Le dolci rime d'Amor che io solia.* Circa alla prima *Canzone* avendola mentovata il Poeta nel *Paradiso* al *Canto ottavo*, verso 37, ponendola in bocca di Carlo Martello, vuolsi argomentare che fosse composta e divulgata avanti l'anno 1300, dacchè in detto anno si suppone avvenuto il mistico Viaggio, e si fa ricordo di essa come nota e pubblica. È da sapere che fra Carlo Martello e Dante si strinse amicizia cordiale e scambievole, allorquando il giovane principe passò per Firenze e vi si trattenne breve tempo nel 1289; la quale amicizia non pare illanguidisse, nè per la lontananza, nè per essere poi stato insignito della corona ungarica, dacchè l'affettuosa memoria, fattane nel cielo di Venere, tra gli spiriti eletti che in questo mondo più sentirono la forza d'amore, è prova che Dante il tenne fra le persone a lui care di preferenza. Ma non solo devesi credere che la *Canzone* ricordata da Carlo Martello fosse composta e compiuta avanti l'anno 1300, che anzi, secondo probabilità, è da supporla fatta durando quel principe in vita. In effetto qualora questi non l'avesse conosciuta, sia mandatagli dal poeta, per amichevole corrispondenza interceduta fra loro due, sia per altro modo, con qual ragione sarebbe ivi citata a contrassegno di riconoscimento?

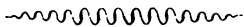
Laonde devesi presumerla divulgata, almeno entro l'anno 1295; se non si voglia pretendere lo strano capriccio in Dante, di voler indurre il suo reale amico a mentovargli una poesia che doveva ignorare, qualora fosse stata posteriore alla morte sua; mentre potevasi metterne innanzi altre, pur belle e leggiadre, dettate certamente prima che Carlo venisse in Toscana, le quali udì senza fallo e ricevette stando a Firenze. E

poniamo pure che l'Alighieri avesse amato di rammentare quel suo componimento nel cielo di Venere; forse gli mancavano mezzi di raggiungere lo scopo, senza commettere un anacronismo a cui non fu solito? Si aggiunga, che nella *Commedia* avendosi altre due citazioni di liriche proprie, una per bocca di Casella e l'altra di Buonaggiunta, ambedue allegate a sovvenimento della passata e scambievole benevolenza fra quelle ombre e il Poeta; parrebbe che similmente Carlo fosse stato indotto alla sua, affine di rinfrescare alla mente di Dante una data circostanza, per cui fra di loro si fosse accresciuta l'intrinsichezza degli affetti. Dicemmo più addietro, che la Canzone, probabilmente, fosse spedita al principe, non già offertagli quando stette in Firenze; di fatto nel 1289 viveva Beatrice, e la Canzone non poteva allora essere composta, dacchè si avvolge a narrare in modo immaginoso la lotta sostenuta in cuore, tra l'amore della donna venutagli meno, e un amore nuovo, sorto a cacciare di seggio l'antico; ed avendosi inoltre palese testimonianza nel *Convito*, come ed in quale occasione fossegli nata l'ispirazione di dettarla. Ma a render chiaro che, se non abbiasi da reputare anteriore al 1289, può considerarsi senza timore di contraddire al vero, non posteriore al 1295, riferiremo le date degli avvenimenti successi nell'intervallo fra la morte della Portinari e quella del principe.

Beatrice passò a vita migliore il 19 giugno del 1290, e un anno poi, non molto più innanzi, fu scritta la *Vita Nuova*, in sul terminare la quale accadde l'innamoramento per la donna misericordiosa. In quel torno appunto Dante sfogò nella Canzone il gagliardo sentimento che gli si era svegliato dentro e la lotta che ne ebbe a sopportare. Reputandola adunque stesa in sulla metà seconda del 1291, non dubitiamo di cogliere nel giusto; e da questo primo limite all'altro del 1295, rimane spazio più che bastevole, acciò fosse tempo e commodo d'inviarla a Carlo, e di ricevere documento certo della lieta ed onorevole accoglienza ond'era stata accolta.

La Canzone seconda, cui è commento il *Trattato terzo*, essendo intuonata da Casella nell'antipurgatorio, deve annoverarsi fra le precedenti alla data da cui ha principio la Visione.

E poichè Casella morì alcuni mesi prima del 1300, e fa d'uopo ammettere che l'avesse accompagnata di musica e cantata più e più volte all'amico, tanto da pigliarla come mezzo di dolce memoria incontrandolo nel luogo degli spiriti purganti; così non sembrerà che male si conchiuda, non potersi collocare tra le ultime scritte in patria, dovendosi supporre trascorso un certo intervallo tra la composizione dei versi e l'intonazione, ed anche una certa consuetudine del Musico che avevala vestita di note armoniche, di replicarla, cantando al Poeta, come quella che di preferenza fosse aggradita, sia per la più piacevole melodia, sia per la natura dell'argomento.

Circa la terza *Canzone* non possediamo mezzi coi quali stabilirne l'anteriorità al 1300, tranne quello che, avendo a commento il *Trattato quarto*, scritto senza dubbio (almeno per gran parte) nella fine del secolo decimo terzo, e non dopo, con ciò rimaniamo assicurati che, simile alle sorelle, nacque in patria, durando il fervore degli studi di filosofia morale; poichè filosofico n'è il soggetto, e filosofici tanto i concetti inchiusivi, quanto le sentenze onde è ripiena.

LA CRONOLOGIA DEL TRATTATO QUARTO.

II.

Per determinare se la Canzone, a cui è commento il *Trattato quarto*, debba riferirsi o no al tempo precedente all'esilio, adducemmo a documento il *Trattato* stesso, affermando, chè fu dettato, per buona parte almeno, avanti l'anno 1300. Per naturale desiderio di volere provare quello che si asserì senza corredo di argomenti, ci sentiamo indotti ad affrettare la discussione, della quale resulti, che ci apponemmo al giusto, e che i termini da noi usati si debbono tenere esatti. Bene è vero che altri ci prevenne in questo proposito, e da non pochi anni, raccogliendo i dati da che appare, come il *Trattato quarto* appartenga agli ultimi anni del secolo decimo terzo; ma si credette che fosse composto per intero in quel tempo, e non parzialmente. Laonde ci rimane da provare che non fummo troppo azzardosi nella nostra affermazione, e ci torna necessario di venire perciò all'esame particolareggiato dei vari capitoli donde è formato.

Il *Trattato quarto* è senza fallo tra i quattro del *Convito* quello dove l'Alighieri dimostrò maggiore agevolezza di esposizione, ossia più pratica nell'uso dello scrivere la prosa volgare. Forse la materia di cui ivi si discorre, gli tornò più facile all'ingegno, o forse trovò la mano più addestrata dall'abitudine all'eloquio materno conseguita nello estendere i Trattati precedenti. Comunque sia, lo stile non vi è contorto, la dettatura procede uniforme, e male conchiuderebbe chi pretendesse di scoprirvi differenze notevoli dall'uno capo all'altro; l'argomentazione è regolare, nè vi si palesano contraddizioni o pentimenti

da ciò che si ha in sul principio a quello che viene succedendo. Il concetto generale ivi proposto è svolto ai debiti luoghi coll'ampiezza necessaria; insomma nulla n'emerge di poco armonico e di diverso. Non è adunque da meravigliare se sino ad ora non si cadde in dubbio che fosse opera di più tempi, e se non tornò tanto facile ravvisarvi per entro gli indizi dai quali riconoscerne il dicronismo.

Il Fraticelli nella sua dissertazione sul *Convito*, adunò i varii passi che spargono luce circa alla data nella quale l'autore stava scrivendolo: noi ce ne andremo giovando.

Al *Capitolo terzo* Dante, avendo avuto a nominare Federico di Casa Sveva, lo chiamò ultimo Imperadore: « ultimo, dico, *ri-* » *spetto al tempo presente;* non ostante che Ridolfo e Adolfo e » Alberto già eletti siano appresso la sua morte e dei suoi di- » scendenti ». Dal modo usato nell'esprimersi, ognuno vede: 1° che apprezzava troppo poco i successori di Federigo per riverire in loro quella dignità imperiale di cui furono insigniti; 2° che Adolfo era già stato sconfitto ed ucciso da Alberto, il quale dopo la vittoria sull'avversario cinse la corona dell'Impero; 3° che probabilmente costui si era guadagnato l'alto ufficio da qualche tempo addietro, dacchè in Italia, chi si fidava in lui, aveva cessato di sperare il suo intrammettersi nelle cose della penisola, e l'Alighieri gli alluse in tali termini, da non volerlo considerare un imperatore daddovero. Considerando, che Alberto non salì al trono del padre Rodolfo se non nella seconda metà del 1298, e che da quell'avvenimento fino al punto in cui si disperò del suo volgersi all'Italia, dovette intercedere un certo spazio, non meno forse di più mesi o d'un anno, non si giudicherà soverchio, se il limite estremo a cui si abbia da rapportare il *tempo presente* della citazione testè fatta, si ponga in sul mezzo del 1299, o tutto al più nei primi mesi di quell'anno. Nè certamente potremmo far retrocedere la data più davvicino al suo trionfare, dacchè dopo ciò fu pure necessario un lasso sufficiente acciò fossero divulgate le sue intenzioni,

di voler accudire in ispecial maniera alle faccende germaniche, e trasandare le italiche, non essendo allora le trasmissioni delle notizie sì celeri come ora, nè avendo egli dovuto immediatamente abbandonare l'intento verso il giardino dell'Impero, se non quando ebbe sperimentato e visto, essere troppe le difficoltà in casa propria per avventurarsi ad altre e difficili nei paesi lontani. Se, per esempio, volessimo supporre, che Dante lo rimproverasse d'incuria in uno coi due predecessori, nell'ottobre e nel novembre del 1298, neppure mezzo anno dopo l'assunzione al trono, mostreremmo d'attenerci ad una buona critica?

Posto adunque che il *Trattato quarto* fosse cominciato nel 1299, e nella prima metà, o non molto più addietro, è da cercare se per avventura non si trovi altro limite, oltre il quale non sia lecito di portarlo. E dacchè Alberto regnò fino al 1308, parrebbe che quanto più tardi si assegnasse il tempo del rimprovero datogli dall'Alighieri, direbbesi più pensato e giusto.

E quale sarebbe l'altro termine entro cui richiudere la data, non rappresentando il primo che il punto più o meno prossimo d'onde debbasi principiare a contarla? Il nome di Asdente, il famoso calzolaio e indovino di Parma, ricordato come vivente, e che pur doveva essere trapassato nel marzo del 1300, conduce a ristare verso la fine del medesimo 1299 o poc'oltre. E intorno ad Asdente ecco il modo col quale è fatta memoria nel *Trattato quarto*, acciò si vegga che allora viveva, o per lo meno Dante ignoravane la morte. « Ben sono alquanti folli » che credono che per questo vocabolo *nobile* s'intenda essere da » molti nominato o conosciuto; e questo è falsissimo: chè se ciò » fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro » genere, più sarebbono in loro genere nobili: e così la guglia di » S. Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo, e Asdente il » calzolaio di Parma *sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino* » (10 e 16) ». Qui è manifestissimo che parla di persona non per anco da ascrivere nei defunti.

Fra i casi probabili, non è da dimenticare quello della possibilità, che la fama della morte di colui non giungesse agli orecchi di Dante tanto rapida da saperla non molto dopo avvenuta; laonde poteva stare componendo il *Convito*, anche nell'anno susseguente all'ultimo del secolo, senz'averne cognizione. Comunque sia, noi riputiamo di contenerci tra i confini i più ragionevoli, fermandoci a quelli che determinammo di sopra. Non vogliamo protrarli a molto entro il 1300, poichè fu in quel giugno che il Poeta entrò nel Priorato, ufficio massimo nella repubblica Fiorentina; e può argomentarsi, che in quell'intervallo, fra le agitazioni politiche, nulla o quasi nulla potendo vacare ai prediletti studi, non avesse agio di occuparsi del *Convito*. Nè meno per ragione di soverchie distrazioni dovette farlo nel soggiorno di Roma. Il Fraticelli assegna al *Trattato* una data un tantino più addietro, cioè la respinge al 1298, e la prova addotta consisterebbe in ciò, che nel capitolo ventottesimo, in sulla fine, è citato il conte Guido Montefeltro in modo onorevolissimo, e come non per anco mancato dai vivi. Il Montefeltrano venne meno il 28 ottobre del 1298. Essendo famoso per le gesta del passato, la nobiltà della famiglia, la vita penitente degli anni estremi, il divulgato consiglio (vero o no che fosse) dato a papa Bonifacio, non potè il suo morire rimanere celato sì a lungo, che non si propagasse in breve per la Toscana ed in Firenze. Ma per quanto si presuma che la novella percorresse celere, non può immaginarsi che fosse più presto del mezzo novembre ed anche più. Ciò importerebbe che il Trattato fosse giunto al capitolo mentovato, vale a dire verso il suo termine, restandone solo due capitoli a compimento. Dunque tra Alberto che si conquistò la corona nel giugno del 1298 ed è rammemorato nel capitolo terzo, e Guido che cessò di vivere il 28 ottobre dell'anno stesso, si avrebbe compreso lo spazio entro il quale furono dettati venticinque capitoli. Il quale spazio sarebbe da restringere anche di più, dacchè tornando pure indispensabile, come notammo, un certo

lasso per conoscere la volontà del nuovo imperatore di non impacciarsi della penisola, dovrebbesi raccostare cospicuamente il capitolo terzo ad un tempo molto vicino alla morte di Guido. Non sembrandoci probabile che entro sì brevi confini Dante conducesse tanto innanzi il lavoro, sì per la difficoltà onde riputiamo che vi procedesse, sì per le divagazioni allora a lui frequenti, avendo già mano nelle cose di parte e della Repubblica, preferiamo di cercare altro mezzo a chiarire questo punto.

Il passo del capitolo ventotto parla del conte Guido con frasi sì generiche, che si può intendere di lui tanto vivo quanto morto. In effetto vi si legge: « oh miseri e vili che colle vele » alte correte a questo porto (l'età senile), e perdete voi medesimi » là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancilotto non » volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido » Montefeltrano. Bene questi nobili calarono le vele delle mondane » operazioni, chè nella loro lunga età a religione si resero, ogni » mondano diletto ed opera diponendo ». Nulla vi traspare da cui dedurre che i due personaggi dovessero riputarsi o in vita o no; e se nulla sapessimo di Lancilotto, o fosse mancato in quello scorcio, potrebbesi congetturare legittimamente, che tanto di lui quanto dell'altro si accennasse come di uomini, i quali in allora non per anco avessero pagato il tributo che natura domanda a ciascuno. Ma, poichè Lancilotto fu cavaliere antico, uno dei famosi eroi dei romanzi della Tavola Rotonda, e l'autore ne fece ricordanza con Guido, senza diversità nel modo di parlarne, senza neppure un motto che alludesse alle condizioni troppo differenti tra chi veste ancora panni e cammina, e chi si riposa da secoli nella pace del sepolcro, vuolsene inferire, che Guido eziandio appartenesse già al numero dei trapassati, ed anzi la sua morte fosse accaduta da certo tempo, tale da non doverlo dire di poche settimane, nè di pochi mesi. Ritenendo adunque fra le due presunzioni la più probabile, quella cioè di Guido già morto allorquando il Poeta stava dettando il detto capitolo, non si potrà addurne la citazione a

documento, per istabilire un limite estremo, oltre il quale non convenga trasportare la data delle ultime parti del Trattato. Anzi, circa a date, non abbiamo veramente che due punti certi di determinazione, vale a dire quello che si deduce dal capitolo terzo, in cui allegandosi Alberto d'Austria fatto imperatore, ne risulta che fosse scritto dopo il giugno del 1298; l'altro, che si trae dal capitolo sedicesimo, in cui nominandosi Asdente vivo, se ne inferisce che in allora non fosse trascorso il marzo dell'anno 1300.

Mancata la data che si volle desumere dalla supposizione di Guido vivente, non altro resta tranne che, dal capitolo sedicesimo in su, fermarsi al 1308, ultimo di regno dell'Austriaco. Gli altri personaggi ricordati nel Trattato siccome vivi, cioè Carlo secondo, Albuino della Scala, Guido da Castello e Federigo d'Aragona, fornirebbero termini più lontani. Ci rimangono per conseguenza quattordici capitoli intorno ai quali ignoriamo se dettati avanti o dopo l'esilio, e che pure meritano di essere investigati, a conoscere se abbiasi modo di definire il tempo al quale appartengono.

Allorquando si esamini con diligente attenzione l'intero Trattato quarto, per quanto basti ad acquistarne la pratica, e ad averlo ben presente alla memoria nei minuti particolari, si viene a trasentire una certa differenza nelle citazioni fra la parte del Trattato che si estende dal primo capitolo al ventesimo, e l'altra che seguita fino alla fine. Nell'uno abbondano le allegazioni tratte da Aristotile e da altri moralisti; nel secondo scarseggiano in paragone e a quelle succedono altre tolte da autori di natura diversa, vale a dire dal Vecchio e dal Testamento Nuovo, e da poeti epici latini. Nella prima parte sono prodigate lodi esimie ad Aristotile medesimo, chiamandolo maestro della ragione umana (c. 2); degnissimo di fede e d'ubbidienza; maestro e duce della ragione umana; additatore e conducitore delle genti alla felicità per via della virtù; filosofo sommo, la cui autorità è tutta piena di vigore (c. 6); di tanta autorità che

dove la sua divina sentenza aperse la bocca è da lasciare ogni altra sentenza (c. 17). Nella seconda parte per lo contrario, tranne di una volta in cui è qualificato di maestro della vita (c. 23), nel processo dei capitoli gli encomii sono volti a Stazio, nominato dolce poeta (c. 25); a Lucano, chiamato il grande poeta (c. 28); a Virgilio, dettovi il nostro maggiore poeta (c 26); a Giovenale, da cui non osa discordare se non dichiarando che lo fa con reverenza (c. 29). Per meglio conoscere il valore diverso onde dal capitolo ventunesimo in giù diede speciale pregio ai poeti, al di là dell'usato, noteremo che, per tutta l'opera, fino a quel dato punto non mai ebbe pensiero di rammemorarli con vocaboli di grande onore, come ivi poi fece; che, mentre mantenne tale silenzio, senza punto eccedervi, fu largo di titoli magnifici non solo ad Aristotile, come si disse, ma per anco a Platone, designato col titolo di *eccellentissimo*, e a Boezio, che menzionò coll'invidiabile appellativo di *savio* (c. 13). Niuno vorrà pretendere che le diversità accennate abbiano origine dal caso, sapendosi che ciascuno autore, quando intende a un'opera in cui gli occorra di addurre le autorità altrui, e similitudini e comparazioni, suole valersi di quelle le quali o gli sovvengono più presto alla memoria, o gli tornano eziandio gradite, per la freschezza degli studi fatti recentemente. Quando la mente valica dall'applicarsi da un genere di opere ad altro, per elezione spontanea e senza che dimentichi il vecchio, prende vigorosamente ad innamorarsi del nuovo, e, in forza dell'amore che l'ultimo le s'ingenerò, di quivi trae più volentieri che dal passato quei documenti che le ponno giovare all'uopo. I raffronti le riescono così più pronti e felici; e se non sempre appropriati meglio, ad ogni modo giudicandoli più efficaci, loro concede la preferenza e se ne giova più volentieri. Se questo sia come ci pare, sembra potersene dedurre, che l'Alighieri debba avere dettata la parte del Trattato in cui abbondano le citazioni dei poeti, quando erasi già dedicato ad una data maniera di studi, non conformi a quelli cui accudiva

mentre scriveva la parte anteriore. Seguendo questo criterio verrebbene che, durante la stesura dei primi due terzi del Trattato, fosse tutto immerso nei volumi e nelle dottrine dei moralisti, e avesse fatto Aristotile idolo suo; e nell'ultimo terzo si fosse tramutato alla lettura ed occupazione dei poeti, e preso di singolare passione per gli epici latini. Un secondo contrassegno, che le due parti nelle quali distinguemmo il *Trattato quarto*, non siano opera continuata di un sol tempo, un lavoro, per così esprimerci, di un solo getto, giudichiamo che appaia manifesto a sufficienza dalle seguenti osservazioni:

Nel *Convito*, meno che in sull'ultimo, ogni qualvolta per naturale inclinazione s'indusse a rimproverare coloro i quali credeva degni di biasimo, sempre la sua parola magistrale fu diretta o contro i letterati che facevano traffico disonesto del loro sapere, non curandolo ad altro che a guadagno di denari e dignità (I, c. 9); o contro gli spregiatori del volgare proprio per esaltare il forestiero, vituperandoli di perpetuale infamia (I, c. 11); o contro l'avaro, chiamandolo maledetto (III, c. 15); contro le ricchezze, dicendole vili e lontane di nobiltà (IV, c. 11); verso dei Grandi, miseri, matti, stolti e viziosi, e le Corti, massimamente d'Italia, a cui rimproverò più spettare il vocabolo turpezza che l'antico di cortesia (II, c. 11); verso de'principi e tiranni, che miseramente reggevano, e male si consigliavano (IV, c. 7); e i re, pargoli per etade, per costumi disordinati e per difetto di vita (IV, c. 16); e gl'imperadori, immeritevoli di tal nome (IV, c 3); e l'Italia, misera, senza mezzo alcuno alla sua governazione rimaso (IV, c. 9); e contro il volgo, da esser chiamato pecore e non uomini, come persone orbate pure di discrezione che gridano mille volte: viva la loro morte e muoia la loro vita (I, c. 11), anzi d'ogni ragione ignude (IV, c. 3). Di Firenze non aveva toccato se non mitemente e piamente.

Ma nel capitolo ventisettesimo del Trattato quarto, tutto all'improvviso investe la sua città, che sino a quel punto avea salvato dalla sua ira e da'suoi vituperi, e le getta in faccia questo

grido amaro e compassionevole ad un tempo: « oh misera, » misera patria mia, quanta pietà mi stringe per te qualvolta » leggo, qualvolta scrivo cosa che a reggimento civile abbia » rispetto! » La quale esclamazione, qualora si consideri per breve, mostra di racchiudere una terribile accusa al governo della Repubblica; accusa che ci sembrerebbe nè giusta, nè razionale qualora intendessimo riferirla al biennio del 1298 e 1299, allorchè vuolsi Dante lo scrivesse.

Imperocchè dalle testimonianze del Villani e di altri cronisti, sappiamo, che dopo la scacciata di Giano della Bella, nell'intermezzo contenuto tra il 1294 al 1300, Fiorenza godette di stato florido, sereno, lieto, pacifico; gittando le fondamenta di moltissimi edifizi, ingrandendo la cinta delle mura, coltivando le arti e le lettere, e sollazzandosi allegramente in ispassi giulivi ed onesti. Dante frattanto partecipò in quel tempo alla cosa pubblica per ambascierie ed altri cospicui ufficii; se non considerato ed ascoltato tanto quanto meritasse l'alto suo ingegno, tuttavolta in continuo accrescimento d'importanza, tanto da essere poco dopo eletto al sommo magistrato.

Mentre gli altri trovavano la condizione del paese buona e contenta, mentre egli riceveva prove di stima e di fiducia, poteva covare in cuore ed esprimere scrivendo i sentimenti che si trovano nel passo riferito? Il quale, trasportato in cambio dopo il 1302 signoreggiando i Neri, cioè dopo l'esilio, e la condanna iniqua, e le confische, e le rapine dei suoi beni per opera di cittadini potenti, riceve un senso sì appropriato alle circostanze ed agli eventi, da doverlo giudicare uscitogli allora e non prima dall'animo angosciato.

E similmente si direbbe alludente ai casi ora accennati, in ispecie alla spogliazione fattagli dei propri possessi, quest'altra esclamazione che succede poco stante alla prima: « ahi! malastrui » e malnati, che disertate vedove e pupilli, *rapite alli meno pos-* » *senti, che furate ed occupate l'altrui;* e di quello corredate con- » viti, donate cavalli e arme, robe e denari; portate le mirabili

» vestimenta; edificate li mirabili edifici; e credetevi larghezza
» fare: e che è questo altro fare che levare il drappo d'in sul-
» l'altare e coprirne il ladro e la sua mensa! »

Un terzo passo è nel medesimo capitolo allegato dalle *Metamorfosi* di Ovidio, a cui succedono alcuni motti misteriosi, i quali si adatterebbero sì acconciamente alle mene dei Bianchi fuorusciti per ricuperare la perduta podestà in patria, che è prezzo dell'opera di qui arrecare.

È un discorso che Ovidio pose in bocca di Egeo re, diretto a Cefalo d'Atene, che gli era andato a chiedere soccorsi nella guerra fra Atene e Creta: « O Atene (rispose Egeo), non doman-
» date a me aiutorio, ma toglietevelo; e non dite a voi dubitose le
» forze che ha quest'isola, e tutto questo stato delle cose mie:
» forze non ci menomano, anzi ne sono a noi di soperchio; e lo
» avversario è grande, e il tempo da dare è bene avventuroso e
» sanza scusa ». Ora allo squarcio tolto dal poeta di Sulmona, Dante fa immediatamente succedere un avvertimento: « Chi
» sa quante cose sono da notare in questa risposta! Ma a buon
» intenditore basti, essere posto qui come Ovidio il pone ».

Se noi ci collocassimo col pensiero nel 1299, non troveremmo modo d'indovinare, a che l'Alighieri intendesse di alludere.

Non può supporsi che essendo egli della fazione dei Cerchi, s'inducesse a invocare soccorso di estranei contra quella dei Donati, dacchè in allora la discordia non era per anco scoppiata, e sarebbe stato disonesto provocare le altrui intermissioni contro chi non aveva rotto a guerra aperta, nè per anco minacciava di volere usurpare il governo. Per lo contrario, se ci trasportiamo fra il 1302 al 1304, oppure tra il 1304 al 1305, parrà verosimile, che l'esule Poeta eccitasse i compagni di sventura a domandare di aiuti gli amici della Parte, tanto da sostenersi contro i Neri e i Guelfi fortificatisi molto in Toscana, e per racquistare la patria perduta; quantunque parli molto velatamente, per non aver fino allora ne' suoi scritti tratto a infamia coloro che l'avevano cacciato.

Nei capitoli che tengono dietro a quello testè citato, seguono immagini ed esempi informati di carità cittadina, di desiderio del riposo, e di fortezza, e di singolare rettitudine nell'adempimento dei doveri civili. I quali meglio rispondono allo stato di un animo stanco dai travagli della vita di fuoruscito, che non si addicano agli ardenti affetti di chi s'involga nei negozi politici, in tempi torbinosi, fra le pratiche di parte e di reggimento, mentre sostenga cariche e commissioni, ed aspiri ad alto salire come fu Dante dal 1298 al 1300. Nel capitolo ventottesimo, parlando della vecchiaia, così si espresse: « La naturale » morte è quasi porto a noi di lunga navigazione e riposo. Ed » è così (l'uomo buono) come il buono marinaro, che come esso » appropinqua al porto, cala le sue vele, e soavemente con de- » bile conducimento entra in quello... In essa cotale morte non » è dolore, nè alcuna acerbità; ma siccome un pomo maturo leg- » giermente e sanza violenza si spicca dal suo ramo; così la » nostra anima sanza doglia si parte dal corpo ov'ella è stata... » E siccome a colui che vien di lungo cammino, anzi che entri » nella porta della sua città gli si fanno incontro i cittadini di » quella; così alla nobile anima si fanno incontro quelli cittadini » della eterna vita... Rendesi dunque a Dio la nobile anima in » questa età... e uscir le pare dell'albergo e ritornare nella propria » mansione; uscire le pare di cammino e tornare in città; uscire » le pare di mare e tornare a porto... E benedice anche la nobile » anima in questa età li tempi passati e ben li può benedire... E » fa come il buono mercatante, che, quando viene presso al suo » porto, esamina il suo procaccio e dice: Se io non fossi per co- » tale cammino passato, questo tesoro non averei io, e non averei » di ch'io godessi nella città mia, alla quale io m'appresso ».

E chi potrebbe non osservare, come questi sentimenti concordino mirabilmente con quelli del capitolo terzo, nel primo Trattato, appartenenti ad una data posteriore all'esilio, in cui piamente si querelò di Firenze, per averlo gettato fuori del

suo dolcissimo seno, nel quale, nato e nudrito sino al colmo della vita, desiderava con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo che gli era dato? Chi non riconosce una similitudine perfetta tra l'immagine del marinaio, che dopo le lunghe e travagliose navigazioni sospira il porto di una placida morte, quale si trova nel Trattato quarto, e i detti passionati del Trattato primo, in cui narrò le sue vicissitudini nell'esulare? « Veramente (quivi egli scrisse) io sono » stato legno sanza vela e sanza governo, portato a diversi porti » e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà » (I, c. 3) ». È tale concordanza tra quelle e queste idee, tolte dal principio e dall'estremo dell'opera, che, quand'anche resultassero di un tempo diverso, dovrebbe per lo meno condurre a congetturarne, che l'autore, dettandole, si trovasse dalle une alle altre in condizioni conformi dello spirito, in mitezza di affetti ugualmente blandi, caritatevoli, non scevro dagli affanni.

Il lungo intrattenersi che fa di Catone in quel capitolo ventottesimo in cui trattò della vecchiaia, pare che significhi, come, anche dopo le tribolazioni del ramingare, gli mantenesse immutabile quel culto onde altrove lo aveva esaltato. Nello stesso Trattato, al capitolo quinto, avevane già scritto: « Oh sacratis- » simo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo, mag- » giormente parlare di te non si può che tacere ». Nel capitolo ventottesimo si compiacque di designarlo come esempio luminoso delle morali virtù, e ne disse: « Quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo ». E qui non ci abbattiamo già nello stoico rigido, il quale dalla propria inflessibilità dedusse la ragione di suicidersi; sibbene ci troviamo dinnanzi il cittadino virtuoso, a cui Marzia, moglie fedele, domanda gli antichi patti del letto maritale; per farne paragone coll'anima onesta, la quale, dopo aver operato frutti di virtù morale colle sue azioni, chiede da Dio la quiete beata che non

patisce mai turbamento, nè mai perisce. Concludiamone. O troppo male ci venimmo apponendo nei nostri ragionamenti, o il Trattato quarto fu composto in due tempi ben distinti; nel termine del dugento, per i due primi terzi; nel trecento, fuori di patria, in intervallo di animo pacato, per l'ultimo terzo, quando, cioè, inserì nel Trattato primo la preghiera verso Firenze.

SEGUE LA CRONOLOGIA DEL CONVITO.

Il 2° ed il 3° Trattato.

III.

Dopo di avere investigato a qual tempo debba riferirsi la composizione del Trattato *quarto* verremo allo studio cronologico del *secondo* e del *terzo*, a cui faremo seguire quello del *primo*, essendoci parso che, tenendo tal via, si verrà più facilmente a spargere qualche luce sull'argomento oscuro e molto intricato.

Opinasi dai più, che il Trattato secondo abbia da reputarsi contemporaneo al quarto, laonde dettato avanti l'anno 1300; che il terzo venga posteriore di quasi due decennii dopo, e da assegnarsi al 1313 od al 1314. Se ciò veramente sia da tenersi come incontrovertibile; se abbiasi o no da mutare avviso in proposito, in ispecie per quanto riguarda al lungo intervallo tra l'uno e l'altro Trattato, sarà argomento di esame nel capitolo presente.

La Canzone sulla quale si stende il Trattato secondo, parla di un nuovo amore sorto nel Poeta, tanto potente ed efficace da rimuoverne l'antico, che fu pure gagliardo e castissimo per la morta Beatrice. I due amori, essendo personificati, s'incontrano, si contrastano, con dolore dell'anima entro cui si trovano a fronte; ma il nuovo vince, l'altro fugge, e uno spiritello gentile conforta la sbigottita, divisandole le belle qualità della Donna a cui dovrà consacrare gli affetti. La quale svelasi allegoricamente per la Filosofia; ossia per quella pietosa (dic'egli)

di cui aveva toccato nella *Vita Nuova*, che veniva a consolarlo mentre stava afflittissimo della morte di Beatrice, e per la quale incominciò a sentire amore.

Tra il sorgere del nuovo amore e il decadere dell'antico, confessa che gli convenne sostenere: « prima che... fosse per-» fetto, molta battaglia intra il pensiero del suo nutrimento e » quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Bea-» trice tenea ancora la rocca della mente (cap. 2) ».

E più innanzi (cap. 8) specifica meglio la lotta sofferta colle parole seguenti: « Vita del mio cuore... solea essere un pensiero » soave... che se ne gìa spesse volte a piè del Sire di costoro » (le Intelligenze celesti) che è Iddio; cioè a dire, ch'io, pen-» sando, contemplava lo regno dei Beati. E dico la final cagione » incontanente, perchè lassù io saliva pensando, quando dico: » *Ove una donna gloriar vedia;* a dare a intendere ch'io era certo » e sono per sua graziosa revelazione ch'ella era in Cielo... » Poi quando dico: *Or apparisce chi lo fa fuggire*, narro la ra-» dice dell'altra diversità, dicendo: siccome questo pensiero di » sopra suole essere vita di me, così un altro apparisce che » fa quello cessare. Dico fuggire, per mostrare quello essere » contrario, chè naturalmente l'uno contrario fugge l'altro; e » quello che fugge, mostra per difetto di virtù fuggire. E dico » che questo pensiero, che di nuovo apparisce, è poderoso in » prendere me e in vincere l'anima tutta, dicendo ch'esso si-» gnoreggia sì che il cuore trema, e 'l mio di fuori lo mostra in » alcuna nuova sembianza (cap. 8) ». Avendo egli a questo punto portato la questione, perchè i due amori, ambedue virtuosi, ambedue infusi dalle Intelligenze angeliche deputate al governo del mondo, si trovassero contrari, tanto che l'uno spingesse lontano l'altro, venne a rispondersi: che ciò dovea succedere, essendo il primo amore, col transito di Beatrice, passato oltre nel giro degli ordini celestiali, non più soggetto alle Intelligenze che sovraintendono alle cose di quaggiù, alle quali per contrario può spettare e spetta azione a svegliare l'affetto verso

la Filosofia, considerata come argomento di studi umani e di cose appartenenti alla vita del mondo. Dopo questa dichiarazione, aggiunse, che di Beatrice non intendeva più fare motto nel *Convito* (cap. 9).

Accettata oramai per sua donna la Filosofia, assicuratosi che l'anima se ne contenterebbe assai, quando si fosse accorta delle adornezze onde va insignita (cap. 11), venne in appresso a spiegare, come il nuovo amore pigliasse nascimento. E fu per avere applicata la mente ai libri consolatorii di autori morali, cercandovi rimedio alle lagrime. In allora nell'ardenza dello spirito la immaginò, fatta come una donna gentile, e non in atto alcuno... se non misericordioso (cap. 13). In breve tempo, forse di trenta mesi, cominciò tanto a sentire della sua dolcezza, che l'amore di lei cacciò e distrusse ogni altro pensiero (cap. 13). Quasi maravigliandosi, che la virtù del secondo amore lo levasse dal pensiero del primo, aperse la bocca a parlare; ma non giudicando conveniente farlo in rima di volgare, perchè nessuno dei volgari gli sembrò degno a tanto, neppure trovandó gli uomini disposti a intenderlo qualora ne avesse ragionato per maniera diretta, deliberò di trattarne sotto finzione allegorica (*ivi*).

Se vogliamo investigare sotto i simboli e le finzioni poetiche, quale fosse il vero, ci resulterà evidente, come l'Alighieri, a mitigare il dolore per Beatrice, s'ingegnasse di trovar refrigerio dalle letture di opere atte a condurre alla rassegnazione negli affanni; che a poco a poco gli si rattemperò quella prima cocente angoscia ond'era padroneggiato; che in appresso cominciò a dilettarsi nelle discipline filosofiche; e poscia ne venne tanto accalorando da farne soggetto delle sue speculazioni, e da innamorarne con quel suo impeto nativo, come avrebbe fatto di bellissima signora. Dopo il contrasto dei due amori, ed il passaggio al culto appassionato della Filosofia, appare e si determina uno spazio di tempo, nel quale, messa a parte ogni altra cosa, si dedicò in modo assoluto a quella, onorandola con

titoli di cui non sapremmo quali altri più laudativi ed enfatici. Poichè la chiamò « figlia d'Iddio, regina di tutto, nobilissima e » bellissima (cap. 13); piena di dolcezza, ornata di onestate, » mirabile di savere, gloriosa di libertade...; di dolcissimi e » ineffabili sembianti; rubatrice della mente umana...; salute » per la quale si fa beato chi la guarda, e salva dalla morte; » della ignoranza e delli vizii (cap. 16) ».

L'epiteto dato a Beatrice al cap. 7 di *gloriosa*, e l'altro di *viva* al cap. 9, inducono a supporre, che il silenzio che Dante prefisse verso di lei, e il volgere del suo intento alla Filosofia, non solo manifestassero un certo affievolire in lui di quegli affetti che diremo della vita amorosa, ma racchiudessero un proposito prestabilito di condurre la gente a credere, che nel trapasso dall'età fresca alla virile avesse eziandio mutato di sentimenti, conforme agli anni maturati. Pognamo che fossegli sorto in animo il desiderio di dedicarsi ai negozi pubblici, e mettere mano all'assetto della scompigliata repubblica; in qualità di filosofo sarebbe stato certamente riverito ed ascoltato; la qual cosa non sarebbegli avvenuta per la sola riputazione di abile dicitore in rima e cantore di canzoni leggiadre.

Comunque sia, la deliberazione di non ritornare alla ricordanza di Beatrice nel processo dell'opera, significa, che questo Trattato non fu composto mentre attendesse alla *Commedia*, e neppure allorquando n'avesse concepito e stabilito il piano. Altre osservazioni corroborano questa conclusione. Vedemmo affermato in una delle citazioni addotte, che i versi in volgare non fossero da tenersi addicevoli agli argomenti filosofici se non sotto velo allegorico: ora, sarebbe possibile, che avesse dichiarato di sì poco pregio quella lingua di cui si valse pel grande poema, sì pieno, fino dalle prime, di concetti altamente filosofici, e d'immagini arditissime, quando l'avesse già sperimentata?

In uno dei capitoli, il quindicesimo, rammemora la superstizione popolare, che la fine del mondo si facesse vicina di gran

passo, e mostra di prestarle fede: ciò sarebbe stato per lui credibile, quando intendeva tutto al poema, nel quale traluce per ogni lato il convincimento di un futuro avvenire e di tempi remoti a quelli che gli erano presenti?

Aggiungasi, come ottimamente fu osservato dal Fraticelli, che il riferirsi alla *Vita Nova*, come di libro, a cui il *Convito* faccia seguito, e l'essere nella *Commedia* condannata la opinione sull'ombra lunare, quale è esposta nel Trattato, ne assicurano vieppiù l'anteriorità all'anno 1300; poichè quanto scrisse nella *Commedia* deve sempre intendersi siccome precedente al giorno in cui immaginò avvenuta la visione. E volendo fare induzione a qual data precisa abbiasi da attribuire, avvisiamo che, conforme al più probabile, debba ridursi tra il 1294 ed il 1297. Chi amasse di conoscere altri argomenti a maggior prova potrà consultare coloro che ci precedettero in queste indagini.

Se, pel Trattato secondo, i critici concordano a reputarlo compiuto avanti l'esilio, non l'ugual cosa concedono pel Trattato terzo. Il quale, sebbene non contenga nota di personaggi o di avvenimenti, o altro di definito, d'onde approvarne la cronologia, nondimeno par convenuto di considerarlo contemporaneo al primo, e, secondo lo Scolari, scritto nel 1313, e il Fraticelli, nel 1314. Esaminiamolo.

Il *Trattato terzo* succede al *secondo* non solo per ordine di collocamento, ma pur anco per ragione di logica. Nel *secondo* Dante aveva narrato del combattimento interno tra l'amore di cui fu preso dalla bellezza e dalla grazia femminile, e quello degli studi filosofici, e l'abbattimento dell'uno, la vittoria seguitane dell'altro; nel *terzo*, dubitando che non gli fosse apposto il mutamento degli affetti a volubilità di carattere, s'ingegnò di dire le lodi magnifiche del nuovo oggetto delle sue contemplazioni, mostrando che fosse tanto alto, tanto degno e di sì possente attrazione, da non dover maravigliare se vigilasse le notti insonni a pensarlo ed ammirarlo, e se l'innamoramento andasse in lui sì vivamente crescendo da essere spinto, per impeto spon-

taneo e di forza irresistibile, a parlarne in rima con quei modi più elevati e sublimi i quali fossero a lui possibili. Come mai egli avrebbe resistito, se ne traluceva tale e sì efficace virtù « da » rendere ogni stabilità d'animo... a quella (la Filosofia) mutabile? » (III, c. 1) ». Come mai mostrarsi duro e pervicace ai dilettevolissimi allettamenti onde la vaghissima donna simbolica inducevalo ad amarla, essendo ella efficace ad avvalorare ed accendere amore ovunque si mostra, colla soavità degli atti, « chè sono tutti li suoi sembianti onesti, dolci e senza soperchio alcuno (III, c. 14)? » Le varie forme onde lodò e descrisse i pregi sovraumani della Filosofia, nei capitoli del Trattato, ed i lineamenti coi quali la designò, più appropriati a dipinger bellissima e modesta fanciulla che un ente immaginario, sono segni manifesti a significare in quale stato dello spirito egli versasse, e come veramente fosse, in quel tempo, raccolto e per così dire immerso nell'apprenderne le dottrine, e a speculare negli argomenti delle più ardue e sottili investigazioni della metafisica. E la Filosofia nel detto intervallo erasi, in effetto, resa signora di tutti i sentimenti di lui, ed attiravalo compiacentemente a discutere le quistioni che sono di lei spettanza; ed egli, palesando il vincolo affettuoso con che le si sentiva legato, non poneva finzione, come non pose mai nelle sue cose, allorquando ne parlò nell'accensione della fantasia.

Che Dante fosse passato dall'amore di Beatrice morta, a quello della Filosofia, non dovrà sembrare strano a chi apprese a conoscerlo nelle sue inclinazioni, e lo cerchi peranco ne' motivi più ovvii pei quali facilmente vi si fosse condotto. Per sua confessione sappiamo, che dopo il lungo piangere la cara donna perduta, si lasciò vincere da una passione novella verso colei, la quale guardavalo con occhi pietosi, mostrando di amarlo; di che egli poscia sofferse pentimento e si rimproverò acerbamente. Allora non solo a conforto, quanto forse più a distrazione, s'impegnò di occupare la mente nelle materie di Filosofia; accingendovisi, non senza superare gli ostacoli di certa naturale

repugnanza per tale genere di studi, indi venendo a compiacerne allorquando, superate le difficoltà, cominciò a saporare il gusto delle speculazioni mentali.

Anzi trovando così dischiusa una via che gli era inusata, alle astrattezze, ebbe a delibarne soavità che non vi supponeva, conforme all'indole sua visionale, e però a provarne, come si espresse, « piaceri di Paradiso ».

Quale affetto più casto, più puro, più elevato di quello che l'uomo nutra per la Filosofia? Quale meritevole di maggiore riverenza presso le persone alte ed assennate? Laonde poteva proclamarlo e celebrarlo, colla certezza di guadagnare buona riputazione, nè temendo punto di venirne ripreso o deriso.

Con questo aveva modo di velare lo sconcio della passione non troppo intellettuale per la donna commiserevole alle sue lagrime; passione fatta pubblica da esso medesimo: con questo scusarsi al cospetto della propria coscienza, ed in faccia all'opinione altrui, se avesse acconsentito in qualche modo a trascurare la memoria di Beatrice, mettendola da banda dopo aver promesso nella *Vita Nuova* che solennemente ne avrebbe detto cose, le quali non fossero mai state pronunciate di veruna donna al mondo.

Per conseguenza non parrà inconsueto, se il concetto dell'amore si fosse in lui singolarmente raffinato, perdendo la forma antica, ed acquistando il significato di certe attinenze da astrazione ad astrazione, tanto da definirlo « l'applicazione dell'animo innamorato della cosa a quella cosa (II, c. 16) »; e con più sottilità « un unimento spirituale dell'anima e della cosa amata (III, c. 2) »: e se poi scrivesse, riguardo alla Filosofia, di essere venuto « all'unimento della sua anima con quella gen-
» til Donna, nella quale della divina luce assai gli si mostrava
» (III, c. 2) ».

Dedicato ch'egli si fu deliberatamente al culto di essa dichiarandola sua signora, dovette eziandio profondere delle lodi con quelle imagini a seconda ch'erano della sua indole propria.

E perciò ne scrisse: «il suo parlare per l'altezza e per la dolcezza sua
» genera nella mente un pensiero d'amore che è spirito celestiale...;
» i suoi atti per la soavità e per la loro misura fanno amore dis-
» vegliare e risentire... tanto è miracolosa donna di virtù (III, c. 7)».
La divina virtù a guisa che discende nell'Angiolo, « discende in
» lei...; è manifesto è che col suo mirabile aspetto la nostra Fede
» aiuta (*ivi*). Guardandola, la gente si contenta, tanto dolcemente
» ciba la sua bellezza gli occhi dei riguardanti (c. 8)... Queste cose
» che paiono nel suo aspetto soverchiano l'intelletto nostro, come
» il Sole soverchia il fragile viso, non pure lo sano e forte...
» L'uomo guardare *lèi* non può, perchè quivi l'anima s'ineb-
» bria... La beltà di quella piove fiammelle di fuoco, cioè d'ardore
» e di carità, animate di uno spirito gentile, cioè infocato amore
» d'uno spirito celestiale, cioè diritto appetito, per lo quale e
» del quale nasce origine di buon pensiero *(ivi)*. Queste fiam-
» melle che piovono dalla sua beltà, rompono li vizi innati, cioè
» connaturali... La sua bellezza ha podestà in rinnovare coloro
» che la mirano, che è miracolosa cosa! *(ivi)*. Nel suo aspetto
» appariscono cose, le quali dimostrano dei piaceri ed intra gli
» altri di que' di Paradiso (*ivi*). Dico che questa donna è quella
» donna dell'intelletto che Filosofia si chiama (c. 11) ».

Chiunque abbia senso della tempera, dell'intelletto e del sentimento del Poeta, non crediamo vorrà affermare, ch'egli intrecciasse questa ghirlanda di magnifici encomii alla persona tutta fantastica della Filosofia, e la chiamasse l'amor suo e la sua signora, mentre avesse occupato l'animo a visionare di Beatrice, e seco lei fosse salito trascendendo alle beate sedi del Cielo. Dante non fu uomo da contenere due affetti gagliardissimi ad una volta, senza che o ne estinguesse uno per l'altro, ovvero non tendesse ad associarli, armonizzarli e collegarli in guisa da diventare parti di un tutto.

Se ad un tempo avesse avuto Beatrice e la Filosofia in cima dei suoi pensieri, ne sarebbe avvenuto questo, o avrebbe allegorizzato l'una coll'altra, od avrebbene composta una dualità, in

cui la Filosofia fosse rimasta a personificare se medesima dal lato intellettuale o speculativo, mentre Beatrice avrebbela figurata dalla parte estrinseca, pratica, diremo quasi tangibile. Così fece, allorquando avendo raccolto in animo il pensiero della missione affidatagli dal Cielo, di predicare la restaurazione degli ordini civili, e creatasi nell'intelletto la gigantesca fantasia dell'impero risorto, e ricondotto in cuore l'affetto vivissimo della sua Beatrice idealeggiata fra i celesti, subito immaginò il modo di accomunarli in un concetto; e lei tolse a patrona della grande opera alla quale si credeva mosso dalla Provvidenza, e però la introdusse fino dal principio nel Poema come la sua guida principale nel mistico viaggio. A lei rese soggetta l'alta poesia ispirata, che personificò nel cantore dell'Eneide; lei descrisse trionfante nel Paradiso terrestre; lei corteggiata ed encomiata dagli spiriti beati, nei due cieli di Giove e del Sole, e poscia in quello delle stelle fisse ove ricevette onoranza dall'anima gloriosissima del principe degli Apostoli. Nè ciò basta, che la unificò e confuse colla Filosofia morale, e qualche volta la fece una cosa colla Filosofia in genere e colla Sapienza.

Laonde, se il Trattato terzo fosse opera del 1314, secondo l'opinione di certuni, Dante avrebbe, commentando le liriche, rappresentato l'amore della sua Beatrice scacciato e vinto da quello della Filosofia; mentre nel dettare la *Commedia*, avrebbela esaltata come unico amor suo, e soggettatale la stessa Filosofia, in lei incarnandola, per così dire, talora in parte, talora in tutto.

Non potremmo mai convenire, che egli raffigurasse Beatrice apparente in trionfo e nella prima forza degli affetti antichi, suscitatigli in cuore come la vedesse presente, colà nella cima eccelsa del monte del Purgatorio; e potessero ad un tempo fluirgli dalla penna le seguenti parole, verso la Filosofia, nel capitolo primo del Trattato predetto: « Dico che pensai, che da molti di » retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d'animo, uden- » do me essere dal primo amore mutato. Per che, a torre via

» questa riprensione, nullo miglior argomento era, che dire qual
» era quella Donna che mi aveva mutato: chè per la sua eccel-
» lenzia manifesta aver si può considerazione della sua virtù; e
» per lo intendimento della sua grandissima virtù si può pen-
» sare ogni stabilità d'animo essere a quella mutabile, e però
» me non giudicare lieve e non istabile. Impresi dunque a lo-
» dare questa donna, e se, non come si convenisse, almeno in-
» nanzi quanto io potessi; e cominciai a dire *Amor che nella mente*
» *mi ragiona....* ».

Come mai avrebbe egli potuto, e diremo quasi osato, di allu-
dere sì freddamente a Beatrice, mentre stava disdicendosi ce-
lebrandola altissimamente in versi? Perchè non un motto, non
una frase, in cui significare, che se nel *Convito* reputava oppor-
tuno di consacrare tutto se medesimo alla Filosofia, in altra opera
non meno cospicua, avrebbe poi dell'altro amore, l'antico, il vero,
quello che, più o meno vivace, gli durò per l'intera vita, dette
le cose sublimi che in effetto stava scrivendo, e che aveva anzi
promesse in sul terminare la Vita Nuova? Può giudicarsi credi-
bile, che, pigliata la tavolozza, e usando colori di ugual tempera,
pennelleggiasse sopra un disegno di linee e atteggiamenti poco
dissimili, con una mano la Filosofia vittoriosa di Beatrice, e col-
l'altra Beatrice vestita ed effigiata nel costume e coi tratti della
Filosofia, e piuttosto superiore che sottopostale?

Se non c'inganniamo di troppo, coloro i quali sostengono, che
il Trattato terzo succedesse al secondo a distanza di molt'anni,
verrebbero a pretendere implicitamente cosa la quale l'Alighieri
non avrebbe potuto fare; cioè continuare dopo un intervallo di
molti anni, e con idee e condizioni troppo mutate, un ordine di
sentimenti, che gli erano famigliari alla fine del secolo XIII,
ma che aveva modificati stando fuoruscito, quando appunto fece
il trapasso dall'idea più confinata e particolare onde diede mano
al *Convito*, alla più ampia e generale contenuta nel *Poema sacro*.

E quello che si notò circa alle relazioni tra il Trattato secondo
ed il terzo sarebbe da replicarsi tra questo medesimo ed il quarto:

poichè chiaro apparisce che nei tre Trattati l'andamento è tale, quale precisamente dovrebbe risultare nella presunzione che li avesse stesi l'uno in seguito all'altro, senza interruzione. Il principio d'onde mosse, lo scopo a cui si dirigeva, i mezzi adoperativi non vanno differendo dall'un termine all'altro, e l'uniformità vi continua palese tanto nella parte materiale che nella intellettuale.

Noi siamo d'avviso che ciò non sarebbe, qualora il Poeta avesse in sulle prime scritte le chiose staccatamente e senza ordine prestabilito tra una Canzone e l'altra, e perciò qualora immaginassimo i commenti non essere stati originariamente in iscambievoli legami d'intendimento e di idee, ovvero supponendo che, dato il concetto primordiale, fossero stati composti i Trattati secondo e quarto assai più presto del primo e del terzo, e più tardi collocati insieme regolarmente, poichè si dovrebbe in tali casi avvedersi di qualche differenza e sentire le disarmonie.

Può rispondersi da qualcheduno che, dato un disegno prestabilito per l'opera intera, potè in appresso nell'incarnarlo preparare il lavoro partitamente, per indi collegarne i membri staccati secondo la distribuzione pensata in precedenza; e che nulla repugna, avere egli atteso a commentare quando una quando altra delle liriche allorchè le aveva pronte e consentanee agli studii sui quali si avvolgeva. Tuttavolta la mancanza assoluta di contrassegni che indichino variazioni di colorito e di sentimenti, e l'ordine seguito che fu mantenuto da un Trattato all'altro, fanno propendere a considerarli contemporanei, e stesi continuamente, e senza interruzioni.

Dicemmo che sussiste conformità e andamento regolare di pensieri tra i varii Trattati. A rendercene persuasi basta esaminarli dal principio alla fine, ed in ispecie considerare come al secondo, in cui si descrive la battaglia dei due amori, di Beatrice, ossia della donna reale, e della Filosofia, ossia della donna simbolica, succeda con perfetta convenienza il terzo, in

cui si giustifica il trionfo conceduto a colei che n'uscì vittoriosa, lodandone i pregi singolarissimi. In egual modo al terzo sussegue assai opportunamente il quarto, inteso ad encomiare ed esaltare la nobiltà umana, che, ricevendo per via di alta impressione i germi delle virtù morali dalla Filòsofia, se ne fa seme e li feconda e fruttifica e li trasporta dalla regione speculativa entro la cerchia delle materie pratiche.

Tale disposizione digradata delle idee è accompagnata da quella dello stile in cui è dettata l'opera, il quale, se troviamo intralciato talvolta nei Trattati secondo e terzo, riconosciamo più scorrevole e piano e intelligibile nel quarto.

Leggendoli si sente che l'autore dovette superare non pochi ostacoli ad esprimere chiaramente il pensiero, e pare che egli medesimo se ne scusi nel Trattato secondo allorquando non concede al volgàre la dignità di esporre le materie filosofiche.

Per la difficoltà di esprimersi ne deriva in più casi, che alla durezza aggiunge l'oscurità; il quale effetto se bene si guardi non è da accagionare tanto alla natura ed insufficenza del linguaggio (chè Dante medesimo ci smentirebbe nel suo opuscolo della *Vita Nuova)* quanto alla qualità del soggetto.

Dante, altissima fantasia, mente vastissima, provò disagio non leggiero ad applicarsi alle discipline che domandano sottigliezza di raziocinio, e tanto più in quanto allora erano tali discipline imprunate ed inselvatichite dalla terminologia e dalle forme scolastiche. Della fatica sofferta ne toccò egli stesso, narrando nel *Convito*, che in sulle prime male vi si accomodava, e poco ne intendeva, e che gli occorse circa un anno e mezzo prima di cominciare a saggiarne qualche dolcezza. Il contrasto tra i due amori, se da un lato significò o un illanguidire degli affetti per Beatrice, od un proposito di nasconderli e dissimularli affine di guadagnare autorità, volle dire non meno, come e quanto la gagliardissima inclinazione alle cose poetiche, attirandolo a sè, lo distraesse da altri più gravi, e come gli fosse necessario di combattere e vincere le repu-

gnanze del proprio genio, le quali superò colla ferrea volontà a cui nulla resiste. Non troppo adatto adunque agli argomenti di filosofia, e non per anco bene impossessatone, gli tornò molesto e scabroso il dissertarne; e ne venne, che il Trattato terzo in cui più abbondarono, riuscì più convolto e meno chiaro in confronto del secondo e del quarto.

Ma nel quarto ripiglia cammino più franco, più spedito; lo stile si disnoda e si addolcisce e s'illumina; sicchè procede a discorrere di certi fatti e pensieri nuovi, con ordine e prontezza sì felice che non avrebbesi presunto dagli altri Trattati. Dante medesimo, vedendo come lo strumento lo assecondasse, ne maravigliò; dichiarando d'ignorare come fosse giunto colle parole a dire cose, le quali non credeva comprensibili da intelletto umano, nè possibili a manifestarsi per mezzo del linguaggio, e tanto meno con idioma volgare (IV, c. 21).

Frattanto se gli si prestò più fluente e più lucida la frase nel Trattato quarto, ne furono cagione a nostro avviso non solo la qualità dei varii soggetti ivi tolti a ragionare, più accostevoli all'indole del suo ingegno, e la maturità e famigliarità accresciuta delle idee filosofiche, quanto anche l'abitudine acquistata nella prosa, essendovisi esercitato nei Trattati precedenti.

Ora pognamo che il Trattato terzo fosse stato dettato a molti anni di lontananza dal secondo e dal quarto, quando appunto aveva composto due cantiche della *Commedia*; per qual ragione mai sarebbe divenuto più imperito nella significazione dei suoi pensieri? Perchè quel volgare che gli avrebbe largito i propri tesori di voci e modi con immense dovizie nel poema, gli avrebbe ad un tratto chiusa la vena, allorquando si fosse accinto a riprendere il *Convito?* Dopo avere arricchito la mente di nuove dottrine, sarebbegli tornato più disagevole esprimere idee e concetti filosofici, che non fosse in età più giovane e con minore provvigione di sapere? L'età matura, l'esperienza acquistata, le meditazioni filosofiche, il nutrimento delle cognizioni teologiche, avrebbero contribuito a scemargli virtù

di esposizione, dopo le formidabili prove superate in certi luoghi dissertivi della *Commedia*? A noi repugna di affermare che ciò sia avvenuto: e se vi ci piegassimo, sorgerebbe a contraddirci l'intiera cantica del *Paradiso*, dove seppe dire tutto quello che gli piacque, per quanto sublime, sottile e malagevole.

La sussistenza di un altro legame naturale fra i tre Trattati, e che fortifica la presunzione della loro contemporaneità; si può desumere dalle citazioni che vi si trovano di sovente.

Nei tre Trattati Dante fece bella mostra di erudizione, e costumò di allegare non solo nomi di autori e i titoli delle loro opere, ma riportarne pezzi e brani di qualche estensione. I più frequenti che venne adducendo, a sostegno delle proprie opinioni, furono credibilmente quelli che gli ricorrevano più solleciti alla memoria, perchè più fresco della loro lettura. Raccogliendone adunque l'elenco partitamente per ciascun Trattato, si può trarne documento a riconoscere, quali avesse presenti in modo speciale allorchè si occupava a stendere i Trattati medesimi, dei quali il secondo ed il quarto dovrebbero essere conformi di citazioni, essendo riconosciuti per contemporanei, mentre il terzo, che loro sarebbe posteriore assai, avrebbe da apparire con qualche contrassegno di differenza. A cagione di esempio, nel secondo e nel quarto avremmo da osservare copiosi i filosofi e i moralisti, e nel terzo i teologi e poeti. E ciò affermiamo, dacchè in sull'ultimo decennio del secolo XIII, quando si accinse al *Convito*, lo studio suo fu di preferenza volto ad Aristotile, Platone, Boezio, Cicerone, Seneca, ai fisici e agli astronomi; mentre dopo diciotto anni di esilio, quando attendeva al Poema, in modo più particolare si giovò e dilettò dei poeti e dei teologi senza per altro trascurare a pieno gli altri.

Ora dallo spoglio delle citazioni nulla riscontrammo di differenze apprezzabili fra i tre Trattati: anzi notammo, come l'autorità dei filosofi si adduca con eguale frequenza in tutti, con questo di più, che se nel secondo Platone e Boezio rice-

vettero titolo di eccellentissimi, nel terzo e nei primi venti capitoli del quarto gli encomii furono versati a piene mani ad esaltazione di Aristotile, poichè vi è chiamato « glorioso filo-
» sofo, al quale la natura più aperse li suoi segreti; la cui grande
» autorità basta per tutto (III, c. 3); — maestro della ragione
» umana (IV, c. 1), — le cui parole sono somme e altissime
» autoritadi; maestro e duce della ragione umana; d'ingegno
» quasi divino; filosofo sommo; additatore e conducitore della
» gente alla perfezione della moralità (IV, c. 6) ».

Se, riferendoci alla qualità degli autori invocati nei detti Trattati, volessimo desumere, su quali Dante si affaticasse di più nel tempo in cui accudiva alla composizione del *Convito*, dovremmo arguirne: che, durante il tempo in cui dettava il secondo, si applicasse di preferenza alla filosofia aristotelica e platonica nell'amplissimo giro in cui sono comprese, senza trascurare i moralisti; che, mentre attendeva al terzo, fosse dedicato con più intensione di mente alla scolastica; che nello scrivere il quarto, fino a due terze parti, avesse continuato negli studii medesimi, collo scopo determinato di sviscerarne gli argomenti valevoli a rafforzare il suo concetto circa la convivenza politica dei popoli; che nell'ultima terza parte del Trattato quarto, come si dirà più innanzi, traesse partito molto spesso, e con predilezione, dai poeti, eccependo con ciò alla consuetudine mantenuta fino a quel punto.

La uniformità delle citazioni che abbiamo accennata si avrà da reputare fortuita, ovvero c'indurremo ad immaginare, che l'Alighieri, nelle vicissitudini del vagabondare, dopo sì lungo spazio, conservasse o memoria precisa o notazione dei luoghi e dei nomi autorevoli, i quali a conforto della sua tesi, quasi un ventennio addietro, avea avuto intenzione di allegare? Noi ne dubitiamo.

In quella maniera che riscontrammo correlazioni di stile, adducimento di autori, concatenazione naturale di idee fra i varii Trattati, e perciò un nesso tale dall'uno all'altro, da sta-

bilire, che quali si hanno collocati, similmente si succedessero per data; così, esaminandoli in altri minuti particolari, si trova che si corrispondono eziandio per quelle citazioni scambievoli, onde uno si riferisce nominatamente all'altro, allorchè gli giovò od a rinverdire la memoria di cose dette in precedenza, ovvero ad avvisare il lettore, che di un argomento, ivi appena toccato, sarebbe discorso più distesamente in un Trattato posteriore.

Nel Trattato primo, al capit. 1°, occorrendo a Dante di accennare le due età della vita umana, che abbracciano giovinezza e virilità, dopo avere detto che altri costumi convengono all'una, altri all'altra, si rapporta al Trattato quarto, nel quale ne parlerebbe in modo speciale.

Nel Trattato secondo, al capitolo sedicesimo, nell'espandersi nelle lodi della Filosofia, aggiunge: « veramente è donna piena » di dolcezza, ornata di onestade, mirabile di sapere, gloriosa » di libertade, siccome nel Trattato terzo ove la sua nobiltà si » tratterà, fia manifesto ».

Nel medesimo luogo, un po' più innanzi, è annunziato che nel Trattato seguente (o terzo), si parlerà più pienamente della maraviglia onde si adorna la Filosofia. Già nel capitolo primo dello stesso Trattato, citandosi la canzone della *Nobiltà*, vi è indicata come terza nel *Convito*; segno evidente, che dettandolo, avea prefisso di collocare il Trattato sulle lodi della Filosofia, fra esso e quello che avrebbe fatto da commento alla canzone mentovata.

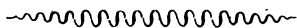
Nel Trattato terzo, oltre ad essere ricordato l'antecedente sino dalle prime linee del capitolo primo, con termini atti a significare lo stretto vincolo che li unisce, trovansi eziandio due citazioni del quarto, le quali dimostrano come l'autore l'avesse preconcepito nei particolari, e in che modo vi avrebbe svolto i suoi pensieri. Al capitolo settimo è detto: « i suoi atti » (della Filosofia) fanno amore disvegliare e risentire là dovun- » que è della sua potenza seminata per buona natura; la quale » naturale semenza si fa, come nel seguente Trattato si mo-

» stra ». L'allusione è giusta, perchè nel quarto si parla della nobiltà, seme della virtù morale.

Nel capitolo decimoterzo si legge: « secondo che manifesta» mente appare, e nel seguente Trattato per intenzione si ra» gionerà, grandissima parte degli uomini vivono più secondo » senso che secondo ragione ». E di ciò appunto è discorso nel Trattato a cui ivi si fa il riferto.

Il quarto Trattato è frequente di somiglianti chiamate e di allusioni circa al terzo. Fino dal capitolo primo vi sta per due volte allegato nelle parole in cui dicesi: « *fatto amico di questa donna, di sopra nella verace esposizione nominata* »; e nel passo più innanzi in cui si ricorda, che la mentovata donna « *gli aveva alquanto trasmutati i sembianti* », come appunto aveva notato nella chiusa del Trattato terzo. Al capitolo secondo rammentansi due volte cose toccate nel Trattato terzo, e così nei capitoli tredicesimo, ventesimo e ventesimo terzo e trentesimo; con questo di particolare, che delle sei citazioni due notano precisamente anche i capitoli.

Che nel Trattato secondo si riferisse al terzo ed al quarto non parrà meraviglia, dacchè l'Alighieri aveva in sul principio divisato l'ordine e la disposizione del lavoro totale; che nel terzo (posto che fosse aggiunto dopo) si rapporti all'antecedente ed al seguente, non sembrerà strano, dacchè ambedue sarebbero stati compilati da tempo; ma straordinario dovrebbesi giudicare e non molto probabile, che nel quarto, in più luoghi, si avessero rimandi al terzo, se non si concedesse ancora che fosse stato ritoccato da un capo all'altro, ed accomodato alla nuova condizione indotta dall'intromissione di una parte scritta diciott'anni più tardi. Ma, se ne ammettiamo un generale ritoccamento, rimarrebbe inesplicabile, come Dante non ne avesse modificati i tratti relativi a persone viventi avanti il 1300 e morte nel 1314; come vi avesse lasciati intatti certi giudizi, circa ai quali erasi poi mutato di pensiero, siccome risulta dalla *Commedia;* come insomma non vi cancellasse tutto quello

nel quale, a propria confessione, aveva preso abbaglio ed errato negli anni meno maturi. Si obbietterà, che, essendo forse pubblicato il Trattato quarto avanti l'esilio, non volle in appresso dar segno nel libro medesimo di recedere dalle opinioni già professate. Rispondesi in prima: che, dato anche fossero divulgati i due Trattati secondo e quarto, l'opera tuttavia non era venuta fuori come *Convito*, e nell'uscire intera poteva portare modificazioni e correzioni nelle parti già note, senza vergogna dell'autore; che se questi non si tenne di ritrattarsi nella *Commedia* di errori introdotti nel *Convito*, meno poi doveva rincrescergli di apportare le necessarie rettificazioni nel luogo stesso in cui li aveva commessi; che in fine non dubitò mai di confessarsi in colpa d'abbagli parziali, in ispecie quando il riconoscerli derivò da propria sagacia e non dalle altrui osservazioni.

CRONOLOGIA DEL PRIMO TRATTATO.

IV.

Collocammo l'esame del primo Trattato dopo quello dei tre posteriori, dacchè ci parve che sarebbe luogo più opportuno a risolvere le questioni, che gli si attengono. Notammo già come i critici sogliono accomunarlo per la data al Trattato terzo, e perciò lo riferiscono all'anno 1313 od al 1314; noi li combattemmo in altro opuscolo, e qui ripiglieremo la controversia. Premettiamo ad ogni altro discorso, che dal complesso delle investigazioni fatte, siamo venuti alla conclusione: che si debba considerare appartenente al tempo in cui furono stesi gli altri Trattati, cioè prima dell'esilio, e che poi fosse ritoccato dopo lo sbandeggiamento, in tempo nel quale rinacque al Poeta la volontà di condurre a termine l'opera interrotta. Confortiamo di prove il nostro asserto.

Il *Convito*, quando cominciò a passare dalle mani dell'autore a cognizione del pubblico, sembra non avesse titolo a fronte, nè che le parti in cui è diviso portassero innanzi il nome di Trattati, quantunque così designati nell'interno del lavoro. Ciò deduciamo da una osservazione fatta in alcune allegazioni di esso, che si leggono in un commento inedito alla *Commedia* posseduto dalla Magliabecchiana di Firenze. L'anonimo commentatore, a conforto delle sue interpretazioni, od a schiarimento dei versi, lo va citando in più casi, e ne trascrive qualche squarcio; ma non mai lo chiama *Convito*, e neppure ne chiama *Trattati* le quattro parti di esso: sibbene le cita per altro modo, dando cioè al primo Trattato il nome di *Prologo*

alla canzone: *Voi ch'intendendo il terzo ciel movete;* o quello di *chiosa*, o *scritto*, o *sposizione*, a ciascuno dei rimanenti. Ecco qualche esempio della maniera usata in proposito.

Ai versi: *O sacrosante vergini, se fami, Freddi e vigilie mai per voi soffersi*, vi si legge a commento: « invoca l'autore » le nove Muse e scongiurale dicendo: se io per voi, cioè per » onorare la scienza poetica, freddi o vigilie, ecc. L'autore » medesimo, sopra la *sposizione* di quella sua canzone, *Voi ch'in-* » *tendendo*, narra, ch'egli si diede tanto allo studio notturno, che » quasi ne ismarrì il vedere ».

Al verso: *Ahi serva Italia di dolore ostello* (Purg. VI, v. 77), lo stesso aggiunge per modo di esposizione: « l'autore medesimo » nella *Chiosa* sopra quella sua canzone che comincia *Le dolci* » *rime*, e trattando della giurisdizione dello imperadore, ecc. ».

Al verso: *Non ti dee ormai parer più forte* (Par. VII, v. 49) commenta: « nello scritto ch'Elli fece sopra quella sua canzone » morale della *gentilezza*, capitolo lo *fondamento radicale*, ei si » sforza di provare per più argomenti, che la imperiale maestade » in sè è giusta ».

In dieci citazioni del *Convito*, di cui presi memoria (e credo non averne tralasciata alcuna), non mai l'opera è indicata con questo titolo; cosa che il commentatore non fece per la *Vita Nuova*, poichè rapportandosi a quella in due luoghi, in ambedue la rammenta col titolo onde fu divulgata ed è conosciuta.

La mancanza di titolo al *Convito* forse portò che si cominciasse ad applicargliene uno diverso da quello che Dante voleva; e ne sospettiamo da quanto si legge nel capitolo primo del primo Trattato, dove troviamo: « la presente opera è *Convito* nominata, e vo' che sia »; parole le quali accennano alla risoluta volontà dell'autore, che non si avesse a chiamare in altra maniera.

Che il Trattato primo sussistesse come parte propria, o proemiale ai tre seguenti, può inferirsi dalle relazioni scambievoli che si trovano dall'uno all'altro, dall'essere ciascuno di essi

numerato colla supposizione che il primo già fosse composto e qualificato come Trattato, e dall'incontrarsi allegato distintamente nel secondo in cui notasi due volte al capitolo primo, indi per una terza gli è alluso al capitolo decimoquarto, quando cioè, parlandosi della perfezione seconda dell'uomo, tacitamente si rimanda la memoria a quanto era stato dichiarato nel capitolo decimoterzo del Trattato primo, in cui si legge, che « due » perfezioni ha l'uomo, una prima e una seconda: la prima lo » fa essere, e la seconda lo fa essere buono ».

A provare che il Trattato fosse scritto non prima dell'esilio, ma dopo, i critici presero argomento da' varii passi che vi si incontrano, de'quali uno, che fu molto controverso, sarà ora esaminato e discusso.

Il Poeta fino dal principio volle dare ad intendere al lettore, come il *Convito* non dovesse pigliarsi per opera in cui, parlandosi di cose morali e di un amore tutto allegorico, si condannasse quanto aveva detto nella *Vita Nuova;* e perciò prese cura di farne dichiarazione esplicita, aggiungendo che, se mutava contegno di scrittore, ciò eragli opportuno per la mutata età della vita.

« E se nella presente opera, la quale è *Convito* nominata, » *più virilmente* si trattasse che nella *Vita Nuova*, non intendo » però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente gio- » vare per questa (il *Convito*) quella (la *Vita Nuova*); veggendo, » siccome ragionevolmente, quella *fervida e passionata*, questa » *temperata e virile* essere conviene ». E immediatamente dopo: « Altro si conviene e dire e operare a una etade che ad altra; » perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che » sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto, nel quarto » Trattato di questo libro, sarà per propria ragione mostrato ». Dopo questo indica in quale età si fosse accinto a comporre il *Convito:* « Ed io in quella dinnanzi (la *Vita Nuova*), all'entrata » di mia gioventute parlai; in questo di poi (il *Convito*) quella » già trapassata ». La controversia dei critici s'aggira sul vero

senso delle parole « quella già trapassata ». Alcuni vogliono che il *quella* si debba riferire a *gioventù*, e con ciò il Poeta volesse specificare, che il *Convito* fosse opera spettante agli anni maturi, cioè dopo il trapasso della seconda età, chiamata da lui *gioventù*.

Altri intendono, che si abbia da rapportare ad *entrata*, e che propriamente egli alludesse a quel tempo, in cui la seconda età è in sul cominciare, cioè trapassata la *prima età*, l'*adolescenza*. Noi stiamo colla seconda interpretazione, e c'ingegneremo di provare che non può intendersi altrimenti, sperando di persuadere agli avversari che la ragione ci è compagna.

Non si ha argomento di grammatica, nè induzioni di consuetudine nella prosa di Dante, che possa condurre a collegare il *quella* in modo certo, assoluto ed irrefragabile, piuttosto ad *entrata* che a *gioventù*.

Rileggasi il periodo e si analizzi grammaticalmente; si cerchi per entro il *Convito*, e si vegga come i relativi vi siano adoperati, ed apparirà essere giusta la nostra affermazione.

Dante nella sua prosa fu abituato a valersi di tal sorta di pronomi scrivendoli per intero, in cambio di loro sostituire le particelle corrispondenti: onde in alcuni casi ne deriva qualche confusione per l'intelligenza, e allora giova, a determinare il senso giusto, coglierlo più che dal costrutto, dall'insieme del discorso.

Ma lasciando pure le allegazioni le quali si potrebbero addurre in proposito e restringendoci al passo in controversia, in cui dicemmo che *quella* per costrutto potrebbe essere relativa tanto ad *entrata* quanto a *gioventù*, noteremo tanto ciò essere vero, che il Centofanti sta per l'un avviso e il Fraticelli per l'opposto. Visto che la grammatica non ci scioglierebbe il nodo, esaminiamo se per altra via ci venga fatto di uscirne a capo.

Il participio *trapassata* accompagna il *quella;* il trapassare ha senso più proprio se referiscasi ad *entrata* che a *gioventù;* dunque, volendo dedurne che determini anche il rapportamento

del pronome, non crediamo di fare se non cosa giusta. Ma *entrata* che significa nel caso presente? È per *ingresso* immediato o per l'*entrare*, ovvero per quel certo spazio che intercede fra l'antiporta o primo varco, fino alla porta o apertura ultima, per cui si è introdotti nell'interno del luogo? A chiedere risposta alla domanda ci giova indirizzarci all'Alighieri medesimo, dacchè egli ce ne porge il mezzo, avvisandoci nello stesso luogo che, per quanto si appartiene alle varie età della vita umana, ne parlerà nel quarto Trattato. A questo perciò ci condurremo, e lo consulteremo a nostro lume.

Ivi adunque nel capitolo ventunesimo, mentre designa che sia l'*adolescenza*, o prima età, e come si comprenda tra la puerizia e la *gioventù*, cioè dalla prima infanzia all'anno ventesimoquinto, venendo a determinare quali siano le virtù che le si addicono, così si espresse: « questa prima età (adolescenza) è *porta* e *via* per la quale s'*entra* nella nostra *buona vita* » (la gioventù, che è la *vita perfetta*, cioè l'età in cui la vita appare perfezionata). « E questa *entrata*, convien avere di necessità certe cose, le » quali la buona natura... ne dà... Dà adunque la buona natura » a questa etade quattro cose *all'entrata nella città* del *ben vivere*, » obbedienza, soavità, vergogna, adornezza corporale ».

La vita è paragonata, come si vede, ad una *città*; l'adolescenza alla *porta* e *via* per le quali si *entra* nella parte perfetta della vita; ed è perciò detta *entrata*.

Stando a queste immagini, e rammemorando quali fossero le città nel medio evo, cinte di mura a due e tre cerchi, fortificate, con lungo tratto di via nella grossezza della fortificazione, compresa tra l'antiporta e la porta mettente nell'interno, corre subito manifesto al pensiero, che per *entrata* dovevasi intendere lo spazio che intercedeva dall'ingresso nella cerchia murata a quello immediato all'interno del luogo, siccome eziandio ora chiamiamo *entrata* l'intervallo od andito dalla prima porta della abitazione a quella d'onde immediatamente si è introdotti nella stanza in cui si dimora.

Posto che l'adolescenza sia l'*entrata* della gioventù, non è più a dubitare, che l'Alighieri si valesse della perifrasi in cambio del vocabolo proprio, nel passo in questione; il quale volendosi tradurre in altri termini parrebbe resultare come segue: io, nella *Vita Nuova*, stando in adolescenza parlai; nel *Convito* poi, quella già trapassata, cioè a dire, *entrato* nella gioventù.

E che tale sia il senso vero e reale del pensiero di Dante, può confermarsi con altra osservazione. È certo che Dante attribuì la prima opera ad una delle età della vita, e la seconda ad altra delle seguenti; a quella cioè successiva all'*adolescenza* per gli uni, oppure a quella posteriore alla gioventù per gli altri. — Avvertendo l'autore, che il linguaggio ed il sentimento del *Convito* non possono derogare a quanto espresse nella *Vita Nuova*, reputò bene di aggiungere, che, non che togliere, anzi voleva giovare alle cose colà dette. Poscia, affine di scusarsi se nel primo tenne stile diverso che nell'altra, addusse le ragioni del mutato contegno, notando, come la *Vita Nuova* essere doveva *fervida* e *passionata*, e il *Convito* apparire *temperato* e *virile*; « altro convenendo e dire e operare ad un'*etade*, altro ad *altra* ». La *Vita Nuova* è adunque evidentemente assegnata all'età del fervore e delle passioni; il *Convito* all' età della *temperanza* e della *virilità* o fortezza. Che in quella si alluda all' adolescenza non si muoverà opposizione in contrario; che poi in questa si accenni piuttosto alla *gioventù*, ossia all' età compresa tra i venticinque ed i quarantacinque anni, oppure alle *senettute*, ossia all'età contenuta fra i quarantasei ed i settanta, sarà questione la quale verrà risolta dall'Autore medesimo. Nel quarto Trattato, al capitolo ventisei, ha questo passo; « siccome la nobile natura in adolescenza ubbidiente, soave, » vergognosa (passionata), adornatrice della sua persona si » mostra; così nella gioventute si fa *temperata* e *forte* ed amo- » rosa (cioè amorevole), cortese e leale ». E più innanzi: « nella » nostra gioventute essere a nostra perfezione ne convegna, » *temperati e forti* ».

Poi rispetto alla senettute, nel capitolo ventisettesimo, così scrisse: « l'anima nobile nella senetta si è *prudente*, si è *giusta*, » si è *larga*, e allegra di dire bene a pro d'altrui e d'udire » quello, cioè *affabile* ». Lasciamo al lettore da decidere, se la *temperanza* e la *virilità* o fortezza, poste siccome qualità del *Convito*, siano da appropriarsi o alla seconda età, la gioventù, od alla terza, la senettute: a noi sembra troppo chiaro, che, qualora avesse voluto indicare, che fosse opera della vecchiaia, avrebbela chiamata *prudente*, *giusta, affabile*, o con altri vocaboli somiglianti.

Adunque dall'anzidetto sembrerà evidente, che il *Convito* debba considerarsi succedente senza interruzione alla *Vita Nuova*, e dettato conforme all'età che succede immediata alla prima giovinezza; e così a quella tanto si colleghi rispetto al tempo in cui fu concepito in totale e composto in parte, quanto le si connetta per le liriche morali che piglia a commentare, e l'argomento dei nuovi studii, dopo l'amore di Beatrice, nel decennio intrapposto fra la morte della cara donna, e il principio del secolo decimoquarto. Ed in effetto, quando fosse avvenuto, che il Poeta non si fosse mischiato nelle brighe politiche, ed avesse atteso pacificamente a frequentare le scuole dei religiosi e de'filosofi , non avrebbelo lasciato incompiuto; poichè il disegno era per intero già architettato nella mente, dettate le canzoni, o tutte o in buon numero, e per condurle a termine, sarebbegli occorso di occupare per l'appunto lo spazio compreso nella parte della vita che si accostava al *colmo*, e l'altra in cui si declina verso la *senettù*.

Procedemmo sin qui adunando segni e prove a dimostrare che i quattro Trattati debbono spettare ad un tempo anteriore all'anno 1300; e crediamo che coloro, i quali ci tennero dietro, siano venuti con noi persuadendosi, che non male facemmo la via nelle nostre argomentazioni. Dicemmo che, se i tre ultimi Trattati sono integralmente di quel tempo, il primo dà evidenza di avere ricevute aggiunte posteriori allo sbandeggiamento, di

che sono documento alcuni passi inseriti nel capitolo terzo e nel quarto. Ivi Dante (a compendiare le sue parole) si querela di essere stato gittato fuori dal dolcissimo seno della sua Fiorenza e messo a soffrire pena di povertà e di esilio, provando vivo desiderio di ritornarvi a riposare l'animo stanco, ed a terminare il rimanente della vita. Narra di avere peregrinato per le parti quasi tutte in cui si stende la lingua italica, e apparito vile a molti i quali, indotti dalla fama, aveano creduto del suo aspetto cose maggiori.

Questi squarci furono manifestamente introdotti nel Trattato dopo la prima dettatura, e scritti nell'esilio, allorquando ebbe intenzione di continuarlo, adattandolo alle condizioni mutate in cui nel processo degli anni si trovò. È pregio dell'opera investigare quali possono essere stati i ritocchi con che lo racconciò allorquando lo riprese, e dove fossero eseguiti e in che tempo.

Il Trattato primo, come risulta leggendolo, fu preposto dall'Alighieri ai quattordici seguenti per esporre le cagioni, onde erasi indotto ad accompagnare di commento le sue canzoni morali, ed a preferirvi la prosa volgare alla latina. Accennate in pochi capitoli le cause che lo spinsero a levare il velo alle allegorie di quelle sue rime, sviluppandone la recondita sentenza, venne in appresso con più lungo discorso ad iscusarsi di una *macchia sostanziale* (cap. 5) dell'opera, cioè di avervi usato l'idioma popolare. Cinque capitoli interi vi spese a provare, che bene si appose nella data preferenza: 1° acciò fosse il volume meglio capito dai nobili e dalla più gente, che non intendeva grammatica; 2° per timore che, essendo in latino, non fosse da altri malamente volgarizzato; 3° perchè sarebbe parso non acconcio che il latino, sovrano al di sopra del volgare, per *nobiltà*, per *virtù* e per *bellezza* (cap. 5), fosse stato adoperato in atteggiamento di suddito a chiosare canzoni volgari; 4° perchè il latino, per essere abituato a cose profonde, avrebbe esposto, cioè svolto più argutamente la sen-

tenza o intendimento che il volgare non faccia, e quindi concesso al di là del domandato. A dimostrazione dell'asserto, che il latino fosse da reputare più *nobile* del volgare, notò, come quello sia incorruttibile, mentre questo soggiace a continui mutamenti; argomentò essere più *virtuoso* « perchè molte cose manifesta, concepute nella mente che il volgare non può (cap. 5) »; affermò essere più *bello* perchè « in esso più debitamente le » parole rispondono... però *che* il bello volgare seguita uso, e » lo latino arte (ivi) ».

Queste dottrine implicitamente furono anche professate sì nella *Vita Nuova*, che nel terzo e quarto Trattato del *Convito* medesimo. Nella *Vita Nuova* concesse ai poeti volgari di rimare di argomenti amorosi, purchè non pretendessero di dire in versi sopra altra materia (§ xxv); quasi che l'idioma comune fosse degno solo di ciò, a cui bastano concetti facili e leggiadri, sentimenti passionati e confidenziali.

Più tardi smentì a se stesso, facendo soggetto di canzoni la Filosofia e le virtù morali, e componendone tante, in fatto o nell'intenzione, da raccoglierne quattordici pel *Convito*.

Nell'intervallo interposto tra la *Vita Nuova* e il primo Trattato del *Convito* precedette adunque d'un passo nella estimazione del volgare; ma non tale da non averlo anche a confessare, come vedemmo, servo del latino, e meno adorno di cospicue qualità. Nel Trattato secondo replicò che della Filosofia « non era degna rima di volgare alcuno palesemente parlare (cap. 13) »; nel Trattato quarto, avendo ad esplicare i propri concetti per certa materia difficile, maravigliò di esservi riuscito, trattandosi di cosa non esplicabile per via di parola, « e massimamente in lingua volgare (cap. 21) ». Dunque si vede che da un'opera all'altra andò via via crescendogli la stima del linguaggio materno, stima che ci apparirà aumentata ancora di più, quando esamineremo tra breve il libro del *Volgare Eloquio*, e gli ultimi capitoli del primo Trattato del *Convito*.

SEGUITA LA CRONOLOGIA DEL CONVITO

E DEL PRIMO TRATTATO.

V.

Alla pochezza dei pregi che Dante attribuì al volgare nei diversi tratti delle sue prose che sino ad ora esaminammo, supplì in altri luoghi con maggior generosità di lodi; o per una retrocessione di giudizio, o miglior cognizione che ne ricevesse coll'esercizio. Dopo averlo creduto sufficiente appena a trattare d'argomento d'amore, dopo averlo dichiarato suddito al latino, e meno nobile, meno bello, meno efficace; dopo avere dubitato che non fosse agile per le materie alte, come le filosofiche, scese finalmente a riconoscergli molte attitudini, ed a portarlo a tal grado, da apparire che in appresso si piegò a stimarlo poco meno del latino medesimo, come risulterà dalle citazioni seguenti, le quali caveremo dai quattro ultimi capitoli del Trattato primo del *Convito*.

« Per questo Commento la *gran bontà* del *Volgare* di SI' si » vedrà; perocchè (siccome per esso altissimi e novissimi con- » cetti, convenevolmente, sufficientemente, e acconciamente, » *quasi come per esso latino*, si esprimono) la sua virtù nelle » cose rimate, per le accidentali adornezze che quivi sono con- » cesse, cioè la rima e lo ritmo o il numero regolato, non si » può bene manifestare; siccome la bellezza d'una donna, » quando gli adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta la » fanno più ammirare ch'essa medesima: onde, chi vuol bene » giudicare d'una donna, guardi quella quando solo sua na- » tural bellezza si sta con lei da tutto accidentale adornamento

» discompagnata; siccome sarà questo Commento, nel quale
» si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la propietà delle sue
» condizioni e le soavi orazioni che di lui si fanno: le quali,
» chi bene agguarderà, vedrà esser piene di dolcissima ed
» amabilissima bellezza (I, c. 10)».

Ora una lingua che esprima, quasi com'altra riconosciuta per illustre, *altissimi e novissimi concetti*, e *sia agevole*, *propria*, *di soave discorso*, *piena di bellezza*, *dolce ed amabile in grado superlativo*, potrebbe più dirsi *serva* di quella a cui *quasi si agguagli*, o non piuttosto compagna, amica, figliuola adulta e gagliarda? Dovrebbesi reputarla tanto al di sotto per nobiltà, virtù e debita corrispondenza di parole, da denunziarla meno nobile, meno virtuosa, meno bella? Potrebbe chiamarsi *macchia sostanziale* di un'opera l'averne fatto uso a comporla, in cambio della latina, perchè le mancasse titolo di *litterale*, perchè non introdottone lo studio nelle scuole?

Dante, seguitando in questo avviamento, vuole che si sappia quanto egli amasse il volgare, e perchè, e come fossero da biasimare coloro i quali non abbastanza lo apprezzarono. Tra le cagioni allegate dell'amore con che gli si disse legato, addusse questa: « la *bontà* fece me a lei (alla loquela volgare)
» amico... In ciascuna cosa di sermone *lo bene manifestare del*
» *concetto è più amato e commendato;* dunque è *questa la prima*
» *sua bontà.* E conciossiacosachè questa sia nel nostro volgare.....
» manifesto è ched ella è la cagione stata dell'amore che porto
» ad esso (I, c. 12)».

Concedendogli la *prima bontà*, ossia la principale che appartenga ad una lingua, non tanto valeva quanto toglierlo dallo stato d'inferiorità verso il latino? Più innanzi lo sollevò alla dignità di cui fino a questo punto gli aveva riconosiuto solo implicitamente il diritto. «Questo sarà *luce nuova*, *sole nuovo*,
» il quale *sorgerà ove l'usato tramonterà*, e darà luce a coloro
» che sono in tenebre e in oscurità *per l'usato sole che a loro*
» *non luce* (I, c. 13)».

Non arrecherà meraviglia, adunque, se il Poeta ivi pure tanto si sdegnasse contro di coloro, i quali lo trascuravano o lo volevano meno di altri volgari. Con queste parole in loro vilipendio comincia un capitolo: « A perpetuale infamia e de» pressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano » lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano ». E più giù continua: « Lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco » assai. Onde, molti per questa viltà dispregiano lo volgare » proprio, e l'altrui pregiano, e tutti questi cotali sono gli ab» bominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile *questo prezioso* » *volgare*, lo quale, se è vile in alcuna cosa, non è se in » quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri » (I, c. 11) ».

Veramente non comprenderebbesi tanta ira, tanto scalpore verso i poco affezionati alla lingua patria, se non gliene fosse cresciuto in animo la considerazione e l'affetto, da renderselo tanto caro quanto altra cosa a lui più diletta.

Se il volgare nostro non fosse stato abile che a rimare per canzonette amorose; non sufficiente a significare i pensieri peregrini e difficili; in veste di servitù al cospetto del latino; di minor grado a questo nei cardinali attributi di un idioma, avrebbero avuto ragione gli Italiani di reputarlo inferiore al provenzale, al francese e al catalano. Imperocchè questi, non solo offerivano un ampio tesoro di liriche d'amore, ma poemi, romanzi, storie, versioni di opere storiche e scientifiche in grossi volumi, e fatta perciò la loro prova in argomenti eroici e filosofici, e nella narrativa leggiadra e nella severa, e dimostrato così la propria attitudine a trattare ogni sorta di materia scabrosa: e Dante avrebbe ecceduto rimproverando chi li reputava assai. Anzi può dirsi che, allorquando credette il nostro volgare un eloquio da materie lievi, come lo qualificò nella *Vita Nuova*, non avrebbe pensato d'inveire contro chi lo teneva dappoco; piuttosto li avrebbe giustificati, come aveva fatto inconsapevolmente in quello scritto giovanile, allorchè disse di

averlo adoperato per istimolo di Guido Cavalcanti e non per impulso proprio. L'odio contro coloro che lo posponevano ai volgari stranieri nacque dopo, cioè gli s'ingenerò senza fallo, quando egli medesimo ne conobbe e sperimentò le nobili qualità.

Frattanto, tra gli scarsi meriti concedutigli da prima, e gli assai maggiori de' quali gli fu poi generoso, trascorse certamente uno spazio, in cui procedette modificando notevolmente le opinioni preconcette. E dacchè trovammo, che non lo ebbe in tale stima nei primi nove capitoli del primo Trattato (nè mostrò di opinare diversamente nei brevi tocchi fattine nei Trattati terzo e quarto) di quanto fece dal capitolo decimo al decimoterzo del suddetto; ragione vuole si arguisca che, nel tempo in cui stese gli uni la reputazione pel volgare non fosse in lui salita a grado sufficiente acciò lo giudicasse di quella cospicuità, che poi gli concesse negli ultimi capitoli. Non potendosi presumere contemporanei due modi diversi di apprezzamento, ed essendo troppo naturale che la stima minore si aggrandisse col tempo, vuolsi dedurne, che la parte più laudativa fosse dettata posteriormente a quella in cui troppo scarseggiavano gli encomii.

Laonde pare consentaneo al vero, che nella prima composizione del *Convito* lo avesse in mediocre opinione e mediocremente lo lodasse, e che più innanzi, provatolo e riconosciutene le doti singolari, se ne fosse innamorato, e si piacesse di esaltarlo. Per conseguenza, avendo già composto il primo Trattato e comunicatolo ad alcuno e dato a conoscere ad altri, forse non osò cancellare o mutare i capitoli in cui ne aveva discorso; e per rimedio conveniente si deliberò di aggiungere altri capitoli, nei quali, con bel garbo, senza disdirsi nè contraddirsi, sopperisse alla soverchia sobrietà osservata nei precedenti.

Ma non fu contento a questo, che volle dirne di più in altra opera, la quale scrisse appositamente a glorificazione della lingua che in Italia già stava succedendo alla latina come fa-

vella litterale, narrandone l'origine, esponendone gli usi e dichiarandone la natura.

Il *Libro del Volgare Eloquio* fu annunziato da Dante medesimo nel capitolo quinto del Trattato primo, come d'un concetto fermo in animo, al quale intendeva di porre mano, non appena Iddio gliene avrebbe concesso l'agio necessario: « di questo, » cioè del continuo mutare degli idiomi volgari, si parlerà al- » trove più compiutamente in un libro ch'io intendo fare, Dio » concedente, di *Volgare Eloquenza* ». In effetto non solo concepì il pensiero, ma eziandio attese a dargli effetto, quantunque, a somiglianza del *Convito*, lo lasciasse incompiuto.

Frattanto, quella parte che ne dettò ci fu conservata in varî codici posseduti da pubbliche e private biblioteche, e per sopra mercato ce ne fu tramandata una traslatazione italiana, condotta dal Trissino; e da indi possiamo conoscere in qual modo l'avesse architettata, con quali idee ed in qual tempo si fosse occupato a dettarla. Dal cenno di varii personaggi ivi nominati come viventi, e da altri indizi non dubbii, comunemente si reputa, che il primo libro gli uscisse dalla penna tra il 1305 e il 1306, ed il secondo tra il 1306 e il 1307. Dunque si sclamerà: quale testimonianza più sicura per ammettere, che il *Convito* fosse precedente al 1305, almeno per ciò che riguarda al primo Trattato, se il *Volgare Eloquio*, di cui ivi si parla come da farsi, resulta non cominciato se non nell'anno sopra detto? Questo ci sembra molti possano domandare, e questo crediamo noi pure che sia; perchè quell'inciso, *Dio concedente*, ci fa troppo sentire la cosa semplicemente ideata, ad incarnare la quale s'invoca la protezione dell'Onnipossente.

Nondimeno ad altri così non piace; coloro di fatto, che trasportano il primo Trattato dopo la morte di Arrigo di Lucemburgo, assicurano, che Dante si valse di quel modo di dire perchè il *Volgare Eloquio*, essendo allora condotto a mezzo, e non compiuto nè edito, doveva considerarsi lavoro appartenente per intero all'avvenire. La interpretazione non è d'impossibile

verità; tuttavolta, a renderla accettabile, dovrebbe affiancarsi di sì validi argomenti, da doverle per necessità concedere la preferenza al di sopra di quella, che emerge dal significato naturale delle parole.

Investighiamo se ciò sia, o no. Sappiamo oramai fino a qual grado di stima Dante avesse sollevato il volgare nel *Convito*, tanto nel tratto in cui lo fa soggetto al latino e meno nobile e meno bello e meno virtuoso; quanto nella parte posteriore, in cui n'estende la lode fino a riconoscerlo inferiore di poco. Nel *Volgare Eloquio* muove un nuovo passo innanzi, ed aggiungiamo, un passo gigantesco, dacchè ivi paragonandolo a *quello di grammatica*, ne lo esalta al di sopra, qualificandolo di *più nobile* (I, c. 10). Di più, sceveratolo dalla parte rozza, come metallo impuro dalla scoria, lo rappresenta atto a ricevere tale perfezione e grandezza, da diventare *illustre*, linguaggio aulico e cortigiano. « Ed il volgare... innalzato di magistero e di po-
» tenza, innalza i suoi di onore e di gloria. Ch'el sia di magisterio
» innalzato si vedrà, essendo... così distinto, così perfetto e così
» civile ridotto, come Cino di Pistoia e l'amico suo (Dante) nelle
» loro Canzoni dimostrano... Ch'egli poscia innalzi di onore chi lo
» possiede è in pronto. Non sogliono i domestici suoi vincere
» in fama i Re, i Marchesi, i Conti, e tutti gli altri Grandi?...
» Quanto egli faccia poi i suoi famigliari gloriosi, noi stessi
» l'abbiamo conosciuto, i quali per le dolcezze di questa gloria
» ponemmo dopo le spalle l'esilio (lib. I, c. 17). — Sopra ogni cosa
» confessiamo, ch'egli sta bene ad usarsi il volgare italiano
» illustre, così nella prosa come nel verso... Questi vuole uo-
» mini di scienza e d'ingegno eccellenti, e gli altri dispregia
» (II, c. 10).—Non tutti i versificatori, ma solamente gli eccel-
» lentissimi devono usarlo (*ivi*, c. 2) ».

Nè bastandogli di metterlo superiore al latino, volle che fosse di maggiori pregi che gli altri volgari a lui affini, cioè il francese ed il provenzale; perchè ne' canti dei poeti aveva dimostrato più dolcezza e sottilità (I, c. 10).

Se cerchiamo come definisse il volgare nel principio del volume troviamo, che lo chiamò « quello nel quale i fanciulli » sono assuefatti dagli assistenti... o, più brevemente, quello il » quale, senz'altra regola, imitando la balia, s'apprende (I, c. 1) ». Poscia, seguitando a leggere più innanzi, tosto si vede che se nel cominciare sembra far confusione del vernacolo colla lingua parlata e scritta dagli uomini addottrinati, nei capitoli vegnenti rischiara il concetto, e lo determina meglio, e sì giustamente distingue l'uno dall'altro, che confina il primo nella bocca dei versificatori plebei, e nell'uso degli indotti, e lo riconosce vario in mille modi a norma dei luoghi; mentre dà al secondo il titolo di « *loquela italiana* (I, c. 11) »; bella ed illustre, non propria di nessuna città della penisola, sibbene comune a tutte, come l'azioni nobilissime sono patrimonio di tutte e non privilegio di nessuna (I, c. 10); da potersi adoperare convenientemente nella prosa e nella poesia, usandola a preferenza del proprio vernacolo dai più egregi cittadini di qualsivoglia provincia italiana (I, c. 19); divenuta il linguaggio abituale delle Corti dei Principi, e che sarebbe propria dell'Aula, qualora l'Italia non ne fosse stata priva (I, c. 12). Ne vide le attitudini ai diversi stili; dal sublime al mediocre, all'elegiaco ed all'umile (II, c. 3, 4); e giudicò, che a rendersi perfetta gli occorresse di eleggere i vocaboli adatti, gittando i rozzi e rabbuffati, e cogliendo i soavi, i gentili, gli efficaci (II, c. 17).

Se ora retrocediamo al *Convito* e vi cerchiamo indizi d'onde appaia che Dante, mentre dettavalo, avesse quel concetto chiaro, preciso, perspicuo della lingua italiana, qual espresse nel libro di *Volgare Eloquio*, non ci verrà fatto di raccoglierne. Neppure potremmo raccogliere contrassegni a dimostrare, che fosse giunto a distinguerlo perfettamente dall'idioma del volgo, come nel detto libro fece in modo solenne e determinatissimo. Nel capitolo decimoterzo, ultimo del Trattato primo, fra i motivi che allega a giustificare le sue predilezioni al volgare, adduce questo, che gli torna caro per essere stato « congiugnitore dei

proprii generanti, *che con esso parlavano* ». Ora è manifesto che qui intende del vernacolo, non della favella illustre.

Nè qualora, scrivendo il *Convito*, avesse separato in animo suo, assolutamente, il volgare famigliare dall'illustre, avrebbe mancato di darne cenno nelle occasioni che gli si offrirono opportunissime in taluno dei capitoli; a cagione di esempio, quando ne affermò e descrisse i pregi più importanti, e quando dichiarò, che aveva anteposto il commento volgare al latino acciò fosse inteso dai nobili, pei quali specialmente si era accinto al-l'opera.

Vorremmo noi credere, e sembrerà naturale, che, possedendo ben distinto il discernimento fra i due modi del volgare, ne avrebbe taciuto, allorchè gli sarebbe tornato a conto per cattivarsi benevolenza da coloro dai quali ambiva di essere letto? Perchè loro non disse: se mi valsi del volgare, fu anche perchè lo considero l'eloquio aulico, quello delle Corti, quello di cui appunto vi valete conversando? Non è dubbio che dal *Convito* al *Volgare Eloquio* le opinioni sulla nuova lingua vennero in lui maturando; che, dispostosi a trattarne di proposito, e fattosi ad esaminarlo, si avvide, non essere uno l'idioma appreso dalla balia, con quello delle scritture e dei palagi principeschi; che non appena gli fu balenato nell'intelletto questo vero, incontanente se ne impadronì, e colla forza gagliardissima dell'ingegno lo svolse in ogni suo particolare e lo raccolse entro un giro ampiamente comprensivo del suo sguardo, comunque fosse cosa malagevole per la novità e li falsi pregiudizi in proposito. Dunque che parrà da conchiudere? Che il *Convito* precedesse al *Volgare Eloquio*, o questo a quello? Ammettendo per ipotesi, che il primo Trattato fosse stato posteriore al *Volgare Eloquio*, non verremmo eziandio a supporre, con ingiuria non piccola all'Alighieri, che dalla cognizione chiara del volgare, espressa nell'opera dettata sopra di esso, indi fosse retroceduto ad una più confusa, parecchi anni dopo, trattandone cioè nel *Convito*? E ciò avrebbe egli fatto dopo l'*Inferno* e dopo guadagnata fama

onoratissima di sommo Poeta volgare, e proprio in sul procinto di mandare a luce il *Purgatorio?* Ciò sembrerebbe possi bile, dopo che aveva già risposto a frate Illario, maravigliato che avesse usato il volgare nel Poema: essere stata la sua elezione forse ispirata dal Cielo? Avrebbelo meno reputato dopo oramai presone di tale amore, da esclamare: la dolcezza del nuovo idioma tornare a lui sì gradita da posporgli le sofferenze dell'esilio (*Volg. Eloq.* I, c. 17)?

Il corredo delle cognizioni circa ai vernacoli italiani apparisce sì ricco e cospicuo nel libro del *Volgare Eloquio*, da condurre quasi a dubitare se nella data del 1305 al 1306 non fosse da temere difetto di anacronismo se dal seno dell'opera medesima non si traessero le prove a crederla la vera.

Se tanto quel corredo fu ampio in quei primi anni dell'esilio, quanto più non dovette essere aumentato dopo molto ramingare, e il ritorno nei paesi già veduti, alla vista di qualcuno non prima percorso o dimorato, e il conversare con persone di diverse provincie d'Italia? Perchè nel *Convito* avrebbene dimenticato ad un tratto? Perchè, senza accattare povere scuse della preferenza conceduta al volgare, non dedurre argomenti più validi a sua giustificazione da quello che intorno al medesimo aveva imparato nei viaggi, e stabilito già in mente?

Un'altra riflessione ancora circa ad altra speciale differenza fra le due opere mentovate. Nel *Convito* (e ciò tanto nei due Trattati secondo e quarto, quanto nel terzo) il Poeta, chiosando le sue Canzoni, fu solito spartirle per *versi;* vocabolo cui diede significato di *strofa* o *stanza.* Nel *Volgare Eloquio* tale sinonimia fu tolta, e *verso* denotò solo un accidente della *stanza* e non più la strofa intera. L'osservazione non è nostra: appartiene al Triulzi, al Monti ed al Maggi, noti col nome comune di *Editori Milanesi* del *Convito*; i quali la fecero seguitare da queste riflessioni: « convien dire, che quando Dante scriveva il *Con-*
» *vito*, benchè di già autore delle più belle canzoni che fino al-

» lora fossero state composte nel nostro idioma, non avesse » ancora bene stabilito quel minuto linguaggio dell'arte, che » avrà formato da poi, quando attese a farsi legislatore della » volgare eloquenza (1) ». Dunque anche per questo appare il *Libro del Volgare* posteriore al *Convito*.

In altro scritto, nel quale ci venne in acconcio di esaminare le relazioni di data tra le due opere, facemmo anche un terzo riflesso in conferma dell'anteriorità del *Convito*, e qui stimiamo opportuno di replicarlo. « Nel *Volgare Eloquio* (Dante) attribuì » maggiore nobiltà al volgare, *perchè più antico* e *più famoso* » del latino: nel *primo Trattato* del *Convito* affermò più nobile » il latino, perchè *perpetuo* e *non corruttibile*. Ricercando le sue » opinioni sulla nobiltà si raccoglie, che nel *Trattato quarto* del » *Convito* sostiene non essere altra nobiltà che della virtù della » persona, e non mai della schiatta, e neppure della fama. » Correggendo poi se medesimo nella *Monarchia*, ivi tenne che » nobiltà procedesse dagli antenati non meno che dai pregi » propri. Paragonando la nobiltà di una lingua come fu intesa, » nel *Volgare Eloquio*, con quella come la volle nel *primo Trat-* » *tato* del *Convito*, emerge che nel primo caso, per determinarla, » fece più stima dell'antichità di origine, e nel secondo, delle » qualità specifiche di non soggiacere a mutazioni: onde ri- » sulta, che scrivendo il *Convito* era meno mutato di opinione » su questo proposito, che non fosse poi nel *Volgare Eloquio* (2) ».

Concludendo da tutto quello che sino ad ora venimmo esponendo, non dubitiamo di stabilire: che il *Convito* fu dettato per intero avanti l'esilio, meno alcune parti aggiunte al primo ed al quarto Trattato; che tali aggiunte si hanno da tenere anteriori al *Volgare Eloquio*.

Forse taluno ci replicherà, che queste conclusioni male si conciliano in ultimo termine col passo famoso, inserto nel capitolo

(1) Convito. *Edizione della Minerva*, Padova 1827, pag. 93, nota 1.
(2) *L'Intento della Commedia di* Dante, cap. X.

terzo del Trattato primo, in cui Dante lamentosamente narrò che «*peregrino quasi mendicando* andò *per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende*»; dacchè il fatto del suo lungo vagabondare per l'Italia repugnerebbe in modo assoluto alla verità, qualora l'avesse scritto avanti il 1314.

Già rispondemmo altrove a tale osservazione valendoci del Balbo, il quale ne palesò il poco valore, dimostrando, come avendo il Poeta fino dal 1304 percorsa Toscana, Romagna, Lombardia, non visitò in appresso, cioè fino al 1313, oltre le contrade peregrinate, che la riviera di Genova ed Udine; e negli anni 1314 e 1315 si aggirò per Toscana, tra Pisa e Lucca, seguendo le sorti di Uguccione della Faggiuola, e rivedendo paesi in cui soggiornò in altri tempi. Per la qual cosa, ciò che ivi disse non sarebbe stato più giusto e preciso tanto nel 1304 quanto dieci o undici anni più tardi. Laonde sono da intendere quelle sue parole, per modo d'iperbole, usata ad amplificare la gravità de' suoi travagli, e neppure da reputarsi eccessive in quel tempo, stante le difficoltà dei viaggi, le fatiche e i patimenti sostenutivi, e le non esatte cognizioni dei luoghi che comunemente si possedevano dalla pluralità dei lettori. Ed è tanto vero che si espresse più da rettorico che da storico severo, che se volessimo attribuire a'suoi detti un significato rigoroso, o che si accostasse sufficientemente alla realtà, non ci verremmo mai a capo, neppure per gli ultimi suoi anni della vita. In effetto, dopo l'esilio, non si trasferì mai al di là dell'Italia media, e di parte piccola della superiore, nè trapassò i limiti d'onde comincia la meridionale.

Comunque sia, tra difficoltà e difficoltà: quella di adattare al 1314 il passo controverso, e l'altra di supporre nel medesimo, conforme al nostro opinare, una estensione soverchia dal vero, non inconsueta all'Alighieri come poeta e come ingegno, noi eleggiamo la minore e rifiutiamo l'altra, la quale, se ammessa, contraddirebbe a troppi dati bene accertati, e ridurrebbe insolubili molte questioni che si muoverebbero a farle opposizione.

SEGUITA LA CRONOLOGIA DEL CONVITO.

VI.

Se vedemmo nel capitolo precedente che la parte ultima del primo Trattato contiene opinioni sul volgare, le quali devono essere state inserte dopo la compilazione generale dell'opera, fatta avanti l'esilio, il simile vuol dirsi di alcuni squarci che vi si leggono nel principio, in cui il Poeta dice parole di dolce rimprovero alla patria sua, ed appalesa il suo rammarico di esserne sbandito, e il desiderio di ricuperarvi la quiete degli anni giovanili, stanco dei patimenti del vivere ramingo, e delle delusioni sofferte. Una blanda carità del luogo nativo, e la svogliatezza delle battaglie politiche vi traluccono da vocabolo a vocabolo; sicchè vi appare come disposto a qualsivoglia sagrificio per aprirsi il ritorno, purchè non fosse a scapito dell'onore.

Giova, a questo punto, indagare a qual tempo debbasi riferire tanto amore di essere ribenedetto; poichè non può immaginarsi, che quei sentimenti teneri e pacifici verso Firenze gli fossero scaturiti dal cuore, se non in un intervallo di mansuetudine e di maggior calma delle sue ire partigiane. Mostrammo altrove (1) allegando l'autorità del Balbo, che il periodo nel quale Dante pare bramasse più caldamente che mai il reingresso per via di conciliazione, vuole essere assegnato dall'anno 1304 al 1305, e ciò pare veramente corrispondere coi varii accidenti occorsi a lui ed alla Parte a cui appartenne.

(1) *L'Intento della Commedia di* DANTE, cap. X.

Nel giugno del 1304 i Bianchi toccarono la rotta alla Lastra, tanto che n'andarono svigoriti e disfatti, nè più ebbero ardire di rialzare la cervice se non colla sopravvegnenza di Arrigo di Lucemburgo. Per le mattezze di Baschiera della Tosa, che ne capitanava il nerbo, per la fuga vergognosa dei Bolognesi alleati che non soccorsero alla prima disfatta, per le dissensioni e il disperdersi derivatone come conseguenza, l'Alighieri ripudiò coloro coi quali si era collegato, e non volle più essere parte che di se medesimo. Che restavagli, dopo tante delusioni? Vagabondare, bisognoso, povero, in cerca di un rifugio ospitale che l'accogliesse e gli fornisse il necessario da vivere; essendogli stati depredati e confiscati i beni, avendo la moglie e sei figliuoli tutti di piccola età, lontani, a cui sovvenire non poteva, e d'onde non poteva egli avere sovvenimenti di robe e di danaro. I Neri, gagliardi in Toscana; i Guelfi loro amici, in prevalenza quasi in ogni luogo d'Italia. Sperare nel papa? Ma sedeva sul soglio pontificio il guascone Clemente Settimo! Nell'imperadore? Ma Alberto di Absburgo stava occupatissimo delle sue cose di Germania, nè punto volgeva l'intento al cuore dell'Impero. In qualche principe ghibellino? Ma dei principi italiani, ciascuno attendeva a' fatti suoi, vale a dire, a combattere i vicini per usurparne qualche castello, qualche porzione di territorio affine d'ingrandirsi, e nulla altro. In questo frattempo errò in più luoghi, angosciato, attristato; scrisse ai concittadini, a propiziarli, la lettera mentovata da Lionardo Bruni che incominciava: *Popule mi, quid feci tibi?*; ed in quel tempo, crediamo noi, e sembrò anche al Balbo, si ha da rapportare il tratto del *Convito*, indirizzato alla patria sua, in cui la chiama *famosissima e bellissima figlia di Roma.* Intendiamo cioè, nell'intermezzo, dall'ultima metà del 1304 a tutto il 1305 e non oltre, poichè in appresso non sapremmo bene, quando si possa determinare un periodo della sua vita, in cui avesse nudrito affetti di tanta temperanza, e dettato ad un tempo le lodi sul volgare che introdusse negli ultimi capitoli del Trattato primo. Il di-

scorso rivolto a Firenze è una vera preghiera, una raccomandazione umile, per quanto fosse egli capace di umiliarsi, sibbene non abbietta per veruna maniera. Confessa che soffre; dice che altri fallarono contro di lui, e che soggiace ingiustamente alle pene d'esilio e di povertà; ma in termini sì generali che nessuno, per proprio rispetto, avrebbe potuto chiamarsene offeso. Aggiunge, che ai cittadini di Firenze *fu piacere* e *non perverso animo*, di *gittarlo fuori del seno dolcissimo della patria*, in cui desidera riposare l'animo travagliato; ed a commuovere sensi benevoli, descrive in tuono patetico e vero i patimenti del mendicare, gli avvilimenti ai quali fu sottoposto. Se questo egli non espresse al tempo in cui mandava la lettera rammemorata di Lionardo Bruno, parrà credibile, che poi lo abbia fatto dal 1306 al 1309; o dal 1311 al 1313, ovvero dal 1314 in avvenire? Diamo le ragioni che ci guidano a negarlo.

Dal 1306 al 1307 compose il Trattato del *Volgare Eloquio:* e per quanto si può meglio congetturare, come notammo in addietro, il primo libro entro il 1306; il secondo non più tardi del 1307. Al capitolo sesto, del libro primo, si legge: « *noi, a* » *cui il mondo è patria* siccome a pesci il mare; quantunque » abbiamo bevuto l'acqua d'Arno, avanti che avessimo denti, » e che *amiamo tanto Firenze*, *che per averla amata patiamo* » *ingiusto esilio*, nondimeno le spalle del nostro giudizio più » alla ragione che al senso appoggiamo. E benchè secondo il » piacere nostro... non sia in terra loco più ameno di Firenze; » pure fermamente comprendo e credo, molte regioni e città » essere più nobili e deliziose che Toscana e Firenze, ove sono » nato e di cui sono cittadino ». Qui lo troviamo sempre mansueto, ma non tanto intenerito quanto lo vedemmo nel *Convito*. Anzi quel motto, con cui dichiara *che il mondo gli è patria*, significa, non solo alterigia di spiriti e coscienza del proprio valore contro la fortuna nemica; ma porge segno palese di umori alquanto inacerbati, dacchè Firenze non dimostravasi inchinevole ad aprirgli le porte.

Nel giugno dell'anno 1306 si trasferì nel Mugello, e convenne con altri Bianchi nella chiesa abbaziale di S. Gaudenzio, per istipular convenzioni cogli Ubaldini per un'impresa ai danni di Firenze; dunque in quel torno, visto che non si era risposto benignamente alle sue preghiere, si accostò di nuovo a quelli di sua parte per tentativi da operarsi armata mano. Nell'anno seguente 1307, stando nel Casentino, ed innamorando dell'Alpigiana, nella chiusa di una canzone a lei diretta, fa ricordo di Firenze; ed è già in tuono meno benevolo di quanto si fosse espresso nel *Volgare Eloquio;* ecco quella strofa:

O montanina mia canzon, tu vai:
Forse vedrai Firenze, la mia terra
Che fuor di sè mi serra,
Vota d'amore e cruda di pietade.
Se vi vai dentro, va dicendo: omai
Non vi può far lo mio fattor la guerra.
Là, onde io vegno, una catena il serra
Tal, che se piega vostra crudeltate,
Non n'ha di ritornar già libertate.

Tra il 1307 e tutto il 1308 condusse innanzi e compì la prima cantica della *Commedia*, cominciata qualche anno addietro. Ivi sì nell'episodio di Ciacco (c. VII) che in quello di Farinata (c. X) e in quello di Rucco di Mozzi o Lotto degli Agli (c. XIII in fine e c. XIV in principio) prevalgono sensi miti e amorevoli; ma d'allora in poi appare che il Poeta va inasprendo (c. XVI, c. XXIII e c. XXIV) fino al suo prorompere in quello scoppio terribile d'ira, con cui apre il canto ventesimo sesto. Se cerchiamo la cronologia probabile del poema, cioè per la prima cantica, ci si renderà chiaro, come dalla metà in giù si debba riferire preferibilmente dal 1304 al 1307, e l'altra metà all'intervallo, fra questi anni e il tempo in cui la consegnò, terminata, a frate Illario.

Nella dimora a Parigi, nel rimpatrio dopo la calata di Arrigo di Lucemburgo, nessuno opinò che si dedicasse a rifare il *Convito;* nè, in effetto, parrebbe credibile che subito dopo la pubblicazione dell'*Inferno*, in cui duramente aveva vilipeso

Firenze, si fosse mutato a pensieri sì gentili e commiserevoli come nel Trattato primo, e neppure che ciò facesse, quando grandi speranze gli si erano suscitate dentro, per la venuta dell'imperatore. Che pensasse in allora, lo manifestano le sue lettere, una ai Fiorentini, l'altra ad Arrigo, dettate nel 1311.

Lo Scolari ed il Fraticelli riputano al 1313 od al 1314, come altrove notammo, la ripresa del *Convito* da parte di Dante, e la compilazione de'due Trattati primo e terzo. Ma non s'avvidero che in allora l'Alighieri non poteva essere sì disposto a conciliazione quanto dimostra nel capitolo secondo del Trattato primo, nè, se anche fosse stato in cuor suo, non sarebbegli tornato conveniente di renderlo palese. In effetto, nel tempo in cui Arrigo visse in Italia, fu caldissimo in favore di lui. Contro i Guelfi a Firenze dettò le due lettere citate poc'anzi; ricevè nota di esclusione dalle grazie fatte ai fuorusciti (1313), pel ritorno, dal Governo fiorentino; morto Arrigo, si avvicinò ad Uguccione, il quale arditamente assunse il capitanato dei Ghibellini in Toscana, e la signoria in Pisa. Nella metà del 1314 si ritirò in Lucca, dacchè il Faggiolano era venuto a padroneggiarla; poi seguì le sorti di costui, sì nelle favorevoli, sì quando, per la avversa fortuna, si raccolse in Corte di Cane Scaligero, dove l'accompagnò. Aggiungasi, che nè la dedicatoria ambiziosa, come la chiama Balbo, della lettera ai Principi della terra nel 1310, nè l'altra meno ambiziosa ai Cardinali italiani, quando nel 1314 restò vacante la sede, nè le allusioni di rampogna a Firenze in diversi canti del *Purgatorio*, in ispecie nel canto XII (v. 102 e seg.), nel XIV (v. 58 e seg.), e nel XXIV (v. 79 e seg.); nè la grande stima la quale oramai faceva di se medesimo, concedono che gli si possa attribuire sì grande abnegazione d'animo, da mostrarsi supplice ed umile verso la città nativa, che in altra occasione l'aveva respinto, e datagli addosso condanna di barattiere. E quale riputazione avesse di sè, ben risulta evidente dalle parole usate in rispondere all'amico fiorentino, quando nella epistola dettata in sulla fine del 1316, rifiutò nobilmente di

accettare le condizioni fattegli al perdono, perchè avvilitive ed indegne d'ogni uomo onorato. « È egli adunque, questo il » glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, » dopo l'affanno di un esilio quasi trilustre? È questo il merito » dell'innocenza sua a ognuno manifesta? Questo or gli frutta » il largo sudore e le fatiche negli studii durate? Lungi dal- » l'uomo, familiare della filosofia, questa bassezza, propria di » un cuore di fango... Lungi dall'uomo, banditore di giustizia, » ch'egli d'ingiuria offeso, a' suoi offensori, quasi a'suoi bene- » merenti paghi il tributo ».

Dopo questo, reputeremo inutile investigare, se negli anni che gli rimasero di esistenza, si succedessero intervalli in cui smentisse i sentimenti di tanto giusta e lodevole superbia; poichè basta una sufficiente cognizione della vita di lui, per intendere che sarebbe vana fatica.

Dicemmo come crescesse in lui l'opinione, non tanto forse del proprio valore, che aveva anche prima, quanto della estimazione in cui era venuto presso l'universale, e ne fu cagione principale la divulgazione dell'*Inferno*, d'onde si dimostrò a quale sublimità di poesia fosse giunto a sollevarsi. Certo è che subito dopo alla pubblica cognizione della prima cantica, successe un grandissimo desiderio della cantica seguente, e che d'allora in poi venne più onorato ed apprezzato. Forse senza di ciò l'arrogante Cane della Scala non avrebbelo raccolto munificentemente nel suo palazzo di Verona, e sopportatene le risposte ardite, quali ci riferì la tradizione; chè od avrebbelo trattato come giullare, o cacciatolo lontano da sè. La stima propria in Dante se manifestasi piena ed altera nel Poema e nelle Epistole scritte dal 1310 in poi, non traspare punto dal *Convito*. Anzi ivi è palese che non si reputava di tale e tanta riputazione, da potersi predicare *glorioso*, senza timore di esserne rimproverato.

Quando disse: « sono vile apparito agli occhi a molti, che « *forse per alcuna fama*, in altra forma mi avevano immaginato, » nel cospetto dei quali, non *solamente mia persona invilio*, *ma*

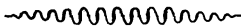
» *di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta come quella che*
» *fosse a fare* », non mostrò di riconoscere, come non fosse per anco in quella nominanza che avrebbe desiderato e meritato? Ed ivi pure, accennando sì rimessamente alle opere pubblicate fino allora, non scese a confessarle egli stesso d'importanza troppo minore, da quella onde stimò poi le cantiche? Sarebbesi espresso con sì straordinaria modestia, mentre e nell'*Inferno*, e nel *Purgatorio*, in più luoghi, fece sentire di quale valore ormai si tenesse come poeta? Avrebbe mai creduto opportuno di continuare nel capitolo suddetto, a parlare di sè, come segue? « Perchè fatto mi sono (cioè apparso) forse più vile che il vero
» non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era
» già corsa, ma eziandio agli altri, *onde le mie cose meco sono*
» *alleviate*; convienmi che con *più alto stile dia*, nella presente
» opera (il *Convito*), *un poco più di gravezza*, per la quale paia
» di maggiore autorità ».

Se si considerano ad una ad una le varie parti del periodo, ne emergerà che, dopo pubblicato l'*Inferno* e condotto a due terzi il *Purgatorio*, non solo non gli poterono cadere dalla penna, ma nemmeno pensarle; mentre non gli si disdicevano quando era in sui primordii della composizione della prima cantica, nè perciò maturata a tal punto da sperarne que'cospicui effetti che voleva conseguirne. Anzi, qualora ci applicammo a ponderarle più a profondo, parveci che svelassero un'intenzione, la quale fosse stata in lui in quel punto in cui ripigliò il *Convito*, di menarlo cioè a termine e premetterne la pubblicazione a quella del Poema; poichè ci repugna di rapportare, e questo e l'altro di meno controvertibile che esponemmo in addietro, ai varii intervalli che si successero dal 1306 in avanti, mentre non isconviene di riferirli a quel tempo che si comprese tra il 1303 ai primi del 1304, oppure tra il luglio 1304 a tutto il 1305, assegnando questo ultimo limite come l'estremo del concedibile.

A voler conchiudere, ci sembra che, trovandosi il *Trattato primo* citato nei Trattati seguenti come di cosa fatta, non possa

dubitarsi che fosse contemporaneo ad essi, e perciò avanti i casi politici d'onde egli ebbe l'esilio; che, postane la primitiva compilazione nell'ultimo decennio del dugento, si debba considerare pervenuto a noi con variazioni, tanto per l'inserzione di alcuni brani relativi alle sventure della sua vita raminga e sofferente, quanto per l'aggiunta di qualche capitolo, in cui, in modo tacito, implicitamente dichiarasse le idee modificate intorno alla qualità del Volgare; che tale ripresa abbiasi da presumere successa in intervalli di animo mansueto, e prima che avesse cominciato con ardore a condurre innanzi l'*Inferno*, forse composto per due o tre canti appena, e prima anche che si accingesse a stendere il *Volgare Eloquio.*

Le contraddizioni nell'apprezzare l'idioma in cui scrisse il *Convito* tra i primi nove capitoli del Trattato suddetto e gli ultimi quattro si spiegano ammettendo, che quelli fossero lavoro in precedenza dell'anno 1300, coll'intromissione posteriore di qualche tratto soltanto, mentre i rimanenti abbiano da attribuirsi per intero, o quasi, ad un tempo successivo all'anno ricordato.

Laonde il Trattato primo risulterebbe, siccome il quarto, di due pezzi, separando i quali, e riguardandoli opera di anni diversi e con pensieri mutati, si verrebbe a rendere ragione dei segni di quasi contraddizione, che vi si osservano, o di opinioni variate.

CAGIONI CHE INDUSSERO DANTE AD IMMAGINARE IL CONVITO.

VII.

Dalla disamina forse un po' troppo minuta dei quattro Trattati del *Convito*, e dalle osservazioni che venimmo facendo sulla cronologia dei medesimi, se male non ci apponiamo, sembraci giustamente averne dedotto, come l'opera intera debbasi reputare concepita e stesa negli ultimi anni del secolo XIII, cominciando dal Trattato primo e seguitando con ordine al quarto, poi interrotta per il fervore onde il Poeta si dedicò ai negozi della repubblica, e la lunga parte che vi prese in sull'aprirsi del secolo nuovo. Trovatosi poscia fuoruscito, si riaccinse a continuarli, ed in allora ritoccò il Trattato primo, e compì il quarto; e questo, molto probabilmente, tra l'anno 1303 al primo mezzo del 1304, oppure dopo il luglio del 1304 a tutto il 1305; intralasciandolo di nuovo e per sempre, dacchè, acceso l'animo alla composizione della *Commedia*, non ebbe più tempo di accudire alle chiose delle sue liriche morali.

Parrà temerità quasi imperdonabile questo stringere delle date, dacchè non abbiamo d'onde trarne argomento diretto, e solo procedemmo per via d'induzione e di prove dedotte dal probabile; tuttavolta noi confidiamo di non essere accagionati di soverchia presunzione, e ci arrischiammo a tanto, perchè non facemmo che prendere voce, per così esprimerci, dai contrassegni raccolti dall'opera stessa, e invocare a nostro lume le cognizioni che si posseggono circa le vicende diverse della vita di Dante, e quello che si legge in altri scritti di lui, indi dal

riscontro desumere quelle conseguenze che ci parvero le più verosimili, le meno dubbie, le più consentanee al criterio delle cose.

Ciò premesso, passiamo ora ad investigare quali fossero le cagioni ond'ebbe origine e nascimento il *Convito*, per trattarne al presente con ampiezza maggiore di quanto facemmo brevemente in addietro.

A Dante morì Beatrice. Se n'addolorò sì a profondo, e venne sì attristito della salute come era dell'animo, da trasandare la cura della persona, egli che per natura e costume amava il vestire pulito; da fuggire la conversazione degli amici, quantunque non fosse tanto salvatico, da non trovarsi volentieri nella vita compagnevole e leggiadra. Non usciva più di casa; stavasi immerso nei pensieri mesti, costante nelle contemplazioni quasi ascetiche, a speculare sulla virtù della cara donna perduta, immaginandola in Cielo, gloriosa e festeggiata fra i Beati, e ricevendola in visioni, alle quali prestava fede, non come a vani sogni, sibbene come a rivelazioni reali, con che seguitava lo scambio degli affetti tra lui e quell'angiola, che si era tolta da un mondo indegno di possederla. Con queste parole egli medesimo espresse lo stato suo: « dico che vita del mio cuore, cioè del mio dentro, » solea essere un pensiero soave che se ne gìa spesse volte a » piè d'Iddio; cioè a dire, ch'io, pensando, contemplava lo regno » de' Beati. E dico la final cagione incontanente, perchè lassù » io saliva pensando, quando dico: *Ove una donna gloriar vedia;* » a dare a intendere, che io ERA CERTO, e SONO, PER SUA GRA» ZIOSA REVELAZIONE, ch'Ella era in Cielo. Onde io, pensando » spesse volte come possibile m'era, ME N'ANDAVA QUASI RAPITO » (II, c. 8) ».

Ed in questa specie di astrazioni erasi abituato, fisso col pensiero alla sua Beatrice, sia ingegnandosi di tradurre col disegno su tavolette le sue fantasie (*Vita Nuova*, XXXV), sia profondandosi nelle letture consolatrici di Boezio e di Cicerone (*Convito*, II, c. 13). Dimorando di continuo in casa, gli accadde, un

anno o poco più dopo la cagione del suo dolore, che « levando » gli occhi per vedere s'altro lui vedesse; e vide una gentil » donna giovane, e bella molto, la quale da una finestra *lo* » riguardava sì pietosamente quanto alla vista, che tutta la » pietade pareva in lei accolta... E sentì allora gli occhi cominciare » a voler piangere ». E si tolse di là temendo di mostrare la vita misera a cui era ridotto, e giudicò che quella pietosa fosse innamorata di nobilissimo amore; e in appresso dovunque la vedeva gli si faceva pia dell'aspetto, e « di colore pallido quasi » come d'amore » tanto da farle risovvenire Beatrice che gli si era mostrata di simile colore. E quando non poteva trovare sfogo all'interno cordoglio colle lagrime, cercava di rivederla, acciò gli fosse cagione a commoversi al pianto (*Vita Nuova*, XXXVI e seg.)

Dante (non è a dubitare), in allora provò un sentimento per la donna pietosa, che non fu di pura indole platonica, e dimostrò per fatto suo quella sentenza, che indi pose in bocca di Francesca, che: *Amore a nullo amato amar perdona.* Egli in appresso, e propriamente nel *Convito*, s'industriò di ravvolgere coll'allegoria il reale significato della troppo schietta confessione, già espressa per moto involontario nella *Vita Nuova*, e divulgata colla pubblicazione del libro; ma basta poca perspicacia a discernere, che tra l'amore angoscioso di Beatrice appena rapitagli dalla morte, e l'amor nuovo della Filosofia s'intrappose un altro amore, non intellettuale, sibbene sensivo, verso la sua commiseratrice. E non si ha che a leggere la *Vita Nuova*, negli ultimi capitoli, per convincersi, che fu tale quale qui si afferma, e vigoroso, da occuparlo tutto, procurandogli battaglie nello spirito e nel cuore, e soggiogandolo, in ultimo termine, compiutamente.

E che fosse amore di donna sussistente e non simbolica, ne dà affermazione pure nella *Vita Nuova*, poichè ivi lo chiama « avversario della ragione, contro il quale si sollevò una forte » immaginazione, che fu la visione di Beatrice (XI); onde

» il cuore si cominciò in lui a pentire del desiderio a cui
» così vilmente si avea lasciato possedere alquanto di contro
» alla costanza della ragione; e discacciato il malvagio desi-
» derio, tutti i sentimenti si rivolsero alla gentilissima Beatrice
» (*ivi*) ».

Nel *Convito* (II, c. 2) è la medesima donna, la misericorde, che diviene la *donna gentile*, per la quale nacque il nuovo amore, e che sia essa, e non altra, Dante ce ne assicurò colle parole proprie: « quella... di cui feci menzione nella *Vita Nuova*, che » apparve primamente accompagnata d'Amore negli occhi suoi » e prese alcun luogo nella mia mente ». Nella *Vita Nuova* si vergognò dell'affetto gagliardo onde ne fu preso, e disse che, dopo di averlo accolto con diletto, poi non molti giorni appresso lo respinse coll'infiammarsi dell'antico di Beatrice; e denominollo *vilissimo*, come vedemmo di sopra. Nel *Convito* lo dipinse non solo nobile, ma durevole, e vincitore assoluto nella lotta del cuore. Nella *Vita Nuova*, a compensare la memoria di Beatrice, perchè avesse potuto dimenticarla per breve tempo, promise di riparlare di lei in modo degno e secondo un alto concetto, il quale forse allude o ad un ciclo lirico in lode di lei angelicata, ovvero al poema visionale; nel *Convito*, al Trattato secondo (c. 9) dichiara, che ivi di lei non intende più di parlare, volendo con ciò significare, che per quanto si estenderà lungo i tredici Trattati rimanenti, il discorso sarà del solo nuovo amore, cioè della Filosofia e delle virtù che ne provengono.

Non senza causa l'Alighieri s'ingegnò di trasformare un acceso sentimento divampato dalla sua fralezza umana in una nuova fiamma dell'intelletto di filosofo; e perchè s'ingegnasse di occultarlo si può desumere dai motivi che allegò nel Trattato primo, come impellenti a scrivere il *Convito*: « muo- » vemi *timore d'infamia*, e muovemi *desiderio di dottrina dare*, » la quale altri veramente dare non può. Temo la infamia » di tanta passione avere seguita, quanta concepe, chi legge

» le soprannominate Canzoni, in me avere signoreggiato; la quale
» infamia si cessa per lo presente di cui parlare, interamente; lo
» quale mostra, che non passione, ma virtù si è stata la movente
» cagione. Intendo anche mostrare la vera intenzione di quelle
» (Canzoni), che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto,
» perch' è nascosa sotto figura d'allegoria (I, c. 2) ».

Qual infamia fu quella mai, da cui si affaticò di purgarsi? Certamente dovette essere la mala voce di mutabile negli affetti i più radicati, la quale fosse divulgata di lui, accusandolo che dopo l'amore e la fedeltà diciottenne per Beatrice viva, ed i pianti inconsolabili durati oltre un anno per lei morta, avesse mostrato poi di volgersi lievemente alla prima che gli diresse gli sguardi con segno di tale pietà, che fosse più che semplice commiserevolezza. Se nella *Vita Nuova* aveva dato conferma alle apparenze della sua volubilità, e forse ricevutone molestia di motti scherzosi ed agri, come interviene sempre a chi, desolandosi fuori del consueto, repentinamente passa dopo certo tempo a dimenticare; così s'industriò nel *Convito*, di forbirsi della macchia che si era arrecata col proprio contegno, e dissipare le opinioni fastidiose che n'erano nate.

Questa è senza fallo l'infamia che voleva togliersi d'attorno; questa la ragione onde credette opportuno di trasformare contro il vero, e diciamo pure il verosimile, la donna compassionevole nella Filosofia, e onde con deliberato sforzo fece prova di condurre i lettori a considerare il *Convito* quale continuazione della *Vita Nuova*, a cui, non che derogare, tornasse di conferma.

Male opinerebbe chi imputasse a Dante di essere stato indotto all'opera all'unico effetto di giustificare se medesimo, od, a meglio dire, velare un suo errore; poichè il movente principale fu senza dubbio il desiderio del bene, e l'intenzione di ricondurre gli uomini traviati nei sentieri delle virtù morali, i quali mettono capo alla felicità. Considerando egli come molti non attendessero ad acquisto di sapere, e riconoscendo nella scienza il mezzo di perfezionare l'intelletto a scernere il cammino retto

dal torto, e scieglière tra i due il buono, dichiarò fino dal prin cipio, che proponevasi ad iscopo della sua fatica d'illuminare le genti che, o per pigrizia o trascuranza, o necessità di affari domestici, od altre simili cause, non potessero imparare, raccogliendole a nobile *Convito* di canzoni allegoriche e morali, e di commento loro fatto ad ispianarne le sentenze più o meno recondite.

E perchè volgevasi a persone ignare del latino, preferì scrivere nell'idioma comune, per quanto prevedesse che i letterati contemporanei ne lo avrebbero chiamato in colpa, non essendo nelle consuetudini d'allora chiosare in prosa volgare i versi morali; e n'abbiamo di fatto famosi esempi in una canzone di Guido Cavalcanti, che ricevette parecchie esposizioni in latino, di sottilissimo magistero scolastico, e nelle brevi liriche di Graziolo Bambagioli, a cui l'autore proprio diede accompagnamento di lunghe dichiarazioni latine.

L'intento del benefizio pubblico traspare da ogni capitolo, da ogni tratto, può quasi dirsi, del *Convito*. La bell'anima di Dante nella viva sua brama di togliere i vizi, vi splende luminosa, sincera, ardente. Non è il guelfo, non il ghibellino, non il partigiano di questa o quella fazione che parla, discute, pone le controversie e le risolve a favore più di questo che di quello; è l'onesto cittadino, il quale, visti e pesati i mali umani e investigatene le sorgenti principali, s'ingegnà di sollecitare chi avrebbe potere di sminuirli e non lo fa, acciò provveggano, se amano di conseguire quello stato di benessere che è la meta a cui ciascuno vorrebbe approdare. Tre orribili infermità aveva osservato nella mente umana: la presunzione, prodotta da jattanza naturale; l'incuria d'imparare, proveniente da pusillanimità, onde vivesi nell'ignoranza, disperati d'ogni dottrina, come bestie; la leggerezza nel giudicare, derivata da quella dell'animo, per cui gli idioti e gl'insipienti disputano di cose che nè conoscono nè comprendono, arroganti sostenendo questione contro ai veri dotti (IV, c. 15). E abbominò coloro che n'erano macchiati, e

voleva si correggessero e tornassero a ragione. E finalmente s'era accorto che per un altro pessimo errore gli uomini solevano commettere fallo; di reputare a nobiltà delle persone sì il possesso delle ricchezze da tempo antico, che l'origine da antenati egregi.

Da ciò conseguiva, che colui il quale si credesse nobile per nascita, voleva predominare sui minori, e tiranneggiarli; mentre gli oppressi s'industriavano a loro volta di contrapporsi e rivendicarsi a libertà, aggravando a loro volta i nobili non appena fossero giunti a sopraffarli. Laonde discordie, contenzioni, guerre civili, prepotenze di una classe sull'altra, ingiustizie e privilegi sì dei popolari al di sopra dei cavalieri, sì dei cavalieri al di sopra dei popolari. Si propose egli di predicare un vero che nessuno può negare, ma che malagevolmente allora e poi fu accolto nella vita pratica; cioè di non concedere qualifica di nobile che al virtuoso, come a quello che n'avrebbe reale diritto, rifiutandola ai degeneri della schiatta illustre decaduti dal pristino splendore per azioni degne di biasimo.

La canzone preposta al Trattato quarto, e il Trattato stesso, non si aggirano principalmente che intorno a questo argomento, il quale vi è svolto con tal forza di raziocinio e copia di prove, da non potersi desiderare di meglio. Vedesi che Dante aveva conosciuta la radice, onde rampollava troppo vivace e perenne e moltiplicata la pianta venefica delle dissensioni intestine tra famiglia e famiglia, tra plebe e popolo grasso, tra questo e il patriziato.

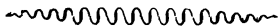
Ai due moventi accennati è da aggiungere un terzo, tutto spontaneo, a cui crediamo egli ubbidisse quasi inconscio, perchè sortogli ingenuamente in cuore. Il qual istinto o forza geniale consistette nelle disposizioni in lui naturali di accalorarsi degli oggetti a cui indirizzava la mente e che accarezzava coll'intelletto, sì che a poco a poco ne veniva infervorando e creandone un amore. Ed il moto amoroso, insignorito che si fosse degli affetti suoi, passava a padroneggiarne le fa-

coltà dello spirito; onde, in allora era tratto a parlarne, in poesia primamente, in prosa poi, quando cioè all'ispirazione subitanea sottentrava un più calmo riflesso, ossia all'immagine succedeva il pensiero e con questo l'applicazione del raziocinio. Dante, allorquando per lo studio delle opere filosofiche si recò all'ammirazione della Filosofia, e per la considerazione delle condizioni infelici dei popoli sè persuase non si giungerebbe a renderle migliori se non coll'esercizio delle virtù, figliuole della vera nobiltà, germogli della sapienza; infiammato di quei generosi sentimenti, cominciò a dettare le sue liriche morali, e concepì il disegno di commentarle, sperando di cavarne quest'utile: che ammaestrando i suoi lettori delle dottrine filosofiche, ne li avrebbe innamorati com'esso, e svelando le piaghe della compagnia civile, e mostrando i rimedi, avrebbe scosso dal letargo gli animi retti, ricondotti a qualche resipiscenza gli svagati e gl'infetti, e così sparso il seme da cui sarebbero fruttificati buoni e larghi effetti di giustizia, a ricomponimento degli ordini sociali, sì nei governi in genere, che nelle persone individue.

Noi reputiamo, che il primo e vero impulso all'ideamento del *Convito*, pigliasse origine in lui dalla pura e santa intenzione di eccitare al bene, che l'inclinazione nativa a poetare in forma magistrale aggiungesse esca al fuoco, e che terzo si aggiungesse la volontà di purgarsi dall'accusa di leggiero nelle cose d'amore, della quale temeva scapito alla fama ed autorità propria.

E volle esprimere il suo desiderio sincero di beneficare altrui dicendo che, siccome coloro che seggono al banchetto della sapienza, misericordiosamente guardano ai miseri che ne sono lontani; così egli, che vi stava appiedi raccogliendo delle briciole che ne cadevano, sentiva pietà dei poveri famelici e dei privi del nobile cibo, e per questo si proponeva loro di giovare (I, c. 1). E quanto più largamente avrebbe potuto dare ne sarebbe stato più contento; essendo il beneficio umano più

prossimo ai beneficii di Dio se più universalmente esteso (I, c. 8). Nè pretendeva altra ricompensa che l'onorata soddisfazione di aver largito gratuitamente; essendo che l'atto generoso renda lieti ad una volta il donatore e il donato (*ivi*). E qui appare quanto fosse grande e liberale il cuor suo. Sdegnava di tenere racchiuso in sè, a somiglianza d'avaro, il tesoro salutifero della dottrina morale, procacciatasi colle lunghe vigilie nello studio degli antichi, e intendeva di farne partecipe chiunque gli si fosse accostato.

Sperimentata in lui la dolcezza degli studi filosofici, invitava i molti ad assaporarla, promettendosene il doppio vantaggio di temperare il male, e crescere il bene; poichè tratti dall'esca soave si sarebbero indotti a seguitarla; e seguitandola si sarebbero avveduti della miseria in cui vissero, ed attiratine dalla bellezza, n'avrebbero ricevuto non solo ispirazioni di buoni pensieri, ma forza a vincere i vizi innati, che è miracolosa cosa (III, c. 8). Volle rimossi dal suo *Convito* i malnaturati, e gli amici del vizio, perchè comprendeva come sarebbe stata fatica sprecata, e forse coloro avrebbero mutato il farmaco in veleno. Rifiutò il volgo ignorante, non capace di ricevere dottrina, non intendendola. Respinse insomma chi smarrì il più grande privilegio di cui il Creatore dotasse l'uomo, cioè la ragione, non avendo a mira che di dirizzare coloro in cui ne splendesse ancora un piccolo lume. Degli altri divenuti « quasi bruti animali » in qual modo sperare di revocarli a cognizione del vero, mentre sarebbe miracolo uguale a quello di risuscitare un cadavere quattriduano dal sepolcro? (III, c. 7).

QUANTO FOSSE L'AMORE DI DANTE
PER LA FILOSOFIA, ESPRESSO NEL CONVITO.

VIII.

La lettura di Boezio e di Tullio fu il primo e principale allettamento per Dante, verso gli studi della Filosofia, e tra i due crediamo che Boezio operasse su di lui con attrazione più potente. Quel misto di fantastico e di malinconico che in uno col sublime della rettitudine, traspare ad ogni passo nel *Libro della Consolazione*, e l'invenzione della gigantesca figura della Filosofia, la quale fino dal principio si porge alla vista del lettore, ed entra nel carcere ov'era rinchiuso lo sventurato consigliere di Teodorico, e ne discaccia le Muse piangenti, e ne illumina il tetro colla sua luce serena, e conforta a gagliardi propositi il sofferente, furono mezzi più che efficaci a scuotere l'animo del Poeta immiserito nella inerte immobilità di un affanno troppo lungo. La sembianza della Filosofia gli si impresse dentro in modo da doversi sentire tratto ad effigiarla in pensiero e l'ebbe senza dubbio presente all'intelletto sì alta e grandiosa quant'egli fosse capace d'immaginarla. E così il contrasto dei due amori nel *Convito* troppo somiglia a quello tra la Filosofia e le Muse nel *Libro della Consolazione*, per non riconoscervi una singolare attinenza di riproduzione. Personificata che l'ebbe e datele membra spiritualizzate ed abbellite in sommo grado, di *donna gentile*, egli passò a ragionarne come avrebbe fatto di donna reale, dicendone cose di prodigiosa squisitezza, e tratteggiandone i lineamenti con quell'arte mirabile di cui egli

solo possedeva il magistero. I due Trattati, il secondo ed il terzo, sono occupati quasi per intero a raccogliere la descrizione dei pregi onde la esaltò, e dimostrano come in quel tempo fosse tutto rivolto a lei e non ad altro.

« In picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a » sentire della sua dolcezza (di Filosofia) che 'l suo amore cac» ciava e distruggeva ogni altro pensiero; perchè io senten» domi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, » *quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta* » *Canzone* (II, c. 13) ». — « Oh quante notti furono, che gli occhi » dell'altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei » nell'abitacolo del mio Amore (la Filosofia) fisamente mira» vano! E siccome lo moltiplicato incendio pur vuole di fuori » mostrarsi, chè stare ascoso è impossibile; volontà mi giunse di » parlare d'Amore, il quale del tutto tenere non potea (III, c. 1) ».

Nel suo fervore agli studii ed alle dispute filosofiche tentò di estendersi tanto alla Filosofia speculativa, quanto alla pratica, la quale per la sua natura di effetto possibile torna di giovamento immediato dell'uomo. E lo veggiamo pieno delle dottrine di Aristotile, di Platone, di San Tommaso, non che di moralisti e degli scrittori in quel tempo più stimati di scienza naturale ed astronomica, i quali si piacque di allegare di frequente, a conforto della propria sentenza. Nondimeno, bene considerando a quali più propendesse, e di che sorta d'argomenti più si dilettasse, presto ci accorgiamo essere quelli di morale; preferire Aristotile, Boezio e Cicerone ai filosofi puri, e di più riconoscere e confessare, spontaneamente, come l'assottigliarsi ne'pensieri metafisici gli tornasse duro e insuperabile, tanto da doversi distoglierne, e voltarsi all'*Etica*. Egli si era posto (così narra) « a mirare e cercare se la prima materia » degli elementi fosse da Dio intesa (III, c. 2) », cioè se mossa e sottoposta direttamente al Creatore come suprema Intelligenza motrice, ovvero data in predominio di qualche Intelligenza intermedia; ma fu costretto a levarne l'attenzione,

avendogli la Filosofia a quel punto « tramutati da lui i suoi » dolci sembianti », che è quanto a dire, non avendogli accondisceso a contemplare agevolmente in queste paurose e pericolose investigazioni.

Che Dante trovasse scabro, difficile, non superabile l'affaticare della mente nelle sue speculazioni intellettuali, in cui lo astratto non si piega a trasformarsi in immagini determinate, cioè a dire, in vere e reali personificazioni, non parrà strano, considerando alla natura del suo ingegno; il quale fu potentissimo nel visionale, ma non proclive a quelle aride e severe concezioni dello intelletto, le quali non sono possibili ad affigurarsi con una delle forme che rappresenti, o l'umanità idoleggiata, od altra fantasia di qualche altro essere collettizio o morale.

In lui lo speculare fu contemplazione del mondo immaginoso, popolato dalla sua mente creatrice e vivacissima, in cui rendeva sensibile, di quella sensibilità che chiamerebbesi interna, tutto quello che per propria natura non soggiace agli organi corporei; perciò vivificava ogni cosa che toccasse; e quando la materia del lavoro ripugnava alla virtù plasmatrice, egli se ne ritraeva e l'abbandonava, come lo statuario fa della pietra, che o gli si sgretola sotto lo scalpello, o glielo frange ad ogni colpo.

Pur talvolta sdegnoso degli ostacoli e spinto dall'ardire dell'intelletto si ostinò a travagliarvisi, non badando che nè la mano nè lo strumento gli si adattavano, e ne riescì a qualche effetto; i quali per necessità portarono i segni dell'opera sommamente penosa e non perfezionata, tanto che, in quei casi, lo scrivere suo divenne contorto, oscuro, e quasi inestricabile; e più nella prosa, che nel verso; essendo che la libertà conceduta al poeta, gli fornisse mezzi opportuni a tropi arditissimi; e col linguaggio figurato, felice e pronto, quasi per fiamma giunse a scaldare e ammorbidire il macigno, riducendolo a mollezza e duttilità di creta.

Dante per le attitudini notate, non solo, come fu detto in

addietro, convertì in figura di gentilissima donna la Filosofia, ma non seppe intenderla nè significarla, se non come un'*Iddea*, un'*Intelligenza*, un'*opera vivente* di Dio; la quale ora da lui fu considerata personificazione vera e distinta nell'ordine delle creature celesti, di quella mentale concezione dell'uomo perfettissimo, come può essere stampata nel pensiero divino, e così trasformata in un'*Iddea*, deputata a regola e patrona dell'uomo individuo e del collettizio; ora la descrisse siccome una esemplificazione estrinseca di Dio medesimo, nella manifestazione dei suoi principali attributi, la *Potenza*, la *Sapienza* e l'*Amore*.

Sollevata a questa altezza di supremo ideale, in modo da renderla una cosa sola colla più eccelsa perfettibilità, non è da maravigliare, se abbondasse verso di lei, nelle lodi, e perciò la nominasse « figlia dilettissima dell'Imperatore dell'Universo, » la più nobil cosa ch'egli veda nel suo giro e nel suo inten- » dere, piena di dolcezza, ornata di onestade, mirabile di savere, » gloriosa di libertade ».

Volendola definire, la chiamò « un amoroso uso di sapienza », esistente massimamente in Dio, nel quale sono « somma sa- » pienza, sommo amore, sommo atto (III, c. 12) ». Egli con questo concetto, se ben si guarda, non fece egli altro che scambiare la Filosofia per l'attività divina, in quanto specialmente si manifesta nella creazione. E dacchè le Intelligenze celesti e le terrestri partecipano, in quanto all'intendere, della natura divina, perciò con discreto digradamento concedette eziandio il dono della Filosofia alle une ed alle altre; e la diede all'uomo per il più cospicuo dei pregi di cui vada glorioso. Imperocchè collocata che sia in lui « avvalora e accende Amore » ovunque si mostra »; e « là dove questo Amore splende, tutti » gli altri Amori si fanno scuri, e quasi spenti *(ivi)* »; anzi Amore « è forma di lei e n'è come l'anima »; onde quando essa parla « per l'altezza e per la dolcezza genera, nella mente di » chi l'ode, un pensiero d'Amore, *quasi* spirito celestiale (III,

» c. 7)», cui intelletto nostro seguire non potrebbe, volendo, dacchè « là dove il pensiero nasce d'Amore, quivi l'anima più » che altrove profondamente s'ingegna (III, c. 4) ».

Se *Amore* è l'anima della Filosofia, la *Sapienza* ne è il corpo, nel quale se ne rendono manifeste le bellezze interiori; e « sic» come la moralità è bellezza della Filosofia, così la bellezza » della *Sapienza*... risulta dall'ordine delle virtù morali, che fanno » quella piacere sensibilmente (III, c. 15) ».

Laonde, in quel modo che dagli occhi e dal riso della donna, più che da ogni altro organo, l'anima si palesa; così dagli occhi e dal viso di Sapienza splende più luminosa di sue bellezze la Filosofia. « E gli occhi della Sapienza sono le sue dimostra» zioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e il suo » riso sono le sue persuasioni...; e in queste due si sente quel » piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in » Paradiso (III, c. 15) ». — « E sua beltà, cioè moralità, piove » fiammelle di fuoco, cioè appetito diretto, che si genera nel » piacere della morale dottrina (III, c. 15) ».

La personificazione della Filosofia fu per tal modo condotta dall'Alighieri a quel limite estremo, a cui poteva aggiungere, senza cadere nella confusione col vero naturale, per quel processo onde i popoli antichi riducevano a forma determinata le alte astrazioni deificate in tempi più remoti: ed in ciò, se bene si ponderi, Dante camminò per la via opposta onde aveva divinizzata Beatrice. Poichè, mentre sollevò questa al grado d'un'*Iddea*, convertendone a sembianze eteree la persona naturale, e ponendola fra gli eletti negli scanni più sublimi di Paradiso; per contrapposto fece discendere la Filosofia dalla pura idealità, all'essere di una Intelligenza, che avesse anima e membra, e quel mirabile accordo di proporzioni, delle quali nel corpo muliebre si produce il grato senso della venustà.

Non farà maraviglia, se in conseguenza di questo magistero della sua mente, avendo a discernere in lei le parti speculative

dalle pratiche, e paragonare le une alle altre, mentre esaltasse a cielo le prime, si attenesse in effetto alle seconde.

Il *Convito* è pieno delle lodi sì dell'operare che del contemplare. Concedendo sempre alla speculazione il vantaggio di sublimità maggiore, di più accettevolezza a Dio, di più alta letizia; e dichiarando, che, se per la vita attiva e l'esercizio delle virtù morali si arriva alla felicità, ne conchiudeva tuttavolta: che quand'anche una data felicità si abbia conseguita, non sarebbe che insufficiente, riguardo a quella di più perfezione, che si ottiene per la contemplativa e l'uso delle virtù intellettuali (IV, c. 22). Ciò non pertanto, perchè le cose che si toccano gradiscono più facilmente agli uomini, a cagione della immediata utilità che se ne ritrae, e conosciuto che il trattarne era mezzo maggiormente idoneo a cattivarsi l'attenzione e a rendersi inteso dai molti, dichiarò di volersi attenere a ragionare di esse, tanto più che, se per il contemplare si va alla somma beatitudine, non meno vi si può giungere coll'aiuto delle opere; essendo che le buone opere mettono capo in ultimo termine a Dio, e perciò sono via spedita e dirittissima a ben meritare. Laonde, quantunque le materie che sono soggette alla speculazione dell'intelletto fossero da lui magnificate in grado cospicuo, ciò non impedì che non concepisse e componesse il *Convito* con intendimenti pratici; ed è a credere che qualora lo avesse condotto a termine, gli undici Trattati che mancano e non fece, sarebbero stati pieni e traboccanti di ammaestramenti ed osservazioni volte al solo scopo dell'esercizio delle virtù morali, essendogli bastato di occuparsi di argomenti speculativi nel secondo e nel terzo.

Similmente procedette nella *Commedia*. Per quanto ivi collocasse in seggio sublime Rachele, il simbolo della vita contemplativa, tuttavolta non diede prova di attribuirle più importanza al di là di una semplice commemorazione, illuminando, in contrapposto, di tutta la gloria del poema Beatrice, e dopo di essa Lia e Matelda, simboleggianti in maniere diverse la vita attiva.

E non per altra ragione trasse Catone dal Limbo dove avrebbe dovuto confinarlo cogli altri saggi. Trasformatolo in creatura intermedia tra l'angelo e l'uomo, lo pose alle porte del *Purgatorio*, perchè, a proprio giudizio, rilusse al mondo di quella nobiltà che è seme delle virtù morali, e fu tale cittadino, amatore di giustizia e libertà, da doversi reputare fra i terreni il più degno a significare Iddio (IV, c. 28). Nè scelse a intessere grandissimi elogi a Francesco d'Assisi, ed a Domenico di Guzman nel *Paradiso*, a preferenza di altri santi illustri, se non per averli riscontrati campioni zelanti della religione, infaticabili a raddrizzare il torto andamento dei costumi sociali e delle discipline ecclesiastiche.

Che il sentimento pratico predomini, come dicemmo, nell'intero *Convito*, apparisce in più modi. Fino dal principio vi si appalesa con tale disposizione, che la segue immutata nei quattro Trattati, senza che mai vi sia contraddetto. Conosciuto, che ognuno desidera la propria perfezione siccome mezzo di felicità; che la scienza può soddisfare al comune desiderio di accontentare l'animo; che la parte più numerósa degli uomini non può apprendere, e perchè distratta da altre cure o per cagioni di luogo, si apprestò loro a fornire tanta imbandigione di sapere, commentando la sentenza morale nascosta nelle sue canzoni, acciò ne traessero utile a diventare migliori, e ad amare ed esercitare le virtù, e con questo condursi a ben vivere su questa terra, nella *civiltà mondana*, e poscia alla somma beatitudine nel *Cielo*.

Non tralasciò argomento e dimostrazioni chè gli paressero opportuni a commuovere i suoi lettori della verità e giustizia di quanto loro andò esponendo; accumulò autorità di scrittori famosi ed approvatissimi, e ragioni dedotte o dal senso comune o dalla forza del proprio ingegno, e s'industriò, per quanto potè, di allettarli a tenergli dietro per la dolcezza del diletto che deriva dalla coltura dello intelletto, e dal magistero delle virtù.

Il *Convito* è opera manifestamente *civile*: chi potrebbe dubitarne dopo di averlo percorso da capo a fondo? È eziandio ópera filosofica; ma più per occasione che per la vanagloria (come taluno sospettò) natagli in animo di far pompa delle sue profonde e varie cognizioni, in quel campo delle discipline in cui si riconoscono eccellenti Aristotile e Platone.

A CHI INDIRIZZATO IL CONVITO.

IX.

A chi fece lunghe discussioni sulla questione se Dante fosse guelfo di cuore mentre visse in patria e poi divenisse ghibellino arrabbiato allorquando fu cacciato in esilio, e così palesasse mutabilità di animo e di sentimenti per ira e vendetta di essere respinto dal luogo nativo, potrebbesi rispondere: prendete il *Convito*, meditatelo attentamente, e vedrete se ivi si propugnino opinioni guelfe, se ivi si svelino affetti ghibellini.

Il *Convito* è la più luminosa giustificazione autentica ed incontrastabile, che ci sia stata tramandata, dei puri intendimenti e delle vere opinioni politiche del sommo Poeta: e il *Trattato quarto*, entro i confini di quei capitoli che furono dettati senza fallo avanti l'anno 1300, rende manifesto, qual cosa egli pensasse, mentre cominciava a partecipare della vita pubblica, e quale concetto nelle sue meditazioni filosofiche si fosse composto, circa ad un assetto regolare del governo civile.

Posto, che la felicità dell'uomo consista nelle operazioni virtuose, morali e speculative, e che al pieno e libero uso delle medesime non si possa pervenire senza togliere le cause delle discordie e delle contenzioni sorte dal predominio dei vizii nemici delle virtù; e che nello spegnimento delle cupidigie e nell'acquisto della pace, si stabilisca l'autorità della giustizia e l'esercizio continuo delle nobili azioni; succede che debbasi investigare, in qual modo conseguire un ordinamento socievole d'onde si vada a quello. Dante, secondo l'abito di sua natura,

amava di cercare nelle disposizioni delle cose celesti un tipo a cui paragonare e accomodare le mondane; e parendogli, che le relazioni scambievoli dei corpi luminosi, e il loro circolare, e il loro influire, e il governo che credeva n'avessero certe Intelligenze superiori, si corrispondesse con sì bella e giusta armonia da resultarne quasi una *civiltà*; n'aveva conchiuso in sua mente, che, studiandole, e considerando come fossero costituite nel modo di essere tra il Moderatore dell'Universo e gli Angeli e gli altri Beati, si dovesse stabilire la repubblica umana in tale conformità, da rappresentarle quaggiù a seconda del Divino Esemplare. Laonde, ad imitazione di Dio, eterna Provvidenza, tutto dirigente ed imperante, immaginò il Monarca sommo; a comparazione delle Intelligenze celesti, messe per volontà di Dio a regolare sì le creature animate che le inanimate, volle che i re, i principi e i magistrati tenessero i reggimenti parziali a norma delle leggi generali di giustizia e di ordine sociale promulgate dall'Imperadore; finalmente intese che, a somiglianza delle cose naturali acconsenzienti con prontezza all'impressione degli influssi superiori, i sudditi ubbidissero docili e mansueti a coloro i quali fossero preposti a governarli.

E tale e tanta appare che fosse in lui la preoccupazione di convincere i re e principi diversi, ad una sottomissione verso il Monarca da lui ideato, e i popoli liberi a riconoscerne l'autorità, che adunò quante ragioni gli fu possibile a conforto della sua difficilissima tesi. E poichè tornava maggiore l'ostacolo da parte dei potenti per adattarsi a ricevere l'autorità di uno il quale soprastasse a tutti, mentre fino a quel punto n'erano più o meno svincolati, perciò diresse la forza del suo discorso particolarmente alla loro persuasione. Che questo fosse l'intento suo resulta, non solo dal complesso del *Convito*, ma pur anco da certi tratti speciali in cui il pensiero fu significato più esplicitamente. A cagione di esempio, tra i motivi addotti per aver preferito il volgare al latino, mise innanzi la scusa seguente:

« Lo latino avrebbe a pochi dato lo suo beneficio, ma il volgare
» servirà veramente a molti. Che la bontà dell'animo, la quale
» questo servizio attende, e in coloro che per malvagia disu-
» sanza del mondo hanno lasciato la letteratura (il latino)....;
» e questi nobili sono principi, baroni e cavalieri, e molta
» altra nobile gente, non solo maschi, ma femmine (I, c. 9) ».

Industriandosi di lusingare benevolmente i Grandi a prestargli attenzione, con dire loro come avesse prescelto l'idioma parlato acciò lo comprendessero più facilmente, ed aggiungendo a cortesia che la vera bontà di animo fosse in loro, cercava di propiziarli al suo volume, acciò lo leggessero e n'apprendessero gl'insegnamenti, e ne udissero le ammonizioni sparsevi per entro. Ma con ciò non si propose di adularli, nè di loro dissimulare i rimproveri meritati; e fecelo quando gli si offerì il destro; sperando che, addolcito l'orlo del vaso contenente l'amara medicina, fossero indotti dal primo allettamento a tranguggiarla, e perciò a ricevere il salutevole liquore contenuto nel fondo. Imperciò, nel processo del *Convito,* lasciati a parte i riguardi, non fece loro risparmio di rimbrotti acri e sgradevoli.

Nel Trattato secondo, al capitolo 3°, dice chiaramente, che se *cortesia* significò una volta uso di Corte, perchè ivi fiorirono i bei costumi; a' tempi suoi verrebbe a dire *turpezza*, qualora si derivasse dal nome delle Corti di allora, ed in ispecie da quelle d'Italia.

Considerando poi, come la grandezza temporale non acquisti valore se non quando si accompagni di saviezza e di onestà, redarguì ricchi e potenti che se ne dimostravano privi: « meglio
» sarebbe alli miseri Grandi, matti, stolti e viziosi, essere in
» basso, che nè in questo mondo, nè dopo la vita sarebbero tanto
» infamati ».

Nè dimenticò i principi ed i re, allorquando gli capitò luogo opportuno; e gridò contro coloro tra di essi, che governavano i sudditi senza lume di sapienza; e li avvisò dei pessimi

consiglieri ai fianchi; e commiserò i popoli che ne fossero in dominio; e replicò con austero accento le acerbe parole dell'Ecclesiaste: « Guai a te, o Terra, lo cui Re è fanciullo, e li cui » Principi la domane mangiano; e a nulla Terra si può dire » quello che seguita: beata la Terra lo cui Re è nobile, e i cui » Principi usano il suo tempo a bisogno, e non a lussuria » (IV, c. 6) ». Accusò poi di sconsigliatezza, nominatamente, Federico d'Aragona e Carlo Angioino.

A questi biasimi particolari tentò di aggiungere un colpo più grave e solenne, occupando l'intero Trattato quarto a discutere e provare per via di lunghi raziocinii, come quella gentilezza di schiatta della quale i coronati menavano vanto, e su cui fondavano in parte le loro pretensioni a soprastare, non fosse stimabile se alla chiarezza della origine per le virtù di avi illustri, non corrispondessero nei nepoti l'esercizio continuo di atti di magnanimità e di vera grandezza, l'uso della rettitudine, la cognizione delle discipline scientifiche, e la volontà di operare il bene e fuggire il male. Allorquando stabilì a principio di dottrina, che l'individuo solo, in quanto sia virtuoso, possa chiamarsi nobile, nè la nobiltà si trasmetta per ragione ereditaria, e confutò la sentenza contrapposta alla sua, dall'imperadore Federigo, non ostante la reverenza che credevagli dovuta per ossequio alla somma dignità ed al sapere onde fu insignito, e addusse argomenti e testimonianze molteplici a sostegno della sua opinione, percosse di ferita mortale tutti coloro i quali si stimavano eletti dalla nascita a privilegio di signoria, poichè negò loro i diritti di prevalenza che si credevano possedere, qualora non se li guadagnassero, colle azioni egregie e colle abitudini virtuose.

Che anzi ai degeneri dell'antica generosità disse con libero animo: essere vilissimi, e tanto più caduti nell'avvilimento quanto più in alto erano ascesi i loro padri, d'onde immeritamente si vantavano figliuoli.

Laonde, quantunque il *Convito* sia opera che apparisca ari-

stocratica, sì pel ceto delle persone a cui servizio fu dettata, sì per lo sprezzo del volgo che vi balena di quando in quando, tuttavia nella sua essenza è d'indole popolare ed umana, poichè ha per oggetto di distruggere i pregiudizi sulla generosità di nascita, e schiude la via a ciascuno di salire alla cima della civile compagnia, purchè sappia indirizzarvisi coll'ingegno, colla sapienza e colla pratica delle virtù morali. Ivi Dante, siccome in ogni produzione del suo maraviglioso intelletto, creò altrettante idealità stupende quanti furono i suoi concetti principali. Così, considerata la *Filosofia*, come la fonte del sapere, e la guida alle virtù morali, la trasformò in quella gentil donna adorna d'ogni più rara venustà intellettiva, di cui accennammo in altro capitolo; il simile operò per la *Nobiltà* e la *Civiltà;* questa riguardata come mezzo a rendere felice l'uomo, e l'altra come generatrice delle più cospicue qualità che facciano decoro all'anima umana e rendano gloriose e di valore le gesta della vita.

La nobiltà divenne per lui la scaturigine feconda del bene, e significò ogni complessione meglio adatta a ricevere gli ottimi influssi, ed a crescerli, aggrandirli, affinarli e moltiplicarli. Fiorente e fruttuosa nell'amore della Filosofia, nata da perfezione, e perfezionante le cose per sua natura propria, diretta all'acquisto delle virtù, e per esse conducente alla felicità, parvegli tanto sublime e tanto degna, da doversi riguardare quasi superiore alla stessa nobiltà degli angeli. Se per clementi disposizioni dei Cieli un'anima ne ricevesse in tale misura, quanto fosse possibile alla capacità umana di accoglierne e da lassù di comunicarnele, in essa discenderebbe tanta « parte della deità, che quasi sarebbe un altro Iddio incarnato » (IV, c. 21) ».

Laonde non sembrerà strano, che per contrapposto chiamasse *bestie* coloro i quali n'avessero difetto o privazione; li paragonasse a « valli vôlte ad Aquilone, ovvero a spelonche sot» terranee, dove la luce del sole mai non discende, se non

» ripercossa d'altra parte da quella illuminata (IV, c. 20)»; denominasse « vilissimo e meritevole d'ogni dispetto e vitupero, » e più che villano, colui il quale si degradasse dalla schiatta » nobile; anzi lo dichiarasse *morto* come essere ragionevole e » rimasto semplice animale (IV, c. 7)».

Figurò pure idealmente la *Civiltà* od ordinamento politico dell'umana comunanza, pensandola, come si notò, in disposizione conforme a quella delle cose celesti, e così armonicamente regolata, che ciascuno vi trovasse luogo appropriato al suo benessere dal più infimo al più elevato. E stabilitane quella somiglianza, non giudicò disdicevole di chiamare il sistema mondiale, governato secondo lui dalla circolazione dei Cieli, « una quasi ordinata *civilitade*, intesa dalle speculazioni dei » motori (II, c. 5)»; e di denominare « universale *religione* » dell'umana spezie (IV, c. 4)» il consorzio o collegamento della compagnia civile. Santificati gli ordini politici, passò con agevolezza a santificare tutto quello che, a suo avviso, vi si attenesse più strettamente, supponendoli preordinati dalla Provvidenza a mantenere la giustizia, la pace, la tranquillità generale; per la qual cosa il Monarca e l'Impero furono *santi*, e Roma *santa* non meno, essendo la città privilegiata, in cui il supremo potere doveva collocare stabile la sede, e d'onde si avevano da promulgare le leggi, valevoli al reggimento comune dei singoli popoli e delle provincie diverse.

La edificazione di Roma, la genesi del suo popolo e dell'antico impero, la cui risurrezione gloriosa fu il sogno più carezzato dall'Alighieri, furono da lui circondate da un'aureola celeste di vera predestinazione divina. Fece intervenire Iddio con miracoli al loro stabilimento, al loro sussistere, ai loro trionfi; trovò maniera di mostrare la coincidenza del loro fondarsi cogli avvenimenti più mirabili del popolo Ebreo: quando « David » nacque e nacque Roma (IV, c. 50)»; quando nacque Gesù Cristo un solo principe teneva afferrato lo scettro dell'impero del Mondo, e la pace regnava da un capo all'altro della Terra conosciuta.

Nel *Convito* abbiamo adunque deificata la *Filosofia*, divinizzata la *Nobiltà*, santificata la *Civiltà*. Dante a qualunque cosa si affisasse con amore, possedeva potenza di convertirla di naturale in sopranaturale, simile al Mida della favola, al cui toccare nulla resisteva che non diventasse di purissimo oro. Ed in ispecie videsi questa facoltà trasformatrice manifestarsi in lui efficace e prodigiosa avanti l'esilio, nel tempo degli anni placidi, degli studii quieti, della estasi d'amante, delle astrazioni di filosofo; mentre, dopo lo sbandeggiamento e le tribolazioni e le delusioni e le passioni svegliatesi in lui fierissime, vi si palesò meno disposto, tranne dei casi in cui ritornava a rivivere colla memoria, nella lieta giovinezza, siccome nei ricordi di Beatrice e in quelli pur anco di Francesca, di Piccarda e della Pia nella *Commedia*, ovvero allorquando trattava argomenti di pietà e di pentimento religioso, come in molte parti della seconda e della terza cantica.

Il suo trascendere, pronto e facile all'ideale, e il dilettarsi nelle regioni sconfinate della fantasia e del cuore impedirono, che mai si fermasse ad investigare con pensiero maturo, se le condizioni del secolo, i costumi, i vizi non si opponessero al compimento de'suoi giganteschi disegni. Parrebbe che neppure se ne accorgesse quando anche i fatti lo contrastavano di fronte, nè sentisse la forza della loro insuperabile opposizione, e l'impedimento invincibile che facevano al possibile de' suoi concepimenti.

Egli fu troppo poeta, e sommo, e visionale, per non essere tratto inavvedutamente a spaziare in un mondo diverso dal nostro, per non agognare all'ottimo, e pretenderlo, per rifiutare il mediocre; egli non potè restringere le ali della mente a voli meno sublimi di quelli cui erasi abituato; non seppe radere vicino al suolo tanto che bastasse ad osservarne le asperità e gli accidenti, e conoscere, che la via sulla quale voleva spingere l'umanità, non era nè piana, nè agevole, nè, diremo, praticabile per la generazione in mezzo alla quale visse e predicò le sue dottrine.

COME AVEVA IMMAGINATO Il CONVITO

X.

Il *Convito* non ebbe origine dal semplice pensiero di aggregare insieme alcune canzoni morali, che fossero state già composte e chiosate partitamente, senza previa intenzione di ordinarle ad un tutto; ma nacque da un concetto, da un proposito di sviluppare in versi ed in prosa parecchi argomenti di Filosofia morale, concatenati l'uno coll'altro in modo, da mostrare alle persone di gentil sangue e di qualche istruzione nelle lettere volgari quale fosse l'importanza e grandezza delle dottrine filosofiche, e come giovasse di pigliarle a documento di ben vivere tanto a governo proprio quanto dei sudditi, esercitando l'autorità con giustizia ed amore.

Fino dal capitolo primo del primo Trattato Dante determinò il piano, l'argomento, le parti dell'opera intera, come appare da queste parole: « La vivanda di questo *Convito* sarà di quattordici » canzoni sì d'amore, sì di virtù materiate, le quali senza lo » presente pane (il *Commento*) avevano d'alcuna securità om- » bra; sicchè a molti la bellezza più che loro bontà era in » grado ». Quattordici dovevano essere adunque le canzoni, ognuna accompagnata dalla chiosa, e costituire altrettanti Trattati, i quali, uniti al Proemio, avrebbero raggiunto il numero di *quindici*. Nè sarà inutile che avanti tutto si dica, come il numero mentovato non fosse preso all'avventura, poichè ebbe Dante per consueto di attribuire certa importanza arcana a quelle quantità, le quali, a suo avviso, rappresentassero, per imper-

scrutabile disposizione divina, date relazioni significative di perfezione e di potenza negli ordini celesti e mondani. Il *tre* ed il suo multiplo il *nove*, secondo lui possedevano un valore intrinseco, misterioso, reale ed efficace a determinare certi avvenimenti della vita, come particolarmente trattò nella *Vita Nuova*, facendo conoscere quante volte il *nove* aveva partecipato all'essere di Beatrice: « se il *tre* è fattore per se medesimo » del *nove*, e lo Fattore dei miracoli per se medesimo è *Tre*, » cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono *tre ed* » *uno*, questa donna fu accompagnata dal numero del *nove*, a » dare ad intendere ch'*ella era un nove*, cioè un miracolo, la » cui radice è solamente la mirabile Trinitade (1) ».

La *Commedia* fu divisa in *tre* cantiche, e ciascuna cantica in *trentatrè* canti meno il preambolo; e similmente le triadi o semplici o moltiplicate si riproducono di frequente nei personaggi e nella qualità degli enti introdotti nel sacro Poema.

Somigliantemente attribuì nel *Convito* una forza peculiare al *cinque*, intermedio nel *nove*, fra i quattro precedenti ed i quattro posteriori, e così concedette proprietà di singolare importanza al *due*, al *venti* ed al *mille*, termini in cui si esprime con uno il moto da un punto all'altro, coll'altro l'alterazione più bella che il dieci riceva, col terzo il crescere maggiore, oltre il quale non si va se non moltiplicandolo (II, c. 15).

Nè forse immaginò di collocare in bocca di Beatrice la minaccia profetica della venuta del Vendicatore, nel Canto XXXIII del *Purgatorio*, indicandolo ne' vocaboli numerali, se non per avere supposto, che le quantità ivi accennate significassero arcanamente od influenza di costellazioni o cangiamento di animi o qualche termine fatale, esprimente il tempo in cui il personaggio vaticinato sarebbe comparso a trionfo della giustizia e ai danni del Gigante e della Meretrice in amplesso incestuoso. Ed è notabile che le quattro cifre, *cinque cento dieci*

(1) *Vita Nuova*, § XXX.

e *cinque*, colle quali compose l'annunzio sibillino, contengano due volte il *cinque*, ed una il *dieci* col suo multiplo cioè il *cento*.

Non senza ragione è da presumere, che si fermasse al *quindici* per il numero dei Trattati del *Convito*. Reputando egli il *tre* ed il *cinque* due quantità di pregio singolare, dovette eziandio nutrire credenza, che il prodótto della loro multiplicazione non fosse privo di virtù recondita, e portante buon augurio con sè.

Dei quindici Trattati, *uno* abbracciò il proemio, *tre* compresero argomenti preliminari e generali, e *undici* rimanevano per argomenti probabilmente speciali. Nei tre intermedii, fra il proemio e gli undici che dovevano seguitare, descrisse Dante, come vedemmo, i sommi meriti della Filosofia, e perciò la vera natura della Nobiltà; predisponendo i lettori all'attenzione verso le parti che stavano per succedere, loro esponendo e provando, di quale e quanto interesse fosse l'opera alla quale si era accinto. Noi siamo dell'avviso che, qualora si possedessero nel *Canzoniere* dell'Alighieri undici liriche morali, componenti fra di esse un dato ciclo, più o meno distinto, sapremmo con probabilità prossima alla certezza, quali i singoli argomenti dei Trattati che mancano: ma, trovandone pochissime di tal genere, ci vien meno un documento molto utile a questo scopo.

Nondimeno, non essendo da porre in dubbio che il *Convito* fosse immaginato a norma di un concetto organico, e il Poeta non ne avesse preparato in animo il piano e formatone come una traccia a cui avrebbe dato adempimento a poco a poco; parci che non possa tornare frustraneo di cercare, se per avventura non si scoprisse la via d'indovinare, come lo avesse meditato e predisposto, quale il ciclo entro cui sarebbesi contenuto nel colorire il disegno. Che mentalmente ciascuna parte dell'edificio fosse predefinita, si può desumere dal fatto, che in varii luoghi dei quattro Trattati composti, si riferì a taluno dei successivi che aveva in animo di dettare, citandoli col numero assegnato per ciascuno, ed eziandio toccando dell'argo-

mento che vi avrebbe svolto. Nel Trattato quarto, capitolo ventesimosettimo, e nel Trattato terzo, capitolo primo, fece nota del quattordicesimo Trattato o penultimo, avvertendo che ivi avrebbe discorso della *Giustizia;* e circa al medesimo, nel Trattato primo, capitolo duodecimo, annunziò, che ivi pure avrebbe esposto le cause onde i savii involsero nel senso allegorico certe verità da non manifestarsi immediatamente al volgo. Somigliantemente nel Trattato primo, capitolo ottavo dopo avere tenuto proposito della *Liberalità* e del caro prezzo onde si paga quello che si prega, aggiunse che n'avrebbe parlato nel Trattato ultimo, ossia decimoquinto; nel quale, in altro luogo (Trattato terzo, capitolo quindecimo), promise che sarebbesi veduto come « li costumi siano beltate dell'anima, cioè le virtù » massimamente, le quali talvolta per vanità o superbia si » fanno meno belle e meno gradite ».

In fine nel Trattato quarto, al capitolo ventesimosesto, dopo avere definita e lodata la *Temperanza*, virtù degli animi forti, disse che nel Trattato settimo avrebbe addotto Enea, facendo ivi emergere quale ne fornisse splendido esempio allorchè, lusingato dall'amore di Didone, e dall'ospitalità ricevuta sul lido africano, nondimeno frenò i propri appetiti, ubbidendo alla volontà del Cielo.

È degno di considerazione, che il Poeta non solo ci porse contrassegno di avere stabilito in precedenza di che sarebbesi occupato genericamente nei tre Trattati, i quali avrebbe steso in appresso, notandone i singoli soggetti; ma oltre a quello n' aveva prefisso i particolari minuti, e dichiarati gli incidenti di cui sarebbesi intrattenuto. Ciò prova, che veramente in suo pensiero il *Convito* fu tutto tratteggiato, non tanto per le maggiori linee, quanto eziandio per le ombreggiature, e che solo gli mancavano a compierlo il tempo e le condizioni necessarie.

Nel *Canzoniere* ci furono trasmesse due liriche morali, che senza fallo co' propri commenti avrebbero formato il penultimo

e l'ultimo Trattato; argomento di una è le *Liberalità* e il suo contrario la *Spilorceria*, dell'altra è la *Giustizia* o *Dirittura*. La canzone sulla *Temperanza*, che sarebbe stato argomento del Trattato settimo, non ci pervenne, ovvero che fosse stata pensata e non mai scritta, o andasse perduta, come avvenne di qualche altro componimento. Laonde degli undici Trattati che dovevano seguitare ai primi quattro, tre possiamo affermare che oramai ci sieno cogniti, ciascuno dei quali riguardante ad una delle virtù morali che furono divisate da Aristotile nell'*Etica*.

Altra delle canzoni di argomento non amoroso, fornitaci pure dal *Canzoniere*, e che incomincia: *Poscia che Amor del tutto m'ha lasciato:* ha per sua tesi, che non può essere leggiadria senza virtute e saggezza, ossia vi si loda quella moderazione nei sollazzi che li fa usare debitamente, e che Aristotile annoverò tra le virtù morali col nome di *Eutrapelia*. Non dubitiamo che essa eziandio avrebbe fatto parte del *Convito* insieme col *Commento*, di modo che possederemmo il titolo e la materia di un altro dei Trattati mancanti. Sette adunque ci rimarrebbero sconosciuti a pieno, e forse da non potere immaginare di qual cosa avrebbero particolarmente ragionato, se per buona avventura non ci soccorresse un altro dato, il quale stimiamo prezioso, e sufficiente a chiarirci in questo proposito.

Nel Trattato quarto, capitolo diciassette, leggesi questo passo:
» Propriissimi nostri frutti sono le morali virtù... e queste di-
» versamente da diversi filosofi sono distinte e numerate. Ma,
» perocchè in quella parte dove *aperse la bocca la divina sen-*
» *tenzia di Aristotile*, da lasciare mi pare ogni altrui sentenzia,
» secondo la sua sentenzia trapasserò di quelle ragionando.
» Queste sono *undici vertù* dal detto filosofo nomate. La prima
» si chiama *Fortezza*, la quale è arme e freno a moderare l'au-
» dacia e la timidità nostra nelle cose che sono corruzione della
» nostra vita. La seconda è *Temperanza*, ch'è regola e freno
» della nostra golosità e della nostra soperchievole astinenza

» nelle cose che conservano la nostra vita. La terza si è *Libe-*
» *ralità*, la quale è moderatrice del nostro dare e del nostro ri-
» cevere le cose temporali. La quarta si è *Magnificenza*, la quale
» è moderatrice delle grandi spese, quelle facendo e sostenendo
» a certo termine. La quinta si è *Magnanimità*, la quale è mo-
» deratrice e acquistatrice de' grandi onori e fama. La sesta
» si è *Amativa d'onore*, la quale è moderatrice e ordina noi
» agli onori di questo mondo. La settima è *Mansuetudine*, la
» quale modera la nostra ira e la nostra troppa pazienza contro
» li nostri mali esteriori. La ottava si è *Affabilità*, la quale fa
» noi ben convivere cogli altri. La nona si è chiamata *Verità*,
» la quale modera noi dal vantare noi oltre che siamo, e dal
» diminuire noi oltre che siamo in nostro sermone. La decima
» si è chiamata *Eutrapelia*, la quale modera noi nelli sollazzi,
» facendoci quelli usare debitamente. La undecima si è *Giu-*
» *stizia*, la quale ordina noi ad amare e operare dirittura in
» tutte le cose. E ciascuna ha due nemici collaterali, cioè vizii,
» uno in poco e l'altro in troppo. *E queste sono quelle che fanno*
» *l'uomo beato ovvero felice nella loro operazione*... Ogni sopra-
» detta vertù singolarmente, ovvero generalmente presa, pro-
» cede da *Nobiltà* siccome effetto da sua cagione ».

Se noi consideriamo che il *Convito* fu concepito allo scopo di condurre gli uomini alla felicità; la quale secondo la dottrina ivi espressa l'uomo avrebbe conseguito colla pratica delle virtù morali; se ponderiamo, che Dante si affidò principalmente ad Aristotile, come a guida nell'opera intrapresa, tanto da pareggiarne l'autorità a quella da lui reputata altissima dell'imperadore; che undici dovevano essere i Trattati posteriori ai primi quattro; che undici virtù morali Aristotile aveva annoverato, e Dante riportò senza derogare a tal numero; che ai primi quattro Trattati dovevano seguire undici, in tre dei quali, come ci è noto, avrebbesi discorso di tre delle virtù medesime; che nel Trattato terzo fu particolarmente esaltata la *Filosofia* come prima ispiratrice di esse, e nel quarto la *Nobiltà* come

loro madre e nudrice; se noi riflettiamo che tutte le notate coincidenze non potrebbero reputarsi di pura accidentalità, non tarderemo a riconoscere e convenire: che negli otto Trattati ignoti, Dante avrebbe compreso le altre otto virtù morali componenti colle tre il numero loro assegnato dallo Stagirita, espostele in versi ed in prosa, ad una ad una, in versi per isvelarne le celesti *bellezze*, in prosa per renderne manifesta la *bontà*, dimostrando quanto giovasse l'osservarle ad ottenere il pubblico e privato benessere.

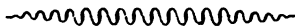
Trovato il disegno onde il *Convito* fu immaginato e doveva essere condotto al suo termine, meglio n'apparisce l'oggetto della moralità sociale a cui l'Autore intese d'indirizzarlo, e la natura sua unicamente *civile*. Noi vi scorgiamo la forza organatrice dell'intelletto dantesco, la quale, congiunta colla potenza immaginosa e col senso di perfetta rettitudine ch'ebbe squisitissimo, procedette associatamente all'opera, distribuendola con bell'armonia, e volgendola all'utile comune. Dante vi partecipa col suo proprio intervenire, cominciando e seguitando in nome proprio, e quantunque vi usi modi umili e pacati, tuttavolta vi appare pur sempre in atto e con voce magistrale, encomiando e biasimando ceti, personaggi, qualità, abitudini, secondo che gli parve conveniente ed onesto. Ivi traspaiono in grado minore sì, ma con delineamenti precisi, le doti e le inclinazioni colle quali più tardi concepì e dettò la *Commedia;* ivi egli fu morale in sommo grado, veritiero senza riguardi, con principii stabiliti e studiati di ridurre a migliore condizione la cosa pubblica; non guelfo nè ghibellino; innamorato de'suoi concetti che v'idealeggiò in enti e in disposizioni fantastiche; affrancatore assoluto degli ordini civili dagli ecclesiastici, tanto che la separazione ora voluta delle due podestà, e l'indipendenza dal laicato, vi si trovano in parole espresse come in questa sentenza: « Congiungasi la filosofica autorità colla im» periale a bene e perfettamente reggere (IV, c. 6) », senza che sia fatto cenno in modo veruno del concorso necessario del-

l'autorità religiosa, la quale fu costantemente esclusa tanto per diretto quanto per allusioni nell'opera intera.

Ed ora saremmo per chiudere il capitolo se non ci si affacciasse un quesito, il quale crediamo di non pretermettere, sebbene non ci arrischiamo a risolverlo: ed è, se le Canzoni che dovevano comporre il resto del *Convito* fossero tutte compiute o in parte soltanto avanti che si accingesse ad accompagnarle di chiose. Difficile ed anzi impossibile torna affermare o negare l'una cosa o l'altra, in guisa da togliere qualsivoglia dubbio circa la certezza dell'opinione preferita. Da qualche passo propenderebbesi a credere che le avesse in pronto totalmente, ed eziandio fossero divulgate; ma non si potrebbe conchiudere per l'affermativa assoluta. Imperocchè non è impossibile che egli non abbia annunciato per cosa fatta ciò che aveva nell'intenzione e poi non adempiè. Scrisse nel Trattato primo: « La » vivanda di questo *Convito* sarà di quattordici Canzoni... le » quali sanza lo presente pane aveano d'alcuna scurità ombra, » sicchè a molti la bellezza più che la loro bontà era in grado » (c. 10) ». E più innanzi: « temo la infamia di tanta passione » (Amore) avere seguita, quanta concepe, chi legge le soprannominate Canzoni, aver in me signoreggiato (c. 2) ». E più innanzi ancora: « il mio *Convito*, che quasi commento dire si » può, è ordinato a levare il difetto delle Canzoni sopraddette (c. 3) ».

Da questi tratti potremmo arbitrarci a definire, che le quattordici Canzoni in parte o pel numero maggiore, fossero già dettate ed edite? Non crediamo di poterci avventurare all'affermazione od alla negazione. Bensì ci pare, che, pigliando l'indizio a eccitamento e guida per nuove indagini, possiamo condurci a trovare altre liriche morali del sommo Poeta; e chi sa, che, oltre le tre possedute e salvate dall'opera distruggitiva del tempo, non si giunga a scoprirne altre, da loro aggiungere. Oh! quanto sarebbe bello e prezioso trarre dal buio l'intera corona delle Canzoni da cui doveva essere formato il ciclo li-

rico del *Convito!* Ben merita la cosa che s'investighi diligentemente a vedere se per avventura furono dettate e rimangano ignote, e qualora ciò sia, si ricuperino a nuova gloria delle lettere italiane (1).

(1) Vorremmo che il voto qui espresso venisse sott'occhio dell'egregio avvocato Pietro Bilancioni solerte raccoglitore delle liriche degli antichi poeti italiani, acciò ne pigliasse nota a indagare, se, fra tanti cimelii inediti ch'egli andò traendo dai codici, forse non si avessero le Canzoni morali dell'Alighieri, composte pel *Convito*. Egli ed altri che si occupano di tali cose, non lascino di aggiungere sforzo a sforzo affine di riuscire al nobile intento. Chi sa che le loro fatiche non ne ricevano il premio meritato!

IL CONVITO E LA MONARCHIA.

XI.

Vedemmo il *Convito* essere opera precedente al *Volgare Eloquio;* il simile possiamo ripetere riguardo alla *Monarchia.* Noi adunque seguitiamo l'avviso del Balbo, il quale fece questa osservazione: « che fosse scritto prima del *Volgare Eloquio* e » della *Monarchia*, è chiaro dal trovarsi in quello i germi di » queste due opere, non solendo uno scrittore andare dall'idea » spiegata alla confusa (1) ».

Come in effetto il primo Trattato racchiude concetti meno maturati sul volgare, che non sia nell'opera in cui ne ragionò di proposito; similmente la parte del quarto Trattato, che giudicammo sicuramente anteriore all'anno 1300, contiene delineati a brevi tocchi i due primi libri della *Monarchia*, ed in certi luoghi con tal conformità, da dubitare non aver talvolta l'Autore fatto altro che da quello trasportare a questo interi squarci, riducendoli al latino con più o meno rigorosa fedeltà. Ad esempio quel tratto del capitolo quarto, dove si parla della convenienza di un legame scambievole fra le famiglie, le vicinanze e le città, ha perfetto riscontro al § 7 del libro I della *Monarchia;* e l'eguale si dica di altro tratto, nello stesso capitolo, in cui parlasi della necessità di un capo supremo nelle compagnie umane, il qual tratto sta in pieno accordo con quanto si legge nel § 8 del libro mentovato. Similmente quello che si trova esposto nel capitolo quinto intorno alla città di Roma, alla santità sua, al tempo perfetto in cui fu fondato l'Impero, alle virtù quasi

(1) Balbo, *Vita di Dante*, pag. 247.

divine degli eroi romani, alla intromissione provvidenziale nello stabilire la supremazia latina sugli altri popoli, si ha più o meno esteso o variato nella *Monarchia*. Ma se in qualche punto il *Convito* è quasi una sola cosa colla *Monarchia*, in altra parte ne è al disotto di gran lunga, per minore amplificazione ed estensione di materia, e per mancanza di varii argomenti a conferma dell'assunto. In ciò adunque parci che differisca per guisa che, dovendone apprezzare la cronologia, abbiasi da reputarlo anteriore, rimanendo giustificato il Balbo di quello che ne concluse.

Altra differenza considerevole tra le due opere e comprovante la susseguenza della *Monarchia*, sembraci che resulti dal modo che vi si osserva d'intendere la Nobiltà. Nel *Convito* Dante la volle propria e di singolare pertinenza dell' uomo individuo, al quale si concedesse solo allorquando la meritasse coll'esercizio delle morali virtù e con altro più cospicuo contrassegno di animo alto e munifico. E in questo avviso fu sì incalorato, che non dubitò di escludere opinioni a lui contrarie quantunque palesate da personaggi notevolissimi, come quella di Federigo Imperadore, il quale la riponeva nell'*antica ricchezza e nei bei costumi*. Combattè anche l'errore volgare di volerla attribuita al possesso per lungo tempo di molte fortune, e uscì a tal punto in sì feroci motti, che mai di simile aveva detto scrivendo il *Convito*, facendo grave contrasto colla mansuetudine dei sentimenti che sempre vi aveva espresso. Ben fa d'uopo che si creda essere stata in lui forte l'ira contro gli opponenti alla sua tesi, se non si ritenne dal pronunciare: « E se l'avversario volesse » dire, che nell'altre cose Nobiltà s'intende per la bontà delle » cose, ma negli uomini s'intende perchè di sua bassa condi- » zione non è memoria, rispondere si vorrebbe non colle parole, « ma col coltello a tanta bestialità (IV, c. 14) ».

Nella *Monarchia* la Nobiltà fu definita con tenore più mitigato e più vero, secondo la ragione pratica delle cose; ivi ne ammise due, quella degli avi e l'altra propria della persona.

Accogliendo in proposito e temperando insieme sì il parere di Aristotile, che la fece derivare dalle ricchezze e dalle virtù degli avi, sì l'avviso di Giovenale, che la voleva ridotta al valore dell'individuo, lungi dal far contrasto, come nel *Convito*, a che i Nobili per ischiatta e non per solo merito particolare si dovessero arrogare supremazia sugli altri, concesse anzi, che fosse da riconoscere e rispettare in loro il pregio della origine, e assegnò la preminenza ai nobilissimi, siccome di maggiore dignità. E questo pose come uno dei fondamenti sui quali si sforzò di assicurare il diritto del popolo Romano all'impero del mondo; dimostrando, altra gente non meritarlo, perchè non ne fosse nel mondo di più alta generosità del sangue, avendo avuto nascimento dalla mistione dei Latini coi Troiani, ed a primo padre Enea, insigne sopra ogni altro per la illustre derivazione da Dardano, da Elettra e da Assaraco, e per i maritaggi con tre donne di stipite cospicuo, con Creusa, con Didone e con Lavinia, d'onde imparentato coi tre grandi rami dell'umana famiglia, l'Asiatica, l'Affricana e l'Europea.

E la mutazione di opinare in Dante circa la Nobiltà non può sospettarsi precedente all'esilio, nè più antica di quella professata nel *Convito;* poichè veggiamo che la conservò e vi alluse o direttamente o per indiretto sì nel *Volgare Eloquio* che nella *Commedia.* Nel *Volgare Eloquio* stimò più nobile l'idioma parlato che il grammaticale, ossia la lingua latina, perchè « il volgare fu il primo che fosse dall'umana generazione usato (1)»; mentre nel *Convito* aveva dichiarato più nobile il latino « perchè perpetuo e non corruttibile (I, c. 5) », che è quanto a dire, per il suo essere artificiato, soggetto a regole fisse, non trasmutabile per l'uso del conversare quotidiano e domestico, avente in se medesimo la causa del suo essere e della sua perfezione.

Nella *Commedia* poi non solo si vantò nobile per l'alterigia dell'ingegno, della scienza, della rettitudine che gli spettarono

(1) *Volgare Eloquio,* l. I.

in particolare, ma si glorificò non meno per la provenienza sua di pura e sincera scaturigine romana, alla quale credette sì fermamente e con tale orgoglio, che se ne fece movere voce da Brunetto Latini, il diletto maestro, quando lo incontrò nell'*Inferno*, e dal tritavo Cacciaguida, nel cielo di Marte.

Altra diversità tra il *Convito* e la *Monarchia*, che ci sembra fondamentale, sussiste nel contegno dall'uno all'altro osservato nell'infliggere biasimi contro alcune condizioni o qualità di persone. Nel *Convito* lo sdegno suo fu volto principalmente a rimprovero e minaccia contro i principi ed altri potenti che male soddisfacevano al debito loro nel governare, nè risparmiò gl'imperadori, nè le Corti d'Italia, nè alcuni re nominatamente. Ed eziandio vi biasimò i popolari e le democrazie scapigliate e turbolenti; vi abbominò li spregiatori del volgare, gl'ignoranti, i miscredenti, ed in ispecie gli avari; vi vituperò medici, legisti, letterati, studiosi della scienza a solo scopo di ritrarne lucro; e frattanto non mai scagliò vilipendii contro agli uomini di Chiesa, tranne una sola volta in cui loro accennò pungendoli, perchè mettevano a traffico il sapere acquistato per ingordigia di guadagni. Se non che eziandio in questo si contenne in termini molto generici, senza particolareggiare nulla, nè offendere al ceto intero, nè a veruna qualità speciale di esso. Che anzi vi è manifesta la volontà deliberata di non varcare quei limiti di somma discrezione, ai quali si era obbligato di proprio grado, perchè se ciò non fosse stato, non comprenderebbesi come avrebbe taciuto, allorquando gli capitò il destro in più casi di dar loro qualche solenne rabbuffo e molto opportunamente; e come non alludesse neppure di lontano alle contenzioni secolari tra la podestà laica e sacerdotale e alle arroganze di questa, di primeggiare sull'altra, dominandola. Per lo contrario nella *Monarchia*, rotto ogni freno alle parole in tale materia, non solo spese un libro intero, il terzo, a difendere l'indipendenza e legittimità imperiale a dispetto delle pretensioni ecclesiastiche, ma per aggiunta si distese lungamente a provare come la

Chiesa non dovesse, nè potesse inframmettersi nelle faccende di amministrazione civile, ed essere tanto il monarca vicario di Dio in terra, quanto si voleva fosse il pontefice. Nè può sospettarsi che nel *Convito* osservasse il silenzio, perchè le bramosie papali non anco palesi avanti il 1300, ed egli le ignorasse, bene essendo noto, come da molto tempo i partigiani del pontificato si sforzavano di sostenere con ogni mezzo, giusta e reale l'autorità nel papa a togliere la corona ai principi quando gli piacesse, e di sovraneggiare sui popoli. Bonifacio Ottavo allora vivente, se non aveva già pubblicata la Bolla contra Filippo il Bello, in cui affermò che gli competessero tali diritti, almeno aveva reso evidente in più modi, che ne pensasse, ed a che intendesse di arrivare.

Neppure nel *Convito* s'indusse a muovere accuse verso i prelati e la Corte romana, quando inveì contro l'avarizia, quantunque non gli potessero rimanere occulti i mali prodotti dalla cupidigia del Clero e le triste simonie, e le turpi condiscendenze per moneta. Ma nella *Monarchia* procedette in questo con amplissima libertà di giudicio e di condanna, e nel libro secondo e nel terzo non intralasciò di ferirli con più colpi di saette mortali in più luoghi, per cagione del loro ingordo accumulare delle ricchezze; e chiamò i chierici, falsi zelatori contro l'impero, che non avevano misericordia dei poveri, i quali fraudavano non solo delle rendite della Chiesa, ma loro rapivano i patrimonii, mentre impoverivano la Chiesa stessa manomettendone i beni a beneficio dei loro propri parenti (lib. II, p. 10); uomini in cui era spenta la ragione, e aventi a padre il Diavolo (III, p. 3); figliuoli d'iniquità, coperti dalle penne del corvo, quantunque vantassero d'essere pecore bianche nella divina gregge; prostituenti la madre; fugatori dei fratelli (IV, p. 5).

Fra le due opere il ritegno meticoloso e scrupoloso in una, e nell'altra la vivace aggressione e il combattimento accanito contro i fautori del predominio sacerdotale, palesano e ren-

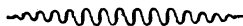
dono chiare le disposizioni molto differenti dell'animo, e perciò un corrispondente modo di sentire e di essere dell'Autore quando si occupava e dell'una e dell'altra.

E noi sapendo dalla sua vita che i sentimenti fieri contro la Corte papale gli crebbero dopo le delusioni ricevute dal papa Bonifacio, e il suo accostarsi alla fazione ghibellina, par lecito conchiuderne: che il *Convito* in cui serbò mitezza, debba riferirsi ad un tempo anteriore di quello in cui dettò la *Monarchia*.

Un terzo riflesso gioverà non tralasciare intorno alle diversità osservabili tra le due opere. Nel *Convito*, da quanto trovammo e ricordammo in uno dei capitoli precedenti, le citazioni e le autorità che sono allegate dal principio fino alle due terze parti del Trattato quarto, furono tolte dai filosofi speculativi, naturali e morali, dai libri sacri, dalle opere dei poeti; ma con prevalenza continua di Aristotile e somiglianti scrittori e con lodi straordinarie a quello. Nell'ultima terza parte del Trattato stesso vedemmo apparire all'improvviso contrassegni di estimazione maggiore a Virgilio ed a qualche altro epico latino; e così nella *Monarchia* il cantore di Enea emerge in continua preminenza: vi è chiamato ad un dato punto « nostro Poeta divino (lib. II, p. 3) », e d'allora in poi, senza eccepire che una volta o due, ricevette costantemente il titolo affettuoso di « Poeta nostro ». Ben è vero che nel libro primo anche Aristotile fu detto di « venerabile autorità » e « autore glorioso », ma nel processo del volume non riscontrasi citato se non più col nome proprio, e coll'appellativo di Filosofo. Laonde per questo particolare la *Monarchia* si approssima agli ultimi capitoli del *Convito*, i quali, se reputammo appartenere alle cose aggiunte dopo l'esilio, ragione vuole che di essa ugualmente si congetturi appartenere a quel tempo; cioè che Dante attendesse a comporla allorquando era ritornato all'amore della poesia; ed in ispecial modo allo studio particolare della epopea virgiliana.

Non è qui fra i nostri intenti, quello di muovere discussione

sulla data della *Monarchia*. Nondimeno se avessimo ad esprimere l'avviso nostro in proposito, diremmo, che, esaminata nel suo complesso, a seconda di quanto osservammo, saremmo consigliati a presupporla posteriore non solo al *Convito*, sibbene anche al *Volgare Eloquio*, ed antecedente alla elezione di Arrigo di Lucemburgo; cioè stesa in un intervallo di certa quiete dell'animo, con bastante comodo di libri da consultare, mentre accudisse a trarre dottrina dai filosofi, dai teologi e massimamente dai poeti, ed allorquando particolarmente era venuto a sdegno vivo contro il clero, nè più dubitava di significarlo a faccia levata.

Affermammo prima di Arrigo, perchè reputiamo, che se fosse stato in appresso, l'Alighieri non ne avrebbe passato in silenzio il tentativo ardito, quantunque infelice, di recuperare all'imperiale podestà la signoria d'Italia, nè mancato di darne alla memoria di lui sommi encomii. Nemmeno crediamo che debbasi riferire al tempo nel quale colui si affaticasse nella penisola, dacchè non vi si troverebbe espresso il desiderio di un venturo ristauratore della travagliata civile compagnia e dello stato obbrobrioso del clero, quale gli uscì dal cuore angosciato nelle parole seguenti: « Che a tali Pastori? Che, se » la sostanza della Chiesa si disperge, mentre che le proprietà » dei suoi propinqui s'accrescono? Ma egli è forse meglio se- » guire il proposito e con pietoso silenzio aspettare il soccorso » del Salvatore nostro (lib. II, p. 10) ».

IL CONVITO E LA COMMEDIA.

XII.

In quel modo che il *Volgare Eloquio* e la *Monarchia* si hanno tratteggiati nel *Convito*, cioè in taluna delle parti di esso, similmente la *Commedia* vi sta quasi in isbozzo non per quanto riguarda il disegno architettonico, ossia l'ordine fantastico, onde fu immaginata, sibbene per lo scopo a cui la compose l'Autore.

Vedemmo come il *Convito* fosse principalmente concepito all'intento d'invitare gli uomini all'esercizio delle virtù morali, con questo volendosi ottenere un migliore assetto nel reggimento pubblico, e lo stabilirsi della pace universale, durevole, produttrice di ogni più nobile effetto al benessere comune; e poichè allora parve a Dante che la scienza fosse via a conoscere e ad apprezzare le dette virtù, e conosciutele, ad amarle, ed amatele, a porle in pratica; perciò vi si inculcò la necessità di farne oggetto di studio e di culto. Ad allettare gli uomini verso di lei, vi fu lodata, come quella perfezione della nostra anima che arreca à felicità (I, c. 1), poichè menando essa alle virtù morali, le cui operazioni formano l'uomo beato, ovvero felice (IV, c. 171), diventa mezzo a conseguire quel bene, al quale ciascuno aspira. Ma la scienza si acquista dalla Filosofia, sia speculando per le alte dottrine che appartengono all'intelletto soltanto, sia nell'esercitarsi in quelle azioni che la ragione insegna come ottime quando si fa guida della volontà; in conseguenza la necessità di volgersi alle discipline filosofiche, e dedicarvisi con tutte le forze, abbracciandole per sè latamente nel loro ampio giro, e riducendole per

altri a cognizione facile, nella parte in cui si pieghino alla conoscenza comune, ed in ispecie delle persone, le quali, distratte altrimenti, non potrebbero loro attendere, quantunque disposte a riceverle.

Dante, fuggito, come diss'egli, dalla pastura del volgo, divenuto amico di Filosofia, desideroso di comunicare ad altri il benefizio per essa ricavatone, addolorato della miseria dei molti, indignato contro chi mal governava, si fece banditore di scienza, e per ciò porse mano al *Convito;* persuaso di potere dar dottrina a che altri non valesse (I, c. 2). Gridando alla gente, che per cattivo cammino procede, volle ricondurla a diritto calle (IV, c. 1); non si arrogò la pretesa di correggere qualsivoglia traviato, ma gli bastò di guadagnare a sè coloro ne' quali « alcun lumetto di ragione, per buona loro natura, vivesse ancora (IV, c. 7) »; mostrando com'egli si fosse accinto all'impresa per il solo oggetto di beneficare, non di lucrare (I, c. 8); non altro avendo a desiderio che « d'indu» cere gli uomini a scienza ed a vertù (I, c. 9) »; e nella speranza che, del pane del suo *Commento*, ministrato colla vivanda delle Canzoni, migliaia si satollerebbero e non pertanto a lui soverchierebbero le sporte piene (I, c. 13).

Considerando alle invidiabili condizioni dei nudriti della scienza ed alle tristi di coloro che ne erano digiuni, chiamava « beati que'pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli » Angeli si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno co» mune cibo (I, c. 1) ». E costoro assomigliò ora a bestie, ora ad uomini vivi in apparenza, morti in effetto.

Essendo poi doppio in lui lo scopo che voleva raggiungere, cioè il raddrizzamento dei singoli e dell'universale, non solo additò il modo col quale l'individuo nel suo essere proprio potesse perfezionarsi e conseguire la felicità, che anzi determinò con quali principii si dovesse riformare l'edificio civile, acciò avessero termine le dissensioni e le guerre, e la giustizia fosse osservata e mantenuta.

Nella *Commedia* che altro intese di fare se non quello che si era prefisso nel *Convito*? Egli medesimo lo espresse lucidamente nell'Epistola a Can Grande della Scala: « Lasciata ogni » sottil investigazione, è a dirsi brevemente, che il fine del » tutto e della parte (nel Poema) si è rimuovere coloro che » in questa vita vivono, dallo stato di miseria e indirizzarli allo » stato di felicità (p. 15) ». Laonde dichiarò che: « il genere di » filosofia, sotto il quale nel tutto e nella parte (si procedeva), » essere operazione morale, ossia *Etica*, perciocchè non per la » speculazione, ma per la pratica è stato il tutto intrapreso (p. 16) ». Il figliuolo Iacopo nel proemio al suo Commento, confermò sì il pensiero morale onde il padre fu condotto a immaginare il Poema, che l'allusione del regno ripartito alla triplice condizione delle genti su questa terra secondo che fossero seguaci od abborrenti della virtù. « Il principio dell'intenzione del presente » autore è di mostrare di sotto allegorico colore le tre qualitadi » de l'umana generazione, delle quali la prima considera li viziosi mortali, chiamandola *Inferno*...; la seconda considera di » quelli che si partono dai vizi per prociedere nelle virtudi, » chiamandola *Purgatorio;* la terza e ultima considera degli » uomini perfetti, chiamandola *Paradiso*, a dimostrare la beatitudine loro (1) ». L'antico Commento latino del Cd. Laur. Plut. 90, 114, concorda a pieno in tale interpretazione; e il simile può ripetersi di Pietro Alighieri, del Buti e di altri antichi espositori.

Pietro Alighieri notò eziandio come « la causa finale del » Poema fosse questa: che per la descrizione delle pene, tormenti e supplicii, i quali ragionevolmente toccheranno ai viziosi, e per le lodi o le glorie ai virtuosi, gli uomini si rimuovano dai vizi, e dopo rimossi si avviino a purgarsene (2) ».

(1) JACOPO ALIGHIERI, *Commento all'Inferno*, Firenze, Baracchi, 1848, pag. 2.

(2) *Commento di* PIETRO ALIGHIERI, Firenze, Garinei, 1845, pag. 8.

Il Buti non diversamente, quantunque con termini più concisi; « la cagione finale nel presente Poema è arrecare li uomini » viventi nel mondo dalla miseria del vizio alla felicità delle » virtù (1) ».

Come adunque il *Convito* fu opera morale concepita ad intendimento civile, e fondata particolarmente sull'*Etica*, così la *Commedia;* nell'uno volle ciò che nell'altra; di modo che intralasciando quello e accingendosi a questa, mutò di forma, non di proposito.

Se conforme si riconosce il fine e nel *Convito* e nella *Commedia*, ugualmente si vede che il Poeta usò mezzi non diversi per raggiungerlo. Rammentiamo avanti tutto, che il *Convito* fu indirizzato a persuadere i Grandi ed i Potenti dei veri che vi si contenevano; per conseguenza datogli titolo dal costume regale e baronale di convitare per munificenza a banchetti sontuosi gli amici fedeli, e in certe occasioni solenni aprendo tavola per bando a chiunque volesse accorrervi, di qualsivoglia luogo e condizione fosse; per conseguenza scritto con pensieri e maniere, le quali fossero accette a coloro in cui servizio era dettato.

Laonde, scelse a formarne l'orditura canzoni, le quali fossero parte di Amore, parte di Virtù, piene di sensi allegorici, e non manchevoli di certe sottigliezze secondo allora piacevano alle Corti; e poi, commentandole in prosa, tenne stile grave, e preferì vocaboli eletti, evitando la volgarità, acciò non avesse a rincrescere ai palati schifiltosi e difficili de'suoi lettori: confortò di citazioni autorevoli presso i medesimi le sue sentenze a guadagnarne credito; sviluppò il suo concetto entro un dato ciclo lirico, comprendente argomenti di tal natura, i quali gli porgessero materie adatte all'uopo suo, come sarebbe stato il trattare della magnanimità, della liberalità, della leggiadria, della munificenza, qualità ambite e vantate dai Signori d'allora.

(1) Buti, *Commento alla Divina Commedia*, vol. I°, pag. 6; Pisa, Nistri, 1858.

Trabalzato in appresso fuori degli agi della vita cittadina e uscito da quel nido in cui godette anni tranquilli e studiosi, perduta fiducia di convertire a sè quelli pei quali aveva pensato il *Convito*, immaginò il Poema, e con esso volle cattivarsi l'attenzione dei popolari più che degli altri, e propiziarli alle proprie opinioni. Laonde cominciò ad apporvi titolo che ne stuzzicasse la voglia di conoscerlo e promettesse il ridicolo; e vi usò il linguaggio del volgo; e dal volgo trasse immagini, similitudini, tradizioni, consuetudini e pratiche e credenze superstiziose. Se nel *Convito* erasi ingegnato di scrivere con osservanza di favella illustre, nella *Commedia*, per lo contrario, introdusse gli idiotismi non solo di Firenze, ma pur anco di altri popoli italiani. Ivi trovi l'*introcque* biasimato nel *Volgare Eloquio* siccome vocabolo irsuto della sua città; ivi la cura di porre in bocca ai personaggi suscitati dalla sua fantasia modi di dire dei loro vernacoli particolari, secondo il luogo di loro nascita.

Nel *Convito* non una parola che paresse nè poco gastigata nè sconveniente; nella *Commedia*, di tanto in tanto occorrono motti scurrili e sconci, i quali abitualmente furono nel conversare plebeo. Due o tre volte nel *Convito* essendogli avvenuto di valersi per metafora di voce significante la donna che si prostituisce, adoperò quella di *meretrice*; nella *Commedia*, non ebbe ritegno di valersi dell'altra più bassa, di *puttana*, e anche di *putto* e del *puttaneggiare*. Che anzi, ivi attenendosi al pensiero di non osservare stretta convenienza, in più luoghi introdusse maniere e frasi non decenti a persone bennate, e fece descrizioni di atti e gesti osceni, come per Taide, Malacoda e Vanni Fucci, o v'inframmezzò certi dialoghi di poca verecondia, quantunque comicissimi, siccome quello tra Maestro Adamo e Sinone. Ma nel *Convito* erasi governato con un contegno sì opposto e con tale proposito di urbanità da lasciarvi scritto: « Lo pudico e nobile
» uomo mai non parlò sì che a una donna non fossero oneste
» le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascun uomo che onore
» vada cercando, menzionare cose, che nella bocca d'ogni donna

» stiano male (IV, c. 25) ». Questa sentenza, pronunciata di Dante in sulla fine del quarto Trattato, starebbe a giudicio contro di lui medesimo per quello che fece nella *Commedia*, se non si potesse rammemorare a sua discolpa, che il cangiato intento gli concesse ciò che altrove egli stesso aveva condannato con giusta severità.

Concordanze di pensieri e di fantasie s'incontrano tra il *Convito* e la *Commedia*. Se in uno assunse la Filosofia a sua guida nell'opera, e la personificò, come altrove notammo, in una donna simbolica di maravigliosa bellezza; nell'altra, in ricambio, prese a patrona Beatrice, raffigurandola in un essere tra l'umano e il divino, che ha somiglianza dei Genii benefici degli antichi, in ispecie di quelli che furono speciali alla mitologia etrusca; così componendo di essa la più alta idealità femminile che uscisse da mente d'uomo, toltane Maria. Come nel *Convito* si dilettò delle speculazioni metafisiche sulle creature celesti che supponeva presiedere all'andamento delle cose mondiali; così nella *Commedia* suppose e le tre *donne divine* del primo canto, e parlò della *Fortuna*, quale Iddea deputata a tramutare le cose da persona a persona, e collocò demoni, angeli, uomini illustri, santi, nei vari gradi del triplice mondo, adattandoli al luogo, fosse di pena o di premio.

Nel *Convito* si piacque delle dottrine astronomiche, determinando a minuto gli ordini dei cieli conforme alla scienza di allora, e s'intrattenne volentieri sopra argomenti e fatti naturali; ad esempio, esplicando le sue opinioni sulla generazione; per simile nella *Commedia* sparse cognizioni e notizie di fisica e dell'ordinamento delle sfere, introducendovi talora, in contrario della natura poetica, dispute e disertazioni minute circa a tali materie.

Nel *Convito* amò talvolta d'intrecciare fra le aridezze filosofiche ed i precetti di prudenza civile fiori maravigliosi di descrittiva, quando per esempio dipinse in modo impareggiabile il sorriso che illumina e illeggiadrisce il volto di vaga donna,

ò quando pennelleggiò da valente maestro una pianura sulla quale ha nevicato, e vi cammini qualche passeggiero. Nella *Commedia* non è a dire come, avendovi campo adatto, vi spargesse a piene mani le più gentili, le più stupende bellezze che ingegno umano seppe creare imitando ed esaltando la natura, ritraendovi, in mille variatissimi modi, i gesti, gli atteggiamenti, i lampeggi dell'anima quando traspare e brilla dagli occhi, dalle labbra, dalla voce, dall'aspetto, allorchè vi si manifesta nella forza della gioia, o nella terribile virtù dell'ira. E se finalmente, per non troppo prolungare, nel *Convito* distribuì lodi splendide ai virtuosi, e ad un tempo gittò vituperi contro i viziati, senza riguardo a gradi e dignità; così nella *Commedia*, come ognuno sa, fu abbondante e di lodi e di biasimi e di vilipendii, nulla salvando, nulla tacendo che gli paresse, nè da salvare, nè da tacere. Nella qual *Commedia*, se attentamente si consideri, non si può non riconoscere adunque come si abbia in vigorosa e lussureggiante verzura, ciò che nel *Convito* spuntava in germoglio; onde se volessimo far paragone, diremmo che in questo è il primo svegliarsi della terra a primavera, in quella è il magnifico fiorire del maggio. Ma non è da maravigliare; di altra potenza erasi oramai fatto l'ingegno suo quando ebbe a dettare il Poema, di ciò che fosse più addietro; laonde l'immaginazione operò in lui più gagliarda e copiosa, l'espressione gli divenne più efficace e perspicua, la mente più sagace e comprensiva.

Insomma tutto riassumendo, diremo che il *Convito* fu come il primo bozzo della *Commedia*, fallitogli in parte, e non perfettamente organato, perchè ivi principalmente si appoggiò alle lucubrazioni di Filosofia, alle quali natura non lo aveva creato; mentre nell'altra trasse sostanza vitale da quella scaturigine poetica, di cui Iddio avevagli largita sì pura, sì ricca, sì prodigiosa vena, talchè dopo lui rarissimi altri, forse nessuno, ricevettero dono maggiore.

Il *Convito*, opera degli anni ancora giovanili, lirico e pro-

sastico ad una volta, ebbe il difetto di resultare soverchiamente dottrinale, e riflette i sentimenti di un animo preoccupato di una missione civile, da tentarsi colla via dei ragionamenti gravi e solenni; la *Commedia*, frutto di età più matura, poema epico e satirico e visionale per eccellenza, rifulge della luce celeste onde lo spirito di lui sfavillò acceso ed infiammato, quando le passioni eccitate gli fornirono esca vivissima al fuoco immortale di cui ardeva, e quando il ritorno compiuto al sacro culto delle Muse lo ricondusse nel cammino, per cui eragli fatale di salire alla somma vetta del Parnaso.

Ma se il trapasso dalla prima opera alla seconda svela le ragioni di abbandonare il sentiero penoso e malagevole e di poca alzatura in cui erasi involuto, per indirizzare il piede alla strada reale, facile e ascendente al sublime; la persistenza nel concetto fondamentale da svolgere e la tenacità con che vi si attenne, rende manifesto di quali propositi virili e stabili egli fosse, e come fermato in animo un intento da conseguire, non se ne rimovesse punto, per mutare che facesse del mezzo.

INDICE